comportasse un legame stabile con diversi ambienti e gruppi. Invero azioni criminose siffatte furono commesse anche a Milano e a Roma".

La testimonianza è puntuale e si lega alle indicazioni di Soderini e in particolare all'interessamento dell'Avvocato di Gelli nei confronti del Fioravanti per ciò che concerne l'omicidio Pecorelli, altro delitto che si connette logicamente alla filosofia dei NAR descritta da Cristiano Fioravanti.

Prosegue Turone, ricordando che il movente dell'omicidio di Mangiameli, Cristiano lo ricollega al timore, esternato da Valerio Fioravanti, che il predetto potesse rivelare ciò che sapeva sull'uccisione di Mattarella e sulla riunione che ne aveva preceduto l'assassinio. Il che non esclude il timore per ciò che avrebbe potuto dire sulla strage. Anzi, ne raddoppia l'interesse alla soppressione. Per Cristiano il silenzio del fratello su Mattarella è conferma della responsabilità per la strage.

Poiché a quella riunione avevano assistito anche la moglie di Mangiameli e la sua bambina, Valerio avrebbe voluto uccidere anche queste ultime prima che venisse ritrovato il cadavere di Mangiameli, che era stato affondato in un laghetto. E questa sembra all'evidenza un apprezzabile movente di quel delitto, altrimenti privo di ogni consistenza.

Un'ultima puntualizzazione di Cristiano completa il quadro: "*Sono sicuro che Valerio mi abbia detto la verità nel confidarmi le sue responsabilità nell'omicidio dell'uomo politico siciliano. Egli doveva convincermi dell'utilità, dopo l'uccisione di Mangiameli, anche dell'uccisione della moglie e della figlia di quest'ultimo e, pertanto, doveva presentarmi una reale esigenza; e mi disse che la moglie aveva partecipato alla riunione in cui si era decisa l'uccisione ed era ancora più pericolosa del marito*".

Dopodiché sappiamo che il movente fondamentale dell'omicidio Mangiameli sia da collegare al timore che quest'ultimo potesse rivelare ciò che certamente sapeva sulla strage della stazione di Bologna. Ma questo motivo fondamentale non esclude il primo e soprattutto, posto che Mangiameli era informato di tutte le azioni criminali di Fioravanti, rivelare al fratello un motivo serio, fondato e plausibile, diverso da quello principale, poteva servire a soddisfare l'ansia di conoscenza di Cristiano senza dovergli svelare il segreto indicibile.

La relazione riporta una serie di altre voci del tutto concordanti e di notevole rilievo.

Paolo Bianchi in un verbale del 12.12.1984 ricorda la propalazione di Sordi di cui abbiamo detto, a proposito del coinvolgimento di Fioravanti negli omicidi Mattarella e Pecorelli di origine e matrice piduista

Ancora Cristiano Fioravanti il 22 marzo1985 riferisce di avere partecipato ad un attentato a un mezzo pubblico dell'ATAC di Roma, che fu rivendicato con la sigla Nuclei fascisti rivoluzionari, stessa sigla adoperata per rivendicare l'omicidio Mattarella. Ribadisce la sua convinzione che l'omicidio fosse stato opera del fratello e di Cavallini e collegato agli equivoci rapporti che Mangiameli manteneva in Sicilia. Ricorda che quando furono pubblicati gli identikit dei killer, il padre riconobbe in essi il figlio e il Cavallini, riconoscimento che era stato anche di Cristiano. Il padre esclamò: "Hanno fatto anche questo!".

Angelo Izzo il 25 marzo1986 affermava che Giusva Fioravanti, ancor prima di confidargli di essere l'autore dell'omicidio Pecorelli, gli aveva rivelato di avere commesso l'omicidio del presidente Mattarella con il Cavallini. Fornisce peraltro un dettaglio, che modificherà in una versione di alcuni giorni dopo. Dice anche che i due disponevano nella zona del delitto di un appartamento nella disponibilità di Gabriele De Francisci, altro appartenente ai NAR. Secondo Izzo, Valerio Fioravanti era al corrente dei rapporti esistenti tra fascisti romani, mafia siciliana e massoneria palermitana. E ancora di aver saputo sia da Concutelli che dal Fioravanti dei rapporti esistenti a Palermo tra mafia e imprenditoria. Fioravanti ritenne opportuno allacciare rapporti con questi ambienti, poiché il carcere dell'Ucciardone era controllato dalla mafia e in tal modo era sicuro di ottenere il trasferimento del Concutelli nella cella dell'infermeria, ciò che avrebbe favorito l'evasione, anche con la complicità di un medico del giro di Signorelli, massone e mafioso e probabilmente anche legato ai servizi.

Seppe ancora, sia da Valerio che da Concutelli, che dietro l'omicidio Mattarella c'erano sia la mafia che gli ambienti imprenditoriali legati alla massoneria, nonché ambienti della Democrazia Cristiana avversari di Mattarella. Tutti costoro volevano la morte del presidente. Seppe sempre da Valerio che i mandanti dell'omicidio si erano fidati di lui perché sulla sua persona vi era direttamente la garanzia degli ambienti della banda della Magliana di Roma. L'omicidio Mangiameli era stato determinato dal fatto di non fidarsi più dello stesso, essendo egli al corrente del suo coinvolgimento nell'omicidio Mattarella.

Ancora Cristiano Fioravanti il 27 marzo 1986 riferisce di avere saputo del coinvolgimento del fratello nell'omicidio direttamente dallo stesso. Gliene parlò subito dopo avere compiuto l'omicidio Mangiameli. Il giorno dopo riparlando dell'omicidio del Mangiameli gli chiese la ragione per cui bisognava uccidere anche la moglie e la figlia, ottenendone in risposta che la moglie era persino più pericolosa, perché "sapeva" più del Mangiameli stesso. Valerio disse che tutto il gruppo familiare del Mangiameli si era approfittato di lui, inducendolo a

commettere il delitto, assumendo di essere in grado di procurare appoggi logistici per organizzare l'evasione di un simbolo della destra quale era Concutelli. La riunione in cui fu decisa l'eliminazione del Mattarella e la contropartita offerta per l'omicidio era stata precedente a quella in cui furono presi gli accordi esecutivi tra Mangiameli, da una parte e i due esecutori, dall'altra. Nella riunione in cui furono prese le decisioni era presente anche la moglie del Mangiameli e un suo amico, indicato come dipendente della regione siciliana. Ribadisce che De Francisci aveva messo a disposizione una casa come base logistica.

Il successivo 29 marzo Cristiano Fioravanti ribadisce di avere esternato sin dal 1982 la convinzione che il fratello avesse ucciso un politico siciliano. Tale esternazione si fondava sulla precisa rivelazione da parte del fratello di essere stato l'esecutore del delitto. Al momento, tuttavia, si limitò a dare la notizia in termini di mera opinione e/o di supposizione per saggiare le reazioni del fratello. Afferma di avere molto amato il fratello e di avergli dedicato la vita, perché convinto che agisse per ragioni esclusivamente ideali; tale convincimento aveva cominciato a vacillare a seguito delle accuse per la strage di Bologna. In quel momento aveva cominciato a dubitare che il fratello fosse inserito in un giro diverso e che le motivazioni delle sue azioni fossero più oscure. Decise pertanto di metterlo alla prova e, avendogli egli stesso rivelato di essere coinvolto nell'omicidio Mattarella, riteneva che, se avesse ammesso tale partecipazione, continuando tuttavia a negare il coinvolgimento nella strage di Bologna, l'avrebbe considerato estraneo a quest'ultima. Se invece avesse negato l'omicidio Mattarella, della cui commissione da parte di Valerio si diceva certo, ne avrebbe dedotto un suo possibile effettivo coinvolgimento nella strage di Bologna.

Si tratta di una testimonianza di assoluta rilevanza; essa comporta l'esito logico della ragionevole regola che Cristiano Fioravanti si era dato, avendo il fratello continuato a negare sia l'uno che l'altro delitto e, anzi, inducendo il dichiarante stesso alla ritrattazione o alla non conferma dibattimentale.

I rapporti di Fioravanti con Mangiameli risalivano al 1979, secondo quanto riferito da Sergio Calore.

Ancora Angelo Izzo l'8 aprile 1986 ribadisce di aver saputo direttamente dal Fioravanti di essere stato l'autore dell'omicidio Mattarella insieme a Gilberto Cavallini. Gli descrisse particolari dell'azione, riportandosi a quanto riferito nel verbale del 25 marzo 1986 al pubblico ministero. Ricorda che Valerio gli disse di aver temuto che la donna in compagnia di Mattarella potesse finire sulla traiettoria dei colpi, il che gli avrebbe dato fastidio, perché avrebbe gettato una luce di particolare efferatezza sul fatto. Fioravanti spiegò di non essere

stato al corrente che il mandante ultimo fosse stato Stefano Bontate, come riferito all'Izzo dal Concutelli. Fioravanti diceva di aver ricevuto l'incarico direttamente a Roma, da una persona di cui non gli fece il nome. Precisa che Valerio Fioravanti aveva conosciuto in modo significativo Mangiameli nel febbraio del 1980 e quindi dopo l'omicidio Mattarella; ciò non escludeva che Mangiameli fosse a conoscenza dell'organizzazione del delitto, ma soltanto che non era il contatto di Valerio. Fioravanti era stato presentato in Sicilia agli ambienti che volevano l'eliminazione di Mattarella, mafia ed imprenditoria palermitana, dal giro romano con il quale era in relazione. In ordine al momento iniziale dei rapporti tra Fioravanti e Mangiameli, gli risultava che quest'ultimo per il suo passato di avanguardista, fosse in stretti rapporti con Peppe Dimitri. Proprio attraverso Dimitri, in modo diretto o indiretto, era sorta la conoscenza tra Valerio e Mangiameli. L'appartenenza di Mangiameli al gruppo di *Avanguardia Nazionale* gli era stata riferita dallo stesso Fioravanti ed era assolutamente pacifica nell'ambiente di destra. Inoltre, Mangiameli conosceva e frequentava Gabriele De Francisci, a sua volta molto amico di Valerio Fioravanti.

Tale ricostruzione non appare incompatibile con quella di Cristiano Fioravanti.

In effetti la conoscenza di Mangiameli e Fioravanti risale alle ultime settimane del 1979, secondo Sergio Calore. Un periodo in cui era possibile organizzare il delitto, come aveva ricordato Cristiano Fioravanti, per i primi giorni del 1980.

Ancora Angelo Izzo il 17 aprile del 1986 avanti al dott. Giovanni Falcone spiega le difficoltà nell'accusare degli amici come i fratelli Fioravanti; aveva sperato che fossero loro a confessare spontaneamente le loro responsabilità, ma alla fine si era convinto a parlare. Cristiano Fioravanti era un ragazzo buono, indotto a commettere gravi delitti per l'ascendente esercitato su di lui dal fratello. La ritrattazione di Cristiano nel frattempo era intervenuta ed era l'effetto di tale influenza. Ed in effetti ricorda come nel successivo confronto con lo stesso Izzo aveva finito col confermare tutte le sue accuse, ribadendo la responsabilità del fratello e del Carminati per Pecorelli e ipotizzando che lo stesso sarebbe accaduto rispetto al delitto Mattarella, se avessero esteso il confronto. Rispetto a tale delitto conferma quanto già dichiarato, indicando come sue fonti il Concutelli e lo stesso Valerio Fioravanti. Secondo quanto riferitogli da quest'ultimo, la causale del delitto non era semplicisticamente e riduttivamente la promessa di aiuto nell'evasione di Concutelli.

Interviene qui una puntualizzazione di estremo rilievo ai nostri fini.

Afferma Izzo, infatti, che il proposito del Fioravanti era di agganciarsi con gli ambienti mafioso-massonici collegati alla loggia P2, che egli riduttivamente indicava, come banda

della Magliana. Egli riteneva che, mettendo la sua professionalità di killer a disposizione, avrebbe potuto ottenere sostanziose contropartite e favori, da utilizzare nella lotta politica. In sostanza sarebbe cresciuto politicamente, utilizzando gli ambienti della Magliana e i rapporti con *Avanguardia Nazionale*. Con l'omicidio Mattarella egli avrebbe dimostrato l'efficienza del suo gruppo, che metteva a disposizione per progetti più ampi. In quel contesto riferì che Mattarella era inviso al suo stesso partito, in particolare ai referenti del partito palermitani, cui aveva creato problemi, avendo tentato di mettere ordine nel settore degli appalti pubblici. Gli ambienti politici ed imprenditoriali toccati dal Mattarella erano a loro volta legati al gruppo mafioso massonico che egli indicava come ruotante attorno alla banda della Magliana.

Il nome di Stefano Bontate fu fatto solo dal Concutelli mentre, quando ne chiese conferma al Fioravanti, egli sorridendo gli disse di non avere elementi di alcun genere in proposito anche se il nome di Bontate gli era stato fatto da Mangiameli.

A questo punto è opportuno ricordare come Mangiameli, fuggendo da Palermo dopo la lettura dell'intervista di Spiazzi sull'Espresso, si era andato a rifugiare in Umbria nella casa di un mafioso sorvegliato speciale con soggiorno obbligato, a conferma delle relazioni che Mangiameli manteneva con l'area massonico-mafiosa, di cui parla Izzo che ne viene riscontrato.

Izzo manifesta qualche dubbio sul diretto coinvolgimento di Mangiameli nell'omicidio Mattarella. In ogni caso Mangiameli avrebbe dovuto gestire la contropartita promessa dagli ambienti che avevano commissionato l'omicidio a Fioravanti, mantenendo i necessari rapporti con gli elementi palermitani che avevano commissionato, a quelli della Magliana, il reclutamento dei killers. Quando apprese poi dal Valerio dell'uccisione di Mangiameli e dell'intenzione di uccidere anche moglie e figlia, ritenne che ciò fosse da ascrivere alla loro conoscenza dell'omicidio Mattarella, non escludendo che costoro fossero a conoscenza di notizie compromettenti ancora più gravi. L'uccisione della bambina si rendeva necessaria perché il padre le raccontava notizie riservatissime com'è egli stesso aveva avuto modo di constatare personalmente.

Izzo ricorda pure di aver saputo da Fioravanti dell'esistenza della base costituita dalla casa nella disponibilità di De Francisci.

Fioravanti fece pure delle rivelazioni sulle modalità operative, sul fatto che Cavallini fosse armato fino ai denti, mentre Fioravanti aveva commesso l'omicidio con una pistola calibro 38 portando indosso un'arma più potente. Quanto all'abbigliamento di Fioravanti, conferma

che gli fu detto che indossava un piumino di color azzurro o celeste e in testa un berretto di lana, ma spiega che si trattava di altro piumino azzurro, rispetto a quello di cui aveva parlato in altra occasione. Riporta quindi altri particolari sull'esecuzione del delitto.

Concutelli seppe degli stretti rapporti che la mafia intratteneva con la destra sin dagli anni del *Fronte Nazionale* e del golpe borghese. La mafia non aveva preclusioni ad avvalersi di killers qualificati esterni e la collaborazione tra i due ambienti si era verificata anche in altre occasioni, in cui i fascisti avevano eseguito omicidi su ordine della mafia.

Altre dichiarazioni confermative Angelo Izzo le rende in data 8 maggio 1986, in un contesto di incontri e rapporti tra Izzo e Fioravanti, dialoganti sulle rispettive dichiarazioni che, in assenza di precise regole, possono avere contribuito a considerare incerta l'attendibilità di entrambi sotto un profilo puramente formale.

In precedenza, Cristiano Fioravanti il 24 maggio 1986 aveva confermato le dichiarazioni del 29 maggio 1986 e cioè di avere appreso dal fratello Valerio che con Cavallini avevano commesso l'omicidio Mattarella e che la decisione era stata preceduta da una riunione alla quale avevano partecipato Mangiameli, la moglie e un funzionario o politico della regione siciliana, che aveva dato le dritte sulle abitudini della vittima. Sempre da Valerio aveva appreso della disponibilità di una casa nei pressi del luogo del delitto, fornita da Gabriele De Francisci. Non gli fornì molti altri dettagli. I soli rapporti che Valerio aveva in Sicilia al tempo erano con Mangiameli, il solo a sua conoscenza che avrebbe potuto fare da tramite con i mandanti. Per amore del fratello aveva sostanzialmente ritrattato le accuse avanti al giudice istruttore di Roma e il giorno dopo avanti alla Corte di assise di Roma nel processo per l'omicidio Mangiameli.

In questo verbale dichiara testualmente: *"Trattasi, lo ribadisco di un mio comportamento processuale motivato soltanto da ragioni di affetto nei confronti di Valerio, essendo emotivamente sconvolto dalla sua reazione alle mie accuse; peraltro, in quel confronto io e mio fratello non avevamo toccato l'argomento dell'omicidio Mattarella... se ho riferito all'autorità giudiziaria quanto sapevo sugli omicidi Pecorelli e Mattarella non è stato certamente per trarne vantaggi sotto il profilo personale; io sono stato arrestato nell'aprile 1981, prima che venisse approvata la legge a favore dei pentiti politici e ho subito iniziato a collaborare con la giustizia in misura veramente notevole... ho inteso soltanto, con la mia presa di posizione, far comprendere a Valerio che ha raggiunto anche per lui il momento di chiarire le sue responsabilità anche per comprendere io stesso chi sia veramente mio fratello"*.

Quanto alle dichiarazioni di Izzo sostiene di non essere in grado di confermare né di escludere che Valerio possa avergli confidato qualcosa sugli omicidi Pecorelli e Mattarella. Esprime peraltro talune riserve sulle dichiarazioni di Izzo stesso.

Nella Relazione vengono quindi riportate le dichiarazioni di Soderini, di cui si è detto.

Sono riportate altre dichiarazioni di Izzo del 9 luglio 1986, nelle quali il collaborante attribuisce la sua iniziale reticenza sugli omicidi Pecorelli e Mattarella al bisogno di coprire i fratelli Fioravanti, oltre al rapporto di "complicità" esistente con Valerio. Si diffonde ancora sui rapporti epistolari con Valerio Fioravanti e su quelli personali con il fratello Cristiano nel carcere di Paliano.

Ancora il 19.12.1986 Cristiano Fioravanti rende dichiarazioni di straordinaria importanza ed efficacia:

"Ricevo lettura di quanto dichiarato da Valerio Fioravanti il 07/06/1986 e, al riguardo, dichiaro quanto segue. Anzitutto, ribadisco le mie precedenti dichiarazioni, di cui ricordo perfettamente il contenuto, in ordine a quanto mi risulta circa la partecipazione di mio fratello all'omicidio Mattarella. Vorrei ancora una volta sottolineare, da un lato, che accusare mio fratello di un omicidio così "sporco" e a me è costato e costa tutt'ora grandissima fatica per l'affetto che mi lega Valerio inoltre i miei familiari mi hanno aspramente criticato mossi da evidente affetto per Valerio. Dall'altro, non vedo proprio quale concreto interesse processuale potrei ricavare da queste mie accuse contro mio fratello. In tutti i processi a mio carico ho lealmente ammesso le mie responsabilità e quelli più gravi sono già definiti o sono sul punto di esserlo con riconoscimento della mia "qualità di pentito". Solo in tempi recenti ho deciso di riferire quanto mi ha conoscenza sull'omicidio Mattarella, volendo giungere ad un chiarimento con me stesso e sulla reale personalità di mio fratello. Noto con stupore che mio fratello ha riferito fatti molto controproducenti per lui stesso come la sua presenza a Palermo nel gennaio 1980; circostanza, questa che non aveva mai ammesso finora e della quale io nulla sapevo ricordo che, nell'ultimo confronto con Valerio, quest'ultimo si dichiarava del tutto tranquillo sull'omicidio Mattarella poiché, a suo dire, aveva conosciuto Mangiameli soltanto nel Marzo-Aprile 1980; e nessuno all'infuori di lui era a conoscenza di questa circostanza che non era altrimenti dimostrabile se egli non l'avesse riferita... sono sicuro che Valerio mi abbia detto la verità nel confidarmi le sue responsabilità nell'omicidio dell'uomo politico siciliano egli doveva convincermi dell'utilità, dopo l'uccisione di Mangiameli, anche dell'uccisione della moglie e della figlia di quest'ultimo e, pertanto doveva presentarmi una reale esigenza; e mi disse, pertanto che

la moglie aveva partecipato alla riunione in cui si era decisa l'uccisione ed era ancora più pericolosa del marito".

In una dichiarazione del 22.8.1987 il pentito di mafia calabrese, Filippo Lo Puzzo, racconta che l'omicidio Mattarella fu deciso da Stefano Bontate, su sollecitazione dell'imprenditore catanese Carmelo Costanzo, pregiudicato dalle nuove politiche del Mattarella in materia di appalti pubblici che gli arrecava grosse perdite. L'omicidio fu effettuato all'insaputa della Commissione di Cosa nostra, che non avrebbe dato il suo assenso. Per questo motivo Bontate si rivolse a Pippo Calò a Roma affinché gli mettesse a disposizione dei killers. Lo Puzzo racconta che uno di costoro si chiamava proprio Cavallini, nome che ricordava bene, dicendosi amante dei cavalli. Lo Puzzo racconta ancora le modalità del delitto, riferitogli da tale Turi Palermo che esaltava l'incredibile freddezza dimostrata dal killer. Sempre il Palermo gli aveva riferito che i killers disponevano di una base a Palermo per commettere l'omicidio "presso una zia di uno dei complici". In tal modo era stato sistemato il problema del cavaliere Costanzo. Lo sgarbo commesso da Bontate agli altri componenti della cupola ne aveva determinato la morte.

Angelo Izzo il 25.11. 1987 viene sentito sullo stesso tema dalla Corte di assise di Bologna nel primo processo per la strage.

Racconta che Valerio Fioravanti aveva dato una serie di giustificazioni insostenibili dell'omicidio Mangiameli e solo dopo gli disse che aveva dovuto eliminarlo, poiché sapeva che il Fioravanti era implicato nell'omicidio Mattarella e "sapeva dei suoi rapporti con ambienti mafiosi e massonici legati a questo tipo di cosa, perciò aveva paura che un domani questo gli facesse qualche...". Va detto che Izzo manifesta alla Corte dubbi su questa versione, pur confermando la diretta provenienza dal Fioravanti.

Per ciò che qui interessa è di assoluto interesse ciò che Izzo riferisce alla Corte bolognese in questo verbale.

Alla domanda se Valerio Fioravanti avesse davvero detto di avere rapporti con ambienti della massoneria, risponde testualmente: "... *Lui mi diceva che, siccome questo era un gruppo di potere esistente e chiunque volesse fare politica rivoluzionaria doveva fare i conti... uno non può fare finta di vivere in un altro mondo, cioè in un mondo in cui queste cose non ci sono punto lui diceva proprio così: <<Non si può fare la frittata senza rompere le uova>>".*

Anche davanti alla Corte bolognese Izzo accenna al fatto che Mangiameli era a conoscenza del fatto e "manteneva dei rapporti" ... Tali rapporti in sostanza erano con

ambienti romani, che egli riconduceva alla banda della Magliana, con i quali era entrato in contatto per ricevere il mandato per il tramite di Mangiameli; quest'ultimo doveva essere ucciso, in modo che questa verità non uscisse mai fuori.

È appena il caso di sottolineare lo straordinario collegamento di questa indicazione, così come di tutte le altre che riportano alla banda della Magliana, con quanto dichiarato dal Lo Puzzo a proposito dell'incarico affidato da Stefano Bontate a Pippo Calò per la ricerca dei killers a Roma nell'ambito della banda della Magliana con la quale il Calò era notoriamente in rapporto di lavoro e di affari.

La relazione riporta quindi due fondamentali deposizioni di Alberto Volo rispettivamente del 28.3.1989 e dell'1.4.1989.

Sono deposizioni di indiscutibile importanza per la tesi di cui ci stiamo occupando.

Nel libro di Turone questa deposizione è espressamente richiamata con questa premessa: "oltre a essere il più autorevole militante di Terza posizione in Sicilia, Francesco «Ciccio» Mangiameli era anche professore di Lettere in un liceo di Palermo ed era ovviamente in contatto con altri esponenti del mondo della scuola. Tra questi vi era Alberto Volo, che gestiva una scuola privata nel capoluogo siciliano – l'istituto Manara Valgimigli – ed era anch'egli vicino a *Terza posizione*. I due si erano conosciuti un paio di mesi prima dell'omicidio Mattarella e tra loro era nata una grande amicizia e confidenza, su cui Volo si sofferma nelle dichiarazioni rese ai giudici istruttori del pool di Palermo tra marzo e aprile 1989." E tuttavia ciò che Volo dice ai giudici istruttori, riportato in sintesi nel libro, va ripreso nel dettaglio dai verbali riportati nella relazione D'Ambrosio.

Sappiamo che Volo ha accompagnato Mangiameli, insieme alla moglie nell'ultimo fatale viaggio in Umbria, dove fu ospitato dal soggiornante speciale Davì, indiziato di appartenenza alla mafia, prima di recarsi a Roma, pare in compagnia di Volo, all'appuntamento da cui non tornerà più.

Le indagini sull'omicidio Mangiameli, legato alla strage del 2 agosto, indagini connesse alla ricerca degli autori materiali della strage, hanno finito col lasciare in secondo piano le informazioni di cui Volo disponeva a proposito dell'omicidio Mattarella, il cui collegamento con i mandanti della strage di Bologna non poteva essere al tempo adeguatamente colto.

La rilevanza di queste informazioni fu, invece, colta dai giudici palermitani e da Loris D'Ambrosio. Disse dunque a quel tempo il Volo:

"Per quanto attiene all'omicidio di Piersanti Mattarella, posso riferire quanto mi è stato confidato dal Mangiameli in occasione del nostro viaggio a Cannara (PG), quel viaggio cioè

che precedette la sua uccisione. In quel periodo, il Mangiameli ed io facemmo un'analisi critica sulla gravità della situazione e sulle cause che l'avevano provocata. In questo contesto, il Mangiameli, senza esitazioni, mi confidò che ad uccidere Piersanti Mattarella erano stati Riccardo e il prete e cioè Valerio Fioravanti e Gilberto Cavallini, della cui appartenenza ai NAR egli mi rese edotto.

"Circa la causale di tale omicidio, facemmo delle ipotesi, di cui ho parlato nei nastri da me registrati. Ricordo peraltro che il Mangiameli si diceva certo che ad uccidere Mattarella era stata la massoneria che si era avvalsa dei due suddetti. Il Mangiameli non mi disse che vi erano altri correi nell'esecuzione materiale del Mattarella. Io ritengo che egli non fosse al corrente fin dall'inizio che i due dovevano uccidere il Presidente della Regione. Anzi, tutto ciò mi fu esplicitamente detto dal Mangiameli, il quale mi confidò che egli sapeva soltanto inizialmente che egli doveva dare appoggio logistico ai due per una azione importante e che egli credeva si trattasse di una grossa rapina. Mi riferì anche che i due, prima e dopo l'omicidio, avevano trovato rifugio nella sua villa di Tre Fontane che, specialmente allora, e in quella stagione, costituiva rifugio ideale per chi volesse nascondersi, essendo molto isolata. Debbo ricordare, perché ciò mi risulta personalmente, che in occasione delle vacanze natalizie del 1979, io mi recai con la mia attuale moglie e con la moglie del Davì a Cannara, prendendo alloggio nella villa del Davì medesimo. Il Mangiameli, prima che io partissi, volle sapere con precisione quando io avrei fatto ritorno a Palermo e poi mi disse che lo aveva fatto perché, essendo a conoscenza che stava maturando qualcosa di grave a Palermo in quel periodo, voleva evitare che, data la mia notorietà come estremista di destra, potessi essere in qualche modo coinvolto in tale episodio, per le inevitabili indagini che ne sarebbero seguite. Io feci ritorno da Cannara con la mia attuale moglie a Palermo la mattina del 7 gennaio, utilizzando la nave Napoli-Palermo".

Volo ricorda quindi che allo sbarco fu fermato dalla Digos e trattenuto alcune ore proprio in relazione alle indagini sull'omicidio del giorno precedente. Fu peraltro rilasciato poche ore dopo perché ritenuto estraneo.

Nel successivo verbale introduce elementi se possibile ancora più pregnanti per il tema di cui ci occupiamo:

"Il Mangiameli oltre a riferirmi sull'omicidio Mattarella dei fatti specifici di cui ho già detto, mi espresse il suo punto di vista sulla causale dell'omicidio medesimo.... Ritengo che non si trattasse di sue mere deduzioni logiche bensì di una analisi fondata su dati sicuri. In proposito, a mia precisa domanda, il Mangiameli mi disse testualmente che l'omicidio era

stato deciso a casa di Licio Gelli, persona questa di cui sentii fare il nome per la prima volta in quella occasione. Ricordo benissimo che quando gli chiesi chi fosse quest'ultimo, il Mangiameli rispose che si trattava di uno dei capi della massoneria, senza aggiungere altro mi precisò però che l'omicidio era stato provocato dalle aperture al PCI che in quel periodo stavano maturando in Sicilia e di cui il Mattarella era il principale sostenitore. Sempre secondo il Mangiameli, anche l'omicidio di Michele Reina che aveva preceduto quello di Mattarella, era da ascrivere alla medesima causale ed era stato deciso l'omicidio di Mattarella perché quello di Reina non aveva sortito l'effetto sperato.... Scopo di quella ricostruzione degli eventi e delle cause che li avevano prodotti era di stabilire che Valerio Fioravanti e il suo gruppo dei NAR erano manovrati da centri occulti di potere, per cui era bene che Terza Posizione non avesse alcun rapporto con costoro... Mangiameli, nel riferirmi queste deduzioni, mi chiarì che il suo scopo non era soltanto quello di tenersi alla larga da Fioravanti e dal suo gruppo bensì di fare in modo che questa tremenda realtà venisse a galla per merito di Terza Posizione e con conseguente alleggerimento della pressione repressiva che in quel momento soprattutto dopo la strage di Bologna era in corso nei confronti di Terza Posizione medesima."

Alla Corte queste dichiarazioni sembrano di assoluta importanza. Esse delineano il quadro di un Mangiameli il quale mentre si avvicina alla morte che avverrà a distanza di qualche giorno e mentre si rende conto che è in corso nei suoi confronti una manovra volta ad esporlo rispetto alla strage di Bologna con l'intervista rilasciata all'Espresso dal colonnello Spiazzi, comincia ad avere chiarissima nella mente la posizione di Fioravanti di agente dei poteri occulti che, dopo avere realizzato l'omicidio Mattarella, sempre per conto dei medesimi poteri, aveva realizzato la strage di Bologna. Nulla confida a Volo su Bologna, ma nel dichiarare la sua assoluta contrarietà a quell'avvenimento e del coinvolgimento che stava avvenendo delle formazioni della destra in quella azione terroristica, ha come principale preoccupazione quella di prendere le distanze dal Fioravanti, esplicitando le sue conoscenze sull'omicidio Mattarella e lasciando in qualche modo capire che quella presa di distanza doveva servire ad allontanare *Terza Posizione* dalla strage, proprio perché prendere le distanze da Fioravanti e dal suo gruppo, significava allontanare Terza Posizione dai sospetti e indirizzarli tutti semmai verso Fioravanti e il suo gruppo. È comprensibile che non espliciti questi terrificanti dubbi su Fioravanti ma, come si vedrà dopo la sua morte, era del tutto evidente che Mangiameli disponeva di forti elementi per ritenerne Fioravanti e gli altri del suo gruppo, responsabili; ma agli occhi di Mangiameli, Fioravanti non era un terrorista

estemporaneo; egli non poteva connettere Fioravanti all'omicidio Mattarella, eseguito per conto di Gelli, senza fare altrettanto per la strage; questa connessione, di cui gli mancavano i riscontri, era tuttavia quella che si affacciava prepotentemente nella sua mente, nel momento in cui informa l'amico di ciò che gli risulta con certezza sull'omicidio Mattarella.

Mangiameli doveva perciò morire e così è stato, portando con sé i suoi segreti.

Anche Alberto Volo non ha potuto testimoniare in questo processo, essendo mancato recentemente.

Egli è stato, peraltro, nella fase delle indagini ascoltato dai Procuratori generali i quali hanno concentrato la sua attenzione sui nessi tra la soppressione di Mangiameli e la commissione della strage da parte dei NAR. I verbali citati nella relazione dell'Alto Commissario non sono stati tuttavia ripresi, a quanto risulta.

Sono stati prodotti i verbali d'interrogatorio di Volo alla Procura generale di Bologna e vecchi precedenti verbali d'interrogatorio nell'immediatezza delle indagini sull'omicidio Mangiameli.

Volo è stato sentito a domicilio il 26 e il 27 giugno 2019 dalla Procura generale di Bologna. La malattia era già tale da impedirgli di lasciare l'abitazione e probabilmente anche questo ha influito sui contenuti dell'interrogatorio che è stato limitato a domande dirette sulla strage. Parla di Mangiameli come del suo migliore amico. Riferisce di avere saputo solo sei mesi dopo del volantino di *Terza Posizione*, quello in cui il gruppo indicava esplicitamente che Mangiameli era l'ottantaseiesima vittima della strage di Bologna, dal che le sentenze hanno tratto che il vertice del gruppo di *Terza Posizione* sapeva che gli autori del delitto Mangiameli erano gli stessi che avevano attuato la strage. La moglie di Mangiameli attribuiva peraltro a detto vertice delle colpe per la morte del marito, per non averlo protetto. Ribadisce che con Mangiameli erano convinti che i NAR fossero responsabili, con un qualche ruolo esecutivo, della strage di Bologna. È ragionevole ritenere che Mangiameli ne sapesse però di più, visto che l'inferenza di Volo si basa su elementi esterni: *"Questo convincimento si basava sulle risposte che io e Mangiameli avevamo ottenuto da loro, quando avevamo progettato l'evasione di Concutelli. Io e Mangiameli volevamo far evadere Concutelli in modo assolutamente incruento, mentre loro volevano fare una vera e propria strage, ammazzando tutti quelli della scorta. Erano dei pazzi. Quando dico "loro" intendo riferirmi a Mambro e Fioravanti, con i quali io parlai personalmente, nonché a Cavallini ed altri con i quali F. Mangiameli ebbe colloqui non in mia presenza. Durante uno di questi incontri venne fuori, come riferitomi da Mangiameli, che loro avevano ucciso il Giudice Amato. Per*

Terza Posizione l'omicidio Amato fu un errore politico gravissimo. In particolare, la gente cominciava a comprendere che Terza Posizione non era un'ideologia fascista né stragista e per tal motivo l'omicidio Amato ci danneggiava".

Questa convinzione era maturata durante il periodo in cui Mambro e Fioravanti erano stati ospiti a Tre Fontane nel luglio 1980. Ma Volo li conosceva da prima.

La convinzione che fossero coinvolti nella strage di Bologna indusse Mangiameli a una serrata iniziativa con i vertici del gruppo, perché si prendessero le distanze dai NAR. Alle riunioni cui partecipava il solo Mangiameli erano presenti alcuni dei NAR, da qui forti scontri anche con alcuni di TP, contrari ad allontanare i NAR. Il "NO" di Mangiameli ai NAR significava il rifiuto della loro linea stragista e dell'omicidio Amato.

Nel verbale si legge un'altra indicazione importante sull'infiltrazione dei NAR da parte di uomini dei servizi:

D: L'Ufficio dà lettura dei verbali 15/9/80 e 19/11/80 nonché delle dichiarazioni rese il 30/3/89 davanti alla A. G. di Palermo relativa all'infiltrazione degli esponenti dei servizi deviati nell'estrema destra. Cosa può dirci?

R: Confermo punto per punto le dichiarazioni che mi sono state lette, che corrispondono alla verità. Si tratta di circostanze che io ho appreso da Francesco Mangiameli. Non ho dubbi che queste circostanze fossero assolutamente vere, perché Mangiameli aveva contatti con tutti i vertici della destra italiana e attingeva, quindi, notizie certamente affidabili. Lui stesso aveva cercato di ricompattare le forze di destra su posizioni meno estreme e che escludessero le violenze proprie dei NAR".

È in qualche modo una conferma dei verbali del 1989 anche se indiretta.

Volo riferisce quindi di avere fatto parte del SID fin dal 1968 e di essere stato inserito nella struttura *Stay behind.* A questo proposito riporta un aneddoto, interessante[158].

[158] D: L'Ufficio fa presente che fu sequestrato un biglietto indirizzato alla moglie, in cui Volo intima alla moglie stessa di "non parlare dei Servizi Segreti". Cosa ha da dire su tale circostanza? R: Mia moglie non doveva parlare della mia passata appartenenza ai Servizi. Fui reclutato nel 1968 da Sandro Saccucci che era un ufficiale all'epoca della Folgore. Successivamente diventerà parlamentare. Fui reclutato per lavorare nel SID. Feci il corso di addestramento alle Canarie per apprendere le tecniche paramilitari e le lingue straniere. Venivo pagato in dollari consegnati dentro una busta sigillata. La consegna avveniva in via Alessandria 10 a Roma dove c'era una sede dei Servizi. Tra i miei referenti vi era il Giudice Trapani che lavorava in Tribunale a Palermo. Io facevo parte di una cellula chiamata "Universal Legion" che faceva riferimento al SID ed a "Stay behind". Aggiungo che feci un corso anche a Capo Marrargiu (indicazione precisata nel verbale del giorno seguente) in Sardegna. Feci parte di questa struttura fino al 1978. Altro mio referente era il Generale Viviani. Uscii nel 1978 perché mi ero stancato e "non ci credevo più". Intendo precisare che, quando Andreotti rese pubblica l'esistenza di Stay behind, ci fu una trasmissione da Santoro (Samarcanda) in cui eravamo presenti, non nella stanza ma in video collegamento, sia Andreotti sia io. Quando Andreotti disse di aver scoperto solo

Anche Mangiameli aveva ricevuto proposte di lavoro per conto dei servizi, i quali minacciarono ritorsioni nel caso di rifiuto.

È stato prodotto un verbale del 15 settembre 1980, sottoposto al teste e da lui confermato. Si tratta del racconto dei giorni trascorsi con Mangiameli tra Palermo, Cannara e Roma, giorni che precedettero la scomparsa e poi la morte di Mangiameli e del racconto dei giorni successivi fino alla scoperta del corpo. Ai P.G. di Bologna, Volo ha precisato che Mangiameli considerava un errore politico l'omicidio Amato anche se in qualche misura l'aveva giustificato.

La sentenza della Corte d'assise di Bologna riporta le dichiarazioni di Cristiano Fioravanti nelle quali lo stesso attribuisce la causale dell'omicidio Mangiameli al fatto che lo stesso sapesse della responsabilità di Valerio per l'omicidio Mattarella. La Corte mostra di dare scarso credito a questa possibile causale della soppressione del Mangiameli e illustra perspicuamente come il Mangiameli fu soppresso in quanto teste scomodo per gli autori della strage.

La relazione D'Ambrosio è successiva alla sentenza del 1988 e mette in fila ben altri elementi probatori che spiegano il ruolo di Fioravanti come killer al servizio della P2 e di Cosa nostra. In realtà che Fioravanti non potesse temere la denuncia di Mangiameli, in quanto correo, è un argomento che prova troppo, perché Mangiameli si era limitato a fare da tramite con altri personaggi che intendevano interpellarlo per il compimento dell'azione eclatante i cui termini specifici Mangiameli non conosceva, anche se poteva ipotizzarli. Ed in effetti come abbiamo detto Fioravanti non temeva tanto la denuncia dell'omicidio Mattarella, ma la sua individuazione come elemento al servizio dei poteri occulti, per conto dei quali aveva realizzato anche la strage di Bologna, collegamento che Mangiameli aveva sicuramente colto.

Elementi di ulteriore riscontro all'indagine dell'Alto Commissariato e di conferma di alcuni degli elementi di prova raccolti dall'interno, furono portati dal pentito Giuseppe Pellegriti. Le vicende di questo collaboratore sono note e la sua attendibilità più volte messa in dubbio. Sta di fatto che l'8 settembre 1989 fece mettere a verbale che Cosa nostra decise di non eseguire direttamente l'omicidio Mattarella e di dare incarico a Pippo Calò di reclutare

---

di recente l'esistenza di "stay behind" io mi misi a ridere e gli feci presente che diverso tempo prima, nel campo di Badu 'e Carros, dove tenevamo le esercitazioni di "Stay behind" c'era un biliardo con una targhetta che diceva trattarsi di un dono di Andreotti. Quando scoppiò lo "scandalo Gladio" ci fu un balletto di Presidenti della Repubblica: Cossiga ci voleva premiare in quanto gladiatori, mentre Scalfaro ci voleva mettere in galera".

due killers neri a Roma che effettivamente eseguirono. Pellegriti fa espressamente il nome di Fioravanti, ma poi dice che il secondo killer fu ucciso, facendo probabilmente confusione con Mangiameli.

Ai paragrafi 6 e 7 della relazione, per ben 13 fitte pagine, il dott. D'Ambrosio spiega l'attendibilità delle dichiarazioni accusatorie provenienti sia dall'area dell'estremismo di destra, che di quelle di fonte mafiosa. È una spiegazione di esemplare chiarezza, convincente e lineare. Ha il difetto di essere una relazione "inquisitoria", ma il successivo contraddittorio dibattimentale sull'omicidio Mattarella, pur pervenendo a conclusioni assolutorie, non scalfisce la intrinseca linearità della ricostruzione, ora supportata dalla sopravvenienza di elementi che permettono di superare con un balzo, i dubbi della Corte palermitana; come sappiamo la vicenda è tornata alla ribalta di recente, nel momento in cui le basi della sentenza della Corte d'assise di Palermo sono state rimesse in discussione.

Per quanto concerne le testimonianze a carico, si afferma nella relazione che "a tutte le dichiarazioni accusatorie raccolte, va dunque attribuito un qualche pregio probatorio ed esse presentano un'attendibilità generica poiché logicamente ed obiettivamente non contrastata da alcun significativo elemento".

In conclusione, non si tratta di rifare il processo a Fioravanti e Cavallini per l'omicidio Mattarella. Quel processo è stato fatto ed ha avuto l'esito che conosciamo. Certamente la partita storica è tuttora aperta e la recente riapertura delle indagini lo dimostra.

Per il lavoro che la Corte sta svolgendo, è sufficiente rilevare come la tesi di una connessione tra Fioravanti e i poteri occulti, la massoneria e Gelli è tutt'altro che fantasioso o campato per aria, ma trae fondamento anche dalla vicenda processuale Mattarella e dal compendio di deposizioni raccolte in quell'ambito, giudicate oggettivamente attendibili e non smentite.

Quelle dichiarazioni possono di conseguenza essere utilizzate fuori dal contesto processuale Mattarella per definire un quadro di relazioni, positivamente posto da più fonti attendibili, tra l'eversione di destra responsabile della strage di Bologna e contesti che, alla luce di quanto si dirà tra poco, possono essere individuati come finanziatori e organizzatori della strage e che con gli esecutori hanno intrattenuto, sempre secondo plurime fonti, relazioni criminose, quali quelle esposte in relazione al delitto Mattarella.

Insufficienti per il giudizio di responsabilità in quel processo, ma funzionali rispetto al ragionamento probatorio che si va svolgendo.

CAPITOLO 3 - IL "DOCUMENTO BOLOGNA". LA SVOLTA NELLE INDAGINI E LA CONFERMA GIUDIZIALE

3.1. Il foglio (e l'intestazione) dimenticati

Capita che ci si ponga a lungo una domanda, senza trovare una risposta; la si cerca disperatamente, senza rendersi conto di averla avuta sotto gli occhi per tutto il tempo.

La riapertura delle indagini per la strage del 2 agosto, le "nuove prove" che alcuni hanno guardato senza vedere, trova giustificazione nella riscoperta di un documento, poi significativamente denominato "*appunto Bologna*" o anche "*documento Bologna*" (d'ora in poi, denominazioni equivalenti).

Un documento a suo tempo sequestrato a Licio Gelli il 13 settembre 1982 all'atto del suo arresto a Ginevra [159], contenuto nel portafoglio del "Venerabile". Mal riprodotto nella relazione del 1987 della Guardia di Finanza di Milano, indirizzata ai giudici Pizzi e Bricchetti che indagavano sulla bancarotta del banco Ambrosiano; è fotocopiato fronte/retro su un solo lato nel testo integrale, facendosene perdere la peculiarità che sarà trascurata e abbandonata: l'intestazione alla città di Bologna. L'intestazione significa che tutto ciò che è contenuto nel documento riguarda Bologna.

Cosa di così importante per Gelli nel 1981, quando il documento fu compilato, poteva riguardare la città di Bologna, se non la strage avvenuta un anno prima? Con ragionamento a contrario nient'altro può connettere un luogo, un territorio, rispetto al quale Gelli non ha specifici interessi, con flussi finanziari di un certo tipo.

A fianco del nome, il numero di un conto corrente e denari certamente pagati a personaggi che alla strage potevano certamente essere abbinati. E comunque la denominazione geografica, affiancata a una certa contabilità, ai motivi dei movimenti, ai titoli delle cifre, ai nomi dei titolari dei conti, alla provenienza dei fondi, nel gioco logico dei riferimenti, ha una sola ragionevole soluzione: la strage del 2 agosto.

La Relazione della Guardia di Finanza consegnata ai giudici istruttori milanesi nel 1987 svolge considerazioni sui flussi finanziari contenuti all'interno, ma per ciò che concerne l'intestazione si limita a dire:

a. L'intestazione del documento è:

[159] Si veda l'allegato 1 prodotto all'udienza del 12.5.2021.

BOLOGNA - 525779 - X.S.

Al riguardo è da rilevare che:

il nr. 525779 - X.S. corrisponde a quello di un conto corrente acceso, presso la U.B.S. di Ginevra, da Licio Gelli; all'indicativo "BOLOGNA", non si riesce allo stato a dare un significato ben preciso.

Sorprendente conclusione. A Bologna nello stesso periodo iniziava il processo per la strage del 2 agosto. Era troppo perfino formulare un'ipotesi da consegnare a chi avrebbe potuto e dovuto coltivarla?

Il documento fu dunque esaminato dall'autorità giudiziaria milanese nell'ambito del procedimento relativo al *crack* del Banco Ambrosiano, con specifico riferimento ai reati di bancarotta per cui si procedeva nei confronti di Roberto Calvi ed altri, ma a nessuno venne in mente in quel momento che potesse assumere rilievo al di fuori di quell'ambito. Per dare un "significato ben preciso all'indicativo Bologna", occorrerà attendere più di quarant'anni.

Non solo.

È un fatto che, nonostante la sua intestazione, il documento non fu trasmesso ai magistrati che si occupavano delle indagini relative alla strage del 2 agosto 1980.

Il documento riemerse quando una sua copia venne esaminata dal giornalista americano Charles Raw, il quale stava raccogliendo documenti e materiale per scrivere un libro su Michele Sindona e il Banco Ambrosiano, che sarebbe stato poi stato pubblicato nel 1992 con il titolo "*La Grande Truffa*", edito da Mondadori[160].

---

[160] Del libro di Charles Raw ha parlato in udienza il teste **Roberto di Nunzio**, segnalandone alla Corte l'estrema rilevanza, anche per i temi del processo. Non risulta sia stato prodotto in giudizio ma il suo contenuto dovrebbe essere considerato notorio, nonostante sia un testo di difficile reperibilità.

Riportiamo il passo dell'esame del testimone Di Nunzio all' udienza del 7 maggio 2021.

SOSTITUTO PROCURATORE GENERALE, DOTT. PROTO – Ecco, senta, lei in questo verbale, sempre parlando di Pazienza, verbale 20 marzo 2018, sono pochissime battute, riferisce quest'episodio: "Scrissi una lettera a Pazienza – aggiungo io – con cui cercavo un abboccamento per capire qualcosa di più su mio padre".

TESTIMONE DI NUNZIO – Sì.

SOSTITUTO PROCURATORE GENERALE, DOTT. PROTO – Questo è quello che...

TESTIMONE DI NUNZIO – Esattamente. Cioè per cercare di disegnare un attimo meglio la figura di mio padre, fino poi al '92 – '93, dove grazie a un libro, l'unico scritto da un importantissimo giornalista economico inglese di Guardian Time the Observer, che è Charles Raw che mi lasciò trasecolato perché tutti i punti che io avevo, lui li unì con una narrazione, perfetta. E mettendo al centro di un paio di capitoli di questo libro proprio mio padre. Erano tutti vivi, il libro è stato editato in Inghilterra alla fine del '92, prima edizione, uscito per Mondadori alla fine di gennaio del '93, un libro che era un'inchiesta direi giudiziaria, che riportava anche una documentazione, aveva delle fonti assolutamente straordinarie, e forse anche per il valore dello scrittore, un libro totalmente ignorato in Italia, un libro... che ce l'ho con me, un libro poderoso che disegnava e metteva in fila come quel vecchio gioco "unisci i puntini", metteva in fila tutte le persone che frequentavano mio padre, con mio padre, creando una narrazione vagamente inquietante ma perfetta, tanto che mi stupii...

PRESIDENTE – *Perfette rispetto a quello che era la sua esperienza?*

Tale documento è stato poi "riesumato" molti anni dopo e messo a disposizione della Procura generale grazie all'interessamento dell'Associazione tra i famigliari delle Vittime e dei loro difensori, che a tale documento avevano fatto riferimento in memorie indirizzate alla Procura della Repubblica di Bologna. In seguito, la Procura Generale ha reperito l'originale del documento (cfr. il verbale di acquisizione in data 18.2.2019), che giaceva in sequestro in un portacarte sequestrato a Licio Gelli al momento del suo arresto, rinvenuto tra i corpi di reato custoditi presso l'Archivio di Stato di Milano.

Si è trattato di un momento centrale dell'indagine della Procura Generale e di un indiscutibile merito degli inquirenti, perché malgrado ve ne fossero un paio di trascrizioni, il documento in originale è il fondamento solido dal quale ha potuto dipanarsi l'indagine, senza altre incertezze.

Il "Documento" è stato analizzato dal Nucleo di Polizia Economico-Finanziaria della Guardia di Finanza di Bologna nel 2019, anche alla luce delle nuove acquisizioni probatorie conseguenti a richieste di assistenza giudiziaria inviate in Francia ed in Svizzera, nonché in base ad altri elementi acquisiti in corso di indagine. Il frutto di tale lavoro è confluito nell'informativa del 25.11.2019 del predetto Nucleo.

Alle risultanze di detto documento e alle indagini connesse, gli inquirenti si sono affidati per inferire la prova dell'esistenza di un consistente flusso di denaro, generato dalle consociate estere del Banco Ambrosiano, indirizzato da Licio Gelli su canali volti a finanziare l'operazione criminale.

Sul contenuto di questo documento e degli altri logicamente ad esso collegati, ha reso testimonianza il cap. **Cataldo Sgarangella**[161] della G.d.F. di Bologna, il quale ha corredato le proprie dichiarazioni con una plastica illustrazione dei dati attraverso l'esibizione di schemi e grafici, che appare opportuno riproporre, per una migliore comprensione[162].

TESTIMONE DI NUNZIO – Conoscenza, cioè mi tornava tutto, assolutamente mi tornava tutto. Mi tornava tutto perché mio padre forse una persona facoltosa, mi tornava tutto e le relazioni che mio padre aveva con queste persone, e per cosa. Era come vedere un negativo, cioè vedevo un backstage, vedevo dietro. Ecco. Un libro che è rimasto totalmente ignorato in Italia e che a tutt'oggi è la ricostruzione, erano tutti vivi poi i personaggi di questo tipo, che...

[161] Il cap. Sgarangella è stato sentito alle udienze del 7 e 12 maggio 2021 (cfr. le trascrizioni di tali udienze).

[162] È necessario sottolineare la complessità e l'ampiezza del lavoro svolto dalla Guardia di Finanza di Bologna a sostegno della Procura Generale. Sono state riprese tutte le vecchie indagini a partire da quella del Banco Ambrosiano. Sono stati riaperti i faldoni archiviati e la documentazione presente negli archivi del Corpo. Un'indagine minuziosa e completa che ha cercato, nei limiti del possibile, di fare fronte a lacune e incompletezze delle indagini del passato, causa prima della perdita di fondamentali elementi di prova che avrebbero consentito, se adeguatamente svolte come avvenuto nell'occasione della presente indagine, di dare risposte più consistenti alla domanda su chi ha voluto e finanziato la strage, stroncando alla radice l'obiezione

Il punto di partenza è la relazione del 15 luglio 987 che fu inviata ai giudici istruttori milanesi. Presenta la particolarità di essere il primo riscontro sulle carte sequestrate al Gelli che gli inquirenti fornirono ai magistrati che indagavano sull'Ambrosiano, a conferma dell'importanza che fu subito attribuita al documento, benché dall'inizio ne fosse stata trascurata l'indicazione fondamentale, consistente nell'intestazione al capoluogo emiliano.

L'indagine milanese aveva certi obiettivi, assai diversi da quelli perseguiti da chi indagava per la strage alla stazione, ma quell'esclusione programmatica del significato dell'intestazione non fu innocua anche rispetto a ciò che i milanesi cercavano.

Le finalità dell'indagine bolognese, sulla premessa che una distrazione c'era stata, punta a scoprire a chi e perché i soldi erano stati dati. Da qui la necessità di controllare ogni singola scrittura e documento abbinabile per stabilire da dove partiva e dove arrivava ogni singola somma. Ricostruire *ex novo* i flussi sulla base di ogni elemento documentale disponibile.

Dalla deposizione e dall'esame del documento è quindi emerso che dal *Banco Ambrosiano Andino* - istituto consociato estero del Banco Ambrosiano di Roberto Calvi - furono movimentati 20.000.000 di dollari americani (di seguito USD), inviati in Europa a partire dal 22 agosto 1980 e pervenuti in un istituto di credito svizzero (la U.B.S. di Ginevra).

Il "*documento Bologna*" attesta l'esistenza di un movimento di denaro derivante da quella provvista per complessivi 15.000.000 di USD, con un'operazione composita, che si è dipanata in tre *tranches*:

a) 9.600.000 di USD vennero fatti confluire, tra i primi giorni di settembre del 1980 e il 16 febbraio 1981, su due conti correnti, denominati "*Tortuga*" e "*Bukada*", accesi presso la U.B.S. di Ginevra, formalmente intestati a **Marco Ceruti**;

b) 3.500.000 di USD furono incassati dal Gelli e dal suo socio Umberto Ortolani, a titolo di provvigione (l'operazione fu compiuta apparentemente a favore di Roberto Calvi);

---

sull'incompatibilità dell'evento con l'azione e l'ideologia dello "spontaneismo armato". Le connessioni raccolte in questo processo e l'entrata in campo prepotente della P2, non solo come organismo che ha prodotto il depistaggio ma soprattutto come centrale di coordinamento e finanziamento della strage, sulla base di elementi indiziari di evidente gravità e concordanza, sono le condivisibili conclusioni dell'indagine. L'elemento della precisione non è attualmente valutabile perché tecnicamente non ci sono imputati e non è stato possibile svolgere il passo in avanti che sarebbe stato necessario e possibile (a tempo debito) , in presenza di formali imputazioni. Va anche ribadito per onestà intellettuale che il valore probatorio degli indizi raccolti a carico di persone non imputate, e che quindi non hanno esercitato il diritto di difesa, è quello che abbiamo più volte enunciato: descrizione di un quadro probabilistico, tale da giustificare la formulazione di una tesi d'accusa funzionale a un contesto rilevante rispetto alla posizione degli odierni effettivi imputati.

c) 1.900.000 di USD furono trattenuti da Licio Gelli e depositati presso una filiale della U.B.S. di Ginevra sul c/c **n. 525779 X.S.**, per recuperare le somme dallo stesso Gelli anticipate in epoca anteriore all'invio dei fondi dal Banco Ambrosiano Andino.

Giova osservare, quanto al punto sub a), che dalla lettura degli atti del procedimento relativo al *crack* del Banco Ambrosiano emerge come Marco Ceruti, un antiquario fiorentino in stretti rapporti con Gelli, figurasse quale prestanome e cassiere di Licio Gelli. Tale ruolo di cassiere è confermato dal contenuto **dell'intercettazione ambientale** di cui al prog. **79** del 15/02/2018, intercorsa tra la *ex* moglie, Piera Montelatici e il figlio, Gian Marco Ceruti[163].

Quest'ultimo, ad un tratto, definiva significativamente il padre come "*cassiere*" di Licio Gelli; inoltre, nella conversazione si faceva cenno del fatto che Ceruti avesse derubato lo stesso Gelli, scappando con del denaro; ciò si era verificato dopo che era "*scoppiata la bomba*", espressione che deve ragionevolmente ritenersi riferita allo scandalo ingeneratosi dopo la perquisizione del 17.3.1981 nello stabilimento di Castiglion Fibocchi, nel corso della quale vennero rinvenute le liste degli iscritti alla Loggia massonica Propaganda 2.

Va detto che interrogato dalla Procura Generale di Bologna, prima di rendersi irreperibile, Ceruti è rimasto interdetto e incapace di dare spiegazioni di fronte alle parole del figlio e della *ex* moglie, che evidentemente hanno rivelato confidenze e informazioni ricevute dallo stesso Ceruti.

A conforto di tale conclusione deve richiamarsi anche la testimonianza resa da **Michèle Agnolini**, dipendente della banca U.B.S. di Ginevra, la quale è stata sentita mediante videoconferenza con la Svizzera all'udienza del 22.09.2021.

A seguito delle plurime contestazioni operate dalla P.G. sulla base del verbale di dichiarazioni rese in data 30.1.1984 davanti al giudice di Ginevra e di quelle rese a Berna il 5.12.2018 nella rogatoria svolta dalla Procura generale, la testimone, pure affermando di non

---

163. "M. Sì ma .. quando è successo sotto questo, Nadine mi diceva sempre che era tanto impaurito ..
C. Quando successe?
M. Che lui andò in Brasile, eccetera ..
C. A un certo punto .. che aveva rubato 20 milioni delle lire ..inc.. dell'epoca .. aveva paura l'ammazzassero. Aveva rubato. Oh ..
M. Ma a chi gli aveva rubato .. a Gelli, Marco?
C. Eh certo. Ma che ti frega? Ma il babbo era il banchie .. era il cassiere ..
M. Ho detto .. ho sempre capito ..
C. Eh, allora .. il cassiere a un certo punto, se scoppiava la bomba .....". (cfr. pag. 12).

ricordare bene, ha confermato le sue precedenti dichiarazioni, assumendo di avere riferito sempre la verità (cfr. pagg. 25-27 trascrizione ud. 22.9.2021)[164].

In tal modo la testimone ha confermato che Marco Ceruti divenne cliente dell'istituto per cui ella lavorava a seguito della sua presentazione da parte di Licio Gelli; che i conti collegati intestati a Ceruti (denominati appunto "*Tortuga*" e "*Bukada*") vennero alimentati con fondi che provenivano da Gelli e vennero mantenuti soltanto per alcuni mesi; che, infine, Ceruti prelevò il denaro da quei conti quando seppe che erano state fatte delle domande su di lui. In sostanza quando si rese conto che stava venendo alla luce il suo ruolo di prestanome di Gelli rispetto a quei conti e che il denaro che vi era versato stava per essere sequestrato.

Quanto al punto c), la Guardia di Finanza ha accertato che il c/c n. 525779 X.S., indicato sul "*documento Bologna*", era collegato al c/c n. 525779.60R, sul quale venivano registrati gli investimenti in depositi fiduciari. Il conto n. 525779 X.S. era "ordinario" ed era quindi l'unico che veniva utilizzato per operazioni con l'esterno.

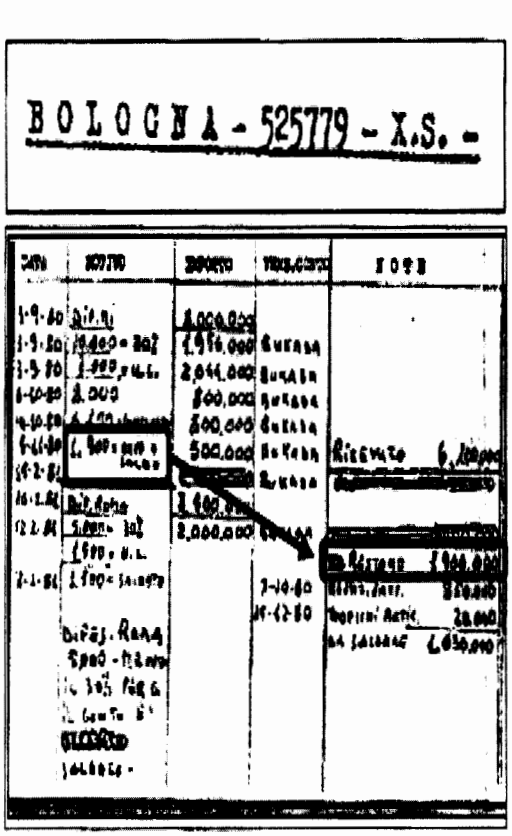
Va anche detto che la somma di 1.900.000 dollari costituì la risultante di due distinte operazioni: a) la prima in data 23.10.1980, mediante la quale Gelli indirizzò sul c/c 525779 X.S. l'importo di 2.400.000 di USD provenienti dal Banco Ambrosiano Andino; b) la seconda, eseguita in data 6.11.1980, con cui accreditò una parte di detta somma, pari a 500.000 USD, sul conto "*Bukada*" intestato a Marco Ceruti.

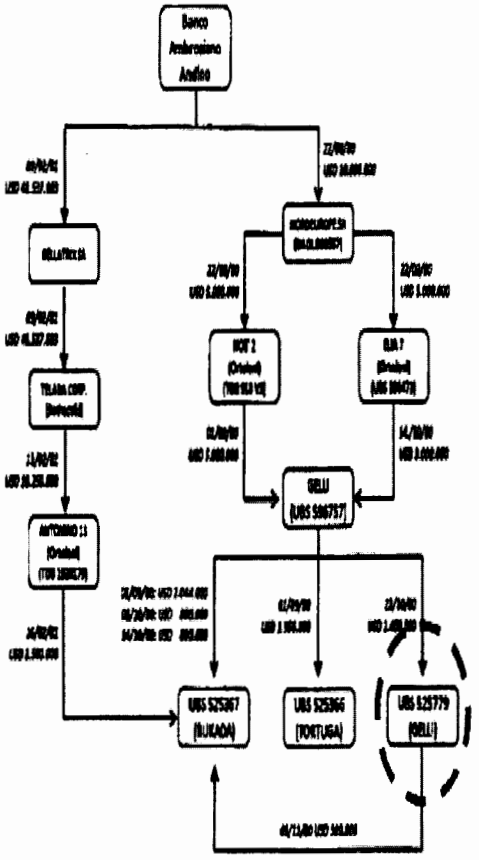
Dette operazioni sono state descritte dal teste Sgarangella (pag. 21, trascrizione ud. 7.05.2021) e sono visibili nella seguente raffigurazione grafica:

[164] Sul punto la giurisprudenza è costante nel ritenere che "*Le dichiarazioni predibattimentali utilizzate per le contestazioni al testimone che siano state confermate, anche se in termini laconici, vanno recepite ed valutate come dichiarazioni rese* dal testimone direttamente in sede dibattimentale, poiché l'art. 500, comma 2, c.p.p. concerne il solo *caso di dichiarazioni dibattimentali difformi da quelle contenute nell'atto utilizzato per le contestazioni*" (Cass. Sez. 2, 8/5/2018, n. 35428).

I CONTI CORRENTI INTERESSATI DALLE OPERAZIONI DEL «DOCUMENTO BOLOGNA»

- IL CONTO 525779 X.S. «BOLOGNA» -





12

All'udienza del 7.5.2021 il cap. Sgarangella ha illustrato il percorso dei predetti flussi di denaro con l'ausilio degli specchietti consultabili alle pagine 11 e 12 delle *slides* acquisite dalla Corte, cui si rimanda [165].

È fatto giudizialmente accertato che per le operazioni di distrazione dei predetti fondi, Gelli, Ortolani e Ceruti siano stati condannati per concorso nel reato di bancarotta fraudolenta patrimoniale nel processo relativo al *crack* del Banco Ambrosiano[166].

Come osservato, in detto procedimento venne acquisita una fotocopia del "*documento Bologna*" (contenuta nel vol. 123, pagg. 165-166, del relativo procedimento).

[165] Nella seconda parte di questo capitolo si approfondirà la testimonianza del capitano Sgarangella.

[166] Cfr. sentenza n. 1390/92 emessa dal Tribunale di Milano in data 16.4.1992 nei confronti di Annibaldi Fausto + 32 (c.d. crack del Banco Ambrosiano)

Tuttavia, l'originale del documento acquisito presso l'archivio di Stato presenta caratteristiche diverse dalla fotocopia, in quanto è costituito da un foglio composto da quattro scomparti, piegato come se fosse un *depliant*, in cui nella facciata esterna spicca immediatamente la parola "*Bologna*", scritta a stampatello con lettere maiuscole, affiancata al numero di c/c "525779 X.S.". Per contro, il documento in fotocopia che pervenne ai magistrati milanesi non contemplava la facciata contenente tale dicitura.

Di fatto i magistrati milanesi non poterono cogliere l'importanza del documento, nel quale l'indicazione Bologna fungeva come titolo riassuntivo del contenuto dell'intero documento. Viceversa, disponendo del documento nella sua conformazione originale, si comprende come il riferimento a "Bologna" e al numero del conto presente nell'intestazione della prima facciata suggerisca che i flussi finanziari interni sono tutti relativi ad eventi che riconducono a "Bologna", nome che campeggia nella prima facciata esterna del foglio piegato in formato *depliant.* Il nome della città emiliana non sta dentro una qualsiasi delle facciate come appare dalla relazione della Guardia di Finanza del 1987, ma è termine riassuntivo di tutti i contenuti del documento stesso.

All'epoca dei fatti **Licio Gelli** fu interrogato riguardo a tale documento e, mentre inizialmente si avvalse della facoltà di non rispondere (cfr. verbale di interrogatorio in data 19.02.1988, vol. 129, pag. 55), in un secondo momento riferì che si trattava di prestiti effettuati a favore di Marco Ceruti (interrogatorio del 2.5.1988, vol. 129, pagg. 430-431). Gelli in quel suo interrogatorio fu evidentemente reticente. Si consideri che quando gli fu presentato il documento per la prima volta, chiese un termine per riflettere; dopodiché, quando parlò, diede una risposta generica che avrebbe potuto dare già la prima volta, a conferma che sul significato del documento non volle chiarire nulla. Vedremo come questa reticenza sia stata negoziata con i massimi livelli del potere politico.

È evidente come la "spiegazione" non spieghi nulla, neppure sulla base della lettera del documento in cui vi è l'esplicita indicazione che una consistente parte della somma è assegnata a U. ed L., cioè ad Umberto e a Licio ed appare come una sorta di provvigione di 3.500.000 di USD percepita da Gelli e da Umberto Ortolani, mentre è indicato il successivo trasferimento di fondi da parte di Marco Ceruti a terzi soggetti, tale da indurre ad escludere in radice la causale del prestito.

Gelli non spiegò nemmeno il significato delle annotazioni "*DIF. MI*" *e* "*DIF. Roma*" contenute nel "*documento Bologna*"; infine, quanto al significato del nominativo di "*ZAFF.*",

cui era diretta secondo il documento la somma di **850.000 dollari**, disse di non essere in grado di rispondere.

Marco Ceruti è stato localizzato negli USA, dopo ricerche accurate, ma è emerso che le sue condizioni di salute sono tali da non consentirgli di venire in Italia a rendere testimonianza, essendo affetto da demenza senile (cfr. la certificazione medica acquisita di cui si dà atto all'udienza del 3.12.2021). Di conseguenza i verbali delle dichiarazioni da lui rese in data 13.2.2018 e 19.2.2018 alla Procura generale in sede di indagini avocate, sono stati acquisiti ai sensi dell'art. 512 c.p.p.

Ceruti smentì Gelli e giustificò dette erogazioni in modo diverso, ma pur sempre ugualmente inattendibile, dichiarando, contraddittoriamente, dapprima che le somme furono destinate all'acquisto di opere d'arte, poi ad una non meglio precisata attività e, infine, a transazioni relative a prodotti petroliferi. Si tratta di dichiarazioni palesemente non credibili, in quanto prive di qualsiasi riscontro nei documenti esaminati.

Occorre a questo punto soffermarsi sull'analisi che venne fatta del c.d. "documento Bologna" nell'ambito del procedimento sul *crack* del Banco Ambrosiano, ove il giudice dott. Bricchetti svolgeva la funzione di giudice istruttore.

Sostiene la Procura generale che un'attenta analisi dell'attività investigativa svolta nel corso delle indagini relative al Banco Ambrosiano evidenzia più di un'anomalia, imputabile alla Guardia di Finanza delegata, con particolare riguardo ai documenti inoltrati dall'autorità svizzera in esecuzione delle richieste di assistenza giudiziaria.

Tale anomalia emerge da una specifica indagine svolta nei confronti degli ufficiali di polizia giudiziaria che in quella fase assistevano l'autorità giudiziaria milanese. **Gaetano De Gennaro** e **Francesco Carluccio**[167], all'epoca rispettivamente maresciallo e tenente della G. di F. di Milano; essi sono stati indagati per i reati di favoreggiamento e falso ideologico, per avere omesso di segnalare all'autorità giudiziaria la peculiarità dell'intestazione del "Documento Bologna", posta in epigrafe al documento stesso a segnare un legame tra la città di Bologna e i flussi finanziari riportato nel seguito, nell'ignorare dolosamente il collegamento necessario, affermando quindi l'impossibilità di trarre qualsiasi conclusione dall'analisi dei flussi, senza l'individuazione del collegamento o quantomeno senza rilevare come ogni conclusione era condizionata e falsificabile dal significato attribuibile

[167] Cfr. docc. n. 53 e n. 54 (richiesta e decreto di archiviazione per De Gennaro Gaetano e Carluccio Francesco e certificato penale di De Gennaro Gaetano) prodotti dalla Procura Generale all'udienza del 12.05.2021.

all'intestazione. Il procedimento fu in seguito archiviato per intervenuta prescrizione. Ma la contestazione ha consentito di svolgere un'opportuna indagine per comprendere quale intento avesse mosso i due ufficiali di p.g. indicati come i principali collaboratori del capitano Magistro firmatario della "Relazione".

Appare legittima la condotta della Procura generale di sentire nell'indicata prospettiva i due uomini, all'epoca ufficiali di p.g. come indiziati di reato, nonostante fosse evidente la prescrizione del reato stesso. Ovviamente tale corretta scelta ha comportato che i due si siano potuti avvalere della facoltà di non rispondere.

Al contempo, tuttavia, era stata avviata attività di intercettazione proprio per verificare se quell'iniziale ipotesi di reato si fosse concretata e dalla consumazione di quei reati fosse derivata ulteriore attività delittuosa connessa al reato di strage. Ed in effetti le intercettazioni hanno permesso di acquisire importanti elementi che confermano che quell'indagine del 1987 sui documenti di Gelli non fu limpida e che ragionevolmente dalle sue modalità potevano prospettarsi indizi di reato a carico dei due finanzieri. Una prospettiva che, dato il tempo trascorso, non si è potuta sviluppare, ma che ha comunque permesso di riversare nell'indagine principale i contenuti dell'indagine secondaria per la fondamentale incidenza di quest'ultima sulla prima.

In seguito ad attività di captazione ambientale (dec. int. 50/19), si documenta una conversazione tra i due ufficiali, che rivela un loro disorientamento nel momento in cui cercano di capire le ragioni dell'indagine nei loro confronti in relazione al depistaggio (in senso atecnico) per la strage di Bologna.

Conviene riportare un passaggio della conversazione, a pag. 227 e seg. della relazione del perito trascrittore Benedetti, progressivo 9 del 19.5.2019, ove i due commentano quanto è stato appena loro contestato dalla polizia giudiziaria bolognese:

C. Io .. tu .. tu hai detto praticamente, hai detto "Mi avvalgo della facoltà di non rispondere".

D. Punto e basta.

C. Se .. ma prima di mostrarti le carte o dopo?

D. No, ma no lui prima dice: "Vedi, qui ci sta questo ..", mi ha fatto vedere quel documento ..

C. Sì ..

D. Dove c'è scritto "Fontana".

C. Sì.

D. Io dico "Guardi, io questo non l'ho mai visto!". Ma veramente non l'avevo mai visto!

C. No, dove c'è scritto "Bologna"!

D. "Bologna", "Bologna"!

C. Non "Fontana"! Ride

D. No, Bologna, Bologna.

C. Non è .. non è che tu non lo hai mai visto perché noi abbiamo fatto la relazione su quello.

D. Sì, ho capito, ma questo ..

Si sovrappongono le voci

C. Ma come fai a ricordarti!

D. A ricordarti, trent'anni fa, con tutti i documenti che sono passati sotto i nostri occhi!

C. Eh!

D. Ma poi può darsi pure che quel documento, io non so da chi sia stato fotocopiato, no?

C. Eh certo!

D. Che sia stato fotocopiato il contenuto, con tutte le cifre, importi eccetera eccetera, perché era piegato in quattro e c'era scritto sopra "Bologna". Tu quando lo aprivi ti preoccupavi di fotocopiare gli importi ..

Si sovrappongono le voci

C. Certo ..

D. . ***inc.*** *.. di Bologna, che cazzo .. Magari .. chi l'avrà fotocopiato, ma onestamente ma come fai a ricordarti?!*

C. Certo certo.

D. Gli anni sono .. 31 anni eh!

C. Comu.. certo .. comunque anche l'avvocato d'ufficio ha detto di non rispondere no?

D. Sì sì sì sì, certo certo.

C. Va bene, allora ..

Può concludersi da questa conversazione che i dialoganti non volessero ostacolare le indagini. Ciò non esclude che potesse averlo fatto soltanto uno, all'insaputa dell'altro.

Al di là di questo, deve convenirsi come sia interessante la frase pronunciata da Carluccio, secondo il quale l'iniziativa degli investigatori di dubitare della loro buona fede, allo stato degli atti, era giustificata: "*hanno ragione*"; e, ancora, "*se io fossi loro, avrei fatto la stessa*

cosa"[168]. Il che significa, dal punto di vista di chi è stato un investigatore, cogliere l'anomalia oggettiva di quell'indagine e del mancato approfondimento di un dettaglio decisivo del documento; tutto ciò sembra non confermare il coinvolgimento di chi parla, ma semmai, al contrario, il suo sforzo di porsi nell'ottica degli inquirenti, condividendo i loro sospetti, con un atteggiamento che, a parere della Corte, evidenzia un contegno di assoluta buona fede del Carluccio.

Né la circostanza che Carluccio si sia avvalso della facoltà di non rispondere appare concludente. Premesso che da una simile situazione in linea generale non si può trarre alcun elemento di colpevolezza, nel caso specifico dalla stessa intercettazione si può cogliere come l'*ex* ufficiale di p.g. si sia limitato a seguire il consiglio dell'avvocato, probabilmente dettato dalla delicatezza e gravità dei temi di accusa.

Resta, invece, più problematica la posizione dell'allora maresciallo De Gennaro, essendo emerso dalle deposizioni e dai documenti prodotti che egli materialmente collaborò con i magistrati milanesi nell'ambito dell'indagine per il banco Ambrosiano. Tuttavia, la constatazione che egli risulti essere stato condannato per otto reati di corruzione, un reato di concussione ed undici reati di collusione dal 1988 in avanti (cfr. certificato del casellario) non può ritenersi sufficiente per azzardare qualsivoglia conclusione.

Ci si deve limitare a prendere atto del decreto di archiviazione anche della posizione di quest'ultimo per intervenuta prescrizione del reato.

Non può nemmeno escludersi che l'omessa fotocopiatura della pagina contenente la menzione alla città di Bologna abbia costituito una mera negligenza da parte di chi se ne occupò.

Vi sono, peraltro, ulteriori elementi di anomalia che tradirebbero la mancanza di trasparenza dell'attività svolta dalla Guardia di Finanza.

Il primo attiene all'individuazione del titolare del c/c n. 3700 RC acceso presso la Trade Development Bank di Ginevra, accreditato in data 3.9.1980 della somma di 240.000 USD, che costituisce il primo movimento nel "*documento Bologna*". Infatti, a pag. 21 del rapporto della G. di F. in data 15.7.1987 si legge che il beneficiario della somma (denominato "*Nunzio*") "*potrebbe identificarsi in Giancarlo Di Nunzio, nato ad Anghiari il 18.12.1948*"[169]. Si trattò di un accertamento parziale, poiché in data 20.6.1983 la Trade

[168] Si veda la trascrizione dell'intercettazione del 24/5/2019, ore 16,07.

[169] Si veda il documento contenente il resoconto delle uscite dei fondi dai conti Tortuga e Bukada intestati a Marco Ceruti, prodotto dalla P.G.

Development Bank di Ginevra comunicò agli inquirenti che, unitamente al nipote Giancarlo Di Nunzio, risultava contitolare del c/c anche **Giorgio Di Nunzio**[170].

L'avere omesso di rilevare il nome Giorgio Di Nunzio, che sarebbe in tesi d'accusa il vero titolare del conto, ebbe la conseguenza di distogliere l'attenzione da una figura centrale nella vicenda, quale era quella del predetto uomo di affari. Di ciò oltre.

Infatti, **Roberto Di Nunzio**, figlio di Giorgio (quest'ultimo deceduto il 24.10.1981) all'udienza del 7.5.2021, ha riferito in merito agli stretti rapporti intrattenuti dal padre con l'esponente di *Ordine Nuovo,* Aldo Semerari e, soprattutto, delle sue relazioni con Mario Tedeschi, Federico Umberto D'Amato, Marco Ceruti, Francesco Pazienza, Pietro Musumeci e Giuseppe Belmonte, personaggi di sicuro rilievo nell'ambito della vicenda relativa alla strage del 2 agosto 1980.

Il testimone ha riferito dell'amicizia tra il padre e il cardinale **Egidio Vagnozzi**, *ex* rappresentante della Santa Sede presso il governo U.S.A. ed in seguito implicato nella gestione delle finanze vaticane. Al riguardo, occorre osservare come il cardinale fosse legato, a sua volta, da stretta amicizia con Federico Umberto D'Amato, come emerge dalla deposizione del prof. Aldo Sabino Giannuli (pag. 52, trascrizione ud. 9.6.2021), il quale ha anche fatto riferimento ad un'operazione di speculazione edilizia compiuta da Vagnozzi con l'aiuto di D'Amato.

Infine, il col. **Massimo Giraudo** ha ricordato come il cardinale Vagnozzi avesse un forte legame personale con John J. Tumpane, presidente della Tumpane Company (TUMCO), una società dell'*intelligence* militare statunitense che curava la gestione di una rete di sistemi radar in Italia (cfr. trascrizione ud. 16.06.2021). È emerso che nell'anno 1978 Vagnozzi e Tumpane abitavano entrambi a Roma in via Massimi n. 91, in un edificio dello IOR, nel quale è stato accertato che trovò rifugio, sempre nel 1978, il noto esponente delle *Brigate Rosse* e latitante Prospero Gallinari, complice dell'assassinio dell'On. Aldo Moro.

Tali profili, al di là di mere suggestioni, appaiono importanti per comprendere che l'indicazione del nominativo di Giorgio Di Nunzio avrebbe potuto fare emergere già all'epoca tutta una serie di relazioni personali utili ai fini delle indagini sulla strage.

A ciò si aggiunga che, nel momento in cui venne depositata l'informativa riguardante i movimenti dei fondi provenienti dal Banco Ambrosiano (15.7.1987), il mar. De Gennaro doveva ben conoscere la figura di Giorgio Di Nunzio e i suoi rapporti con Calvi e Pazienza,

[170] Si veda la raccomandata del 20.6.1983 prodotta dalla P.G.

il quale all'epoca era imputato con Licio Gelli nel processo per la strage del 2.8.1980, che ebbe una forte eco mediatica[171].

È stato poi accertato che De Gennaro, durante le indagini sul *crack* del Banco Ambrosiano, coadiuvò l'Ufficio Istruzione del Tribunale di Milano e partecipò anche agli interrogatori del 24.6.1986 e del 10.7.1986 di Francesco Pazienza, nell'ambito dei quali questi accusò Giorgio Di Nunzio di avere ricattato Roberto Calvi[172].

Una seconda anomalia attiene alla relazione in data 2.10.1985, sottoscritta sempre da Gaetano De Gennaro, avente ad oggetto l'esame della documentazione relativa ai conti di Francesco Pazienza presso la FINANZCO Est. di Vaduz.

Dalla pagina 10 in avanti della relazione, vengono analizzati i movimenti in dare e in avere sui conti della FINANZCO, società off-shore messa a disposizione di **Francesco Pazienza** da Alain Aboudaram SA. Orbene, tra gli accrediti non figura un versamento di 190.000,00 USD effettuato il 22.4.1981 sul conto n. 5002968, che la Finanzco deteneva presso la National Bank Chicago di Ginevra. Tale versamento, per contro, emerge dalla relazione c.d. Pelli[173] trasmessa ai Commissari Liquidatori del Banco Ambrosiano in data 10.6.1986, nella quale venne evidenziato anche tale accredito, sfuggito invece al mar. De Gennaro nel riepilogo anzidetto.

Anche in questo caso l'omissione è rilevante, se si considera che presso la Chicago City Bank di Ginevra aveva la disponibilità di un c/c anche **Gilberto Cavallini**, il quale nel gennaio 2020 è stato condannato quale concorrente nella strage del 2 agosto 1980 dalla Corte di Assise di Bologna.

Tale circostanza trova conferma nell'interrogatorio reso da **Petrovic Dragutin** ai Giudici di Lugano in data 17.06.1983, ove a pag. 99 riferiva: *"Non è esatto che Cavallini si sia recato alla Chicago City Bank di Ginevra l'8 e il 9 di novembre 1982. Cavallini si è recato presso la suddetta banca i giorni di 14 e 15 novembre 1982. Lo posso affermare con certezza perché c'ero anch'io assieme a lui"*[174].

Per la verità, la più significativa anomalia attiene all'interrogatorio di Licio Gelli del 2.5.1988 innanzi alla A.G. di Milano, in cui risulta, tra l'altro, che l'assistenza ai magistrati

---

[171] Il processo iniziò nel marzo 1987.

[172] I verbali degli interrogatori di Francesco Pazienza del 24.6.1986 e 10.7.1986 sono stati prodotti alle udienze del 28.5.2021 e 4.6.2021; si tratta di atti relativi al processo relativo a DUFT.

[173] La relazione è stata redatta dall'avv. Fulvio Pelli di Lugano, che assistette i commissari liquidatori del Banco Ambrosiano nella ricostruzione delle operazioni distrattive.

[174] Cfr. il verbale di interrogatorio del 27.06.1983 prodotto dalla P.G. all'udienza del 12.5.2021

fosse fornita proprio dal mar. De Gennaro. Nell'occasione all'imputato fu chiesto di spiegare le annotazioni del "*documento Bologna*", ma gli venne esibita solo una parte del documento, quella dedicata alle somme di denaro, mentre non gli fu mostrata l'intestazione del documento, indicante la dicitura "*BOLOGNA - 525779 - X-S.*"[175], elemento che avrebbe potuto costituire oggetto di domande o di chiarificazioni e far così emergere un collegamento con il capoluogo emiliano.

A conferma di quanto sopra, dalla lettura dei verbali di interrogatorio emerge che a Gelli non venne chiesto nulla circa l'intestazione "BOLOGNA" del documento da lui stesso redatto.

In merito a tali circostanze è stato escusso all'udienza del 12.5.2021 il dott. **Renato Giuseppe Bricchetti,** il quale svolse le funzioni di giudice istruttore nel procedimento relativo al *crack* del Banco Ambrosiano. Nell'ambito della relativa inchiesta, egli fu il primo ad interrogare l'*ex* capo della loggia P2, in data 2 maggio 1988[176].

L'interrogatorio, secondo quanto riferito dal dott. Bricchetti, si tenne presso il Nucleo Regionale di Polizia Tributaria probabilmente per ragioni "organizzative". L'ultimo atto di indagine rilevante realizzato dalla G.d.F. era infatti una relazione redatta nel settembre del 1987[177] contenente dei diagrammi molto complessi – essendo coinvolti una molteplicità di conti correnti e società – relativi ai trasferimenti di fondi tra Gelli, Ortolani e Calvi. Il testimone ha confermato che nel corso del suddetto interrogatorio non venne posta alcuna domanda all'indagato in relazione alla città di Bologna, la quale risultava tuttavia menzionata (*"non si sa per quale motivo Bologna è citata*") nella relazione della G.d.F. del luglio del 1987.

Il dott. Bricchetti ha riferito di avere visto il documento per la prima volta nella sua forma originale – a forma di "libretto", che si apre in quattro scomparti – solo quando, nel febbraio del 2019, gli venne mostrato dalla Procura generale di Bologna (*"Confermo di non aver mai*

---

[175] cfr. il verbale d'interrogatorio di Licio Gelli in data 2.5.1988, prodotto all'udienza del 12.5.2021, al quale fu allegata la copia del documento priva dell'intestazione.

[176] Il secondo interrogatorio avvenne sempre presso il Nucleo Regionale di Polizia Tributaria, il giorno successivo, il 3.5.1988. In particolare, il teste ha riferito: *"Ci fu un primo interrogatorio in cui secondo me, permettetemi questa, mi permetta, Presidente, questa opinione personale, venne a sondare il terreno, con il suo avvocato, a capire che tipo di domande gli potessero essere fatte, e poi ci fu un secondo interrogatorio; ma nessuno di questi interrogatori sortì, ai fini della nostra indagine, alcun tipo di risultato."* Cfr. doc. 11, prodotto dalla P.G. all'udienza del 12.05.2021.

[177] Tale relazione faceva seguito a quella del luglio 1987 (oggetto della testimonianza del Capitano Sgarangella).

visto quella parte del documento e che nell'ordinanza di rinvio a giudizio di Gelli non c'era alcun riferimento a Bologna"[178]).

Ha ricordato, infatti, che nel corso dell'interrogatorio, l'appunto venne mostrato a Gelli, ma in una versione priva del frontespizio, nel quale era presente il riferimento alla città di Bologna. Le stesse domande poste in tale circostanza dal teste furono frutto di una disamina non dell'atto in originale, bensì della relazione trasmessa allo stesso dalla G.d.F.

Il dott. Bricchetti ha inoltre riferito di essere stato assistito nella redazione del verbale del suddetto interrogatorio e nella predisposizione dei documenti da allegare allo stesso, dal personale della Guardia di Finanza, tra cui vi era il mar. Gaetano De Gennaro, il quale, anche per la sua rapidità come dattilografo, era il sottufficiale più giovane che assisteva i magistrati interroganti e redigeva i verbali.

Riguardo alla condotta del suddetto sottufficiale, il teste ha dichiarato di non aver nutrito, sino a che lavorò con lui, alcun sospetto e che fu coinvolto invece nelle indagini dell'inchiesta "*Mani Pulite*" per condotte verificatesi in seguito.

3.2. L'interpretazione del "documento Bologna" alla luce di altri documenti coevi

Occorre interrogarsi sul significato da attribuire al "*documento Bologna*".

Si possono prendere le mosse da alcuni elementi obiettivi di valutazione.

Anzitutto, nonostante la sua forma di bigliettino, si deve trattare di un documento ritenuto di estrema importanza dal suo possessore, altrimenti non si spiegherebbe la ragione per la quale, anche a distanza di due anni dalle movimentazioni di denaro in esso descritti, Licio Gelli lo abbia gelosamente conservato all'interno del suo portafogli sino al momento del suo arresto.

Occorre ricordare che i flussi di denaro utilizzati per compiere le operazioni descritte nel documento furono distratti dal Banco Ambrosiano di Roberto Calvi, ma il capoluogo Bologna trascritto da Gelli nell'intestazione del documento, non ha alcuna relazione nemmeno indiretta con detta vicenda di bancarotta.

Gelli non volle, o forse sarebbe più corretto dire non poté, fornire agli inquirenti alcuna spiegazione razionale né sul motivo dell'associazione tra la città di Bologna e le movimentazioni di denaro annotate in detto documento, né tanto meno sulla destinazione delle somme di denaro in esso riportate.

[178] Il teste ha riferito altresì di non aver mai preso visione del cosiddetto Documento Artigli.

Il legame tra Licio Gelli e la vicenda del Banco Ambrosiano non può essere messo in dubbio, vuoi per le relazioni esistenti tra lo stesso e Roberto Calvi, vuoi soprattutto per il fatto storicamente accertato che Licio Gelli (con Francesco Pazienza) venne condannato in via definitiva per concorso esterno nel reato di bancarotta fraudolenta per distrazione nell'ambito del procedimento relativo al Banco Ambrosiano. Per contro, l'unica circostanza che lega il *Venerabile* alla città felsinea è la condanna definitiva[179], riportata dallo stesso (e da Pietro Musumeci, Giuseppe Belmonte e Francesco Pazienza) per il reato di calunnia in relazione all'opera di depistaggio delle indagini sulla strage. Nell'articolata motivazione della sentenza si è posto l'accento sul fatto che l'attività di depistaggio venne condotta dai servizi segreti "deviati", di fatto diretti dalla Loggia P2.

Ma perché mai Licio Gelli - uomo di potere, posto al vertice di detta loggia - avrebbe dovuto rischiare di riportare una grave condanna nel tentativo di aiutare, attraverso l'opera di depistaggio da lui diretta, alcuni terroristi apparentemente isolati e comunque estranei al suo *entourage*? E, per altro verso, esaminando la vicenda dal punto di vista dei suoi esecutori materiali, com'era possibile che un piccolo gruppo di giovanissimi terroristi potesse commettere un attentato di simili proporzioni, senza godere di alcun supporto organizzativo, logistico o economico e senza contare su alcun tipo di protezione?

E quale avrebbe dovuto essere lo stupore, peraltro mai manifestato, di "ingenui terroristi", in lotta contro la società borghese, nell'apprendere che il capo della Loggia P2, ufficiali posti ai vertici del SISMI (Santovito, Musumeci, Belmonte) e anche l' "agente a contratto" Pazienza, avevano spontaneamente e disinteressatamente reso dichiarazioni volte a distogliere l'attenzione degli inquirenti da loro? Come è possibile che nel processo in cui Fioravanti e gli altri esponenti della destra eversiva erano imputati insieme a Gelli, questi non si siano mossi e non si siano chiesti per quale ragione fosse stato attivato il depistaggio che inevitabilmente, ove fossero stati innocenti, avrebbe loro nuociuto?

Approfondiremo avanti tutti questi temi, cercando di dare risposte.

Sta di fatto che con l'operazione "Terrore sui Treni" Gelli e complici giocarono per l'oscuramento della verità e quindi a protezione degli imputati neri, una protezione che non fu mai né rifiutata né contestata in modo che ne venisse svelata una strumentalità nociva ai loro interessi se fossero stati innocenti.

179 Cfr. sentenza in data 11.7.1988 della Corte d'Assise di Bologna, est. Albiani, pagg. 1203 e segg.

Si era in passato congetturato che i trasferimenti di somme consistenti di danaro indicate dal documento e definite come "*Dif. MI*" e "*Dif. Roma*" costituissero una sorta di destinazione di fondi per una effettiva difesa in giudizio di Roberto Calvi nei processi penali pendenti a suo carico negli anni 1980-'81 presso gli uffici giudiziari milanesi e romani.

Ma una simile prospettiva va disattesa non solo in considerazione dell'importo assolutamente esorbitante, se posto in relazione al pagamento di una parcella difensiva (circa 15 miliardi), ma soprattutto per la previsione di provvigioni di mediazione indicate (tra il 20 ed il 30%) a favore di Gelli ed Ortolani, circostanza che appare incompatibile con la tesi prospettata.

Si può, allora, ipotizzare che lo stanziamento delle somme fosse stato disposto da Calvi, su indicazione di Gelli, al fine corrompere gli uffici giudiziari deputati ad occuparsi di quei procedimenti, ipotesi che trova conferma nelle risultanze dei processi relativi al *crack* del Banco Ambrosiano ed alla Loggia massonica P2.

Infatti, nel primo processo (cfr. sentenza in data 16.4.1992 del Tribunale di Milano, pag. 3329; cfr. anche le dichiarazioni rese da **Angelo Rizzoli** nel memoriale prodotto in giudizio[180] e di **Bruno Tassan Din**[181]) si è accertato che Calvi, dietro indicazione di Gelli, aveva stanziato la somma di circa 20.000.000 di dollari per fronteggiare illecitamente i processi penali a suo carico. Gelli si sarebbe poi impegnato per "pilotare" l'andamento del processo in senso favorevole al banchiere, dietro la corresponsione di un lauto compenso.

La coniuge di Calvi, Clara Canetti, riferì all'A.G. di Perugia[182] che il marito all'epoca dei fatti era afflitto da due distinte vicende giudiziarie, una, ritenuta dalla teste più grave, riguardante un procedimento incardinato a Milano per reati valutari e l'altra, di minore gravità, per l'accusa di bancarotta preferenziale ad opera della Procura di Roma.

Secondo la tesi dell'accusa, tale dichiarazione troverebbe una conferma anche nel "*documento Bologna*", laddove appunto si evidenzia un netto divario tra le cifre stanziate, cioè 10.000.000 dollari per la "*DIF. MI*" e solo 5.000.000 dollari per la "*DIF. Roma*".

---

[180] Nel suo memoriale Rizzoli riferì (file in atti B.A.; Vol. 58, pag. 57) che Pazienza gli chiese "*10.000.000 di dollari*" e che ciò avvenne "*su disposizione di Calvi, per sistemare le pendenze giudiziarie relative alle carte di Gelli*".

[181] Nel verbale di interrogatorio del 8.6.1983, Bruno Tassan Din (in atti B.A.; Vol. 58, pag. 98 del file) riferì che per sistemare le varie pendenze giudiziarie a Calvi occorrevano somme consistenti e, per tale motivo, fece chiedere ad Angelo Rizzoli, attraverso Francesco Pazienza, la somma di 10 milioni di dollari.

[182] Detta testimonianza venne assunta nel procedimento innanzi all'Ufficio Istruzione del Tribunale di Perugia a carico del dott. Luciano Infelisi, sostituto procuratore della Repubblica di Roma, accusato di aver ricevuto una tangente di 15 milioni di lire al fine di favorire Roberto Calvi nell'ambito del processo in cui quest'ultimo era accusato del reato di bancarotta preferenziale in relazione al fallimento dell'imprenditore Mario Genghini. E' stata prodotta la sentenza con cui il magistrato venne assolto.

In realtà, la pronuncia della Corte di Assise di Roma in data 16.4.1994, emessa nel procedimento sulla Loggia massonica P2, ritenne responsabile Gelli del reato di millantato credito (art. 346 c.p.) ai danni di Roberto Calvi, commesso nell'arco di alcuni mesi tra il 1980 e il 1981, presso l'autorità giudiziaria di Milano.

Nella vicenda si inserisce anche l'episodio riferito dal cap. Sgarangella relativo al ritrovamento, nel corso della perquisizione del 17.3.1981 a Castiglion Fibocchi, di una distinta bancaria manipolata da Licio Gelli, dalla quale risultava un'operazione di 800.000 dollari eseguita in data 14.10.1980, con annotazione dei nomi di Marco CERUTI e Ugo ZILLETTI, il quale ultimo rivestiva all'epoca la carica di vicepresidente del CSM.

Detta operazione è indicata anche nel *"documento Bologna"*, come una parte del flusso di 10.000.000 aventi la causale "*DIF. MI*".

Da un altro documento sequestrato a Gelli nella stessa circostanza emergeva che una copia di detta distinta era stata consegnata a Calvi alle ore 15:00 del 17.10.1980.

Si appurò poi che i nominativi di Ceruti e Zilletti erano stati scritti dopo sulla distinta, perché non erano, invece, presenti nell'originale della stessa, acquisita presso la banca UBS di Ginevra e che, inoltre, la somma di 800.000 USD era stata convogliata sul c/c "*Bukada*", intestato a Marco Ceruti[183]. Appare ragionevole ritenere che l'alterazione della distinta avesse la finalità di trarre in inganno Roberto Calvi, inducendolo a credere che Gelli stesse tentando di corrompere il vicepresidente del CSM per condizionare l'esito dei processi a suo carico.

Dalla sentenza, in data 16.4.1994 della Corte di Assise di Roma sopra citata, prodotta in atti dalla P.G., emerge che Ugo Zilletti era stato prosciolto dall'accusa con sentenza emessa in data 17.3.1983 dal giudice istruttore del Tribunale di Roma e ciò avvalora il convincimento che tutta la vicenda costituisse solo una messa in scena per trarre in inganno Calvi ed indurlo a stanziare una somma consistente.

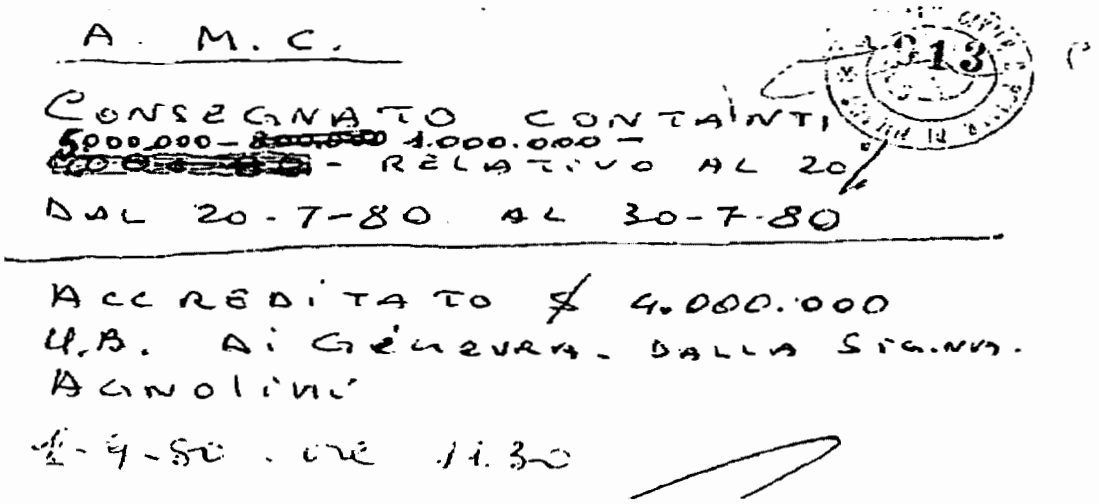
Tale plausibile ricostruzione spiega come la somma di 15.000.000 USD fu maliziosamente carpita a Calvi.

Come si è avuto modo di osservare, della somma complessiva di 15.000.000 USD trasferiti dal Banco Ambrosiano Andino (di cui Gelli e Ortolani si ritagliarono percentuali per 3.5000.000 USD), Gelli trattenne la somma di 1.900.000 USD, che aveva anticipato insieme al socio Umberto Ortolani. Dalle informative della G.d.F. già citate emerge che da

[183] Cfr. la deposizione del teste Sgarangella, pag. 18-19 trascrizione ud. 7.5.2021, nonché le *slides* esplicative prodotte alla medesima udienza; pag. 8 e 9 del file in all. n. 32 bis cap. 3). Se ne dirà in dettaglio.

questa somma sono tratti i seguenti versamenti: a) 1.000.000 USD in contanti consegnati a Marco Ceruti dal 20 al 30 luglio 1980; b) 850.000 USD versati ad un soggetto denominato "*ZAFF.*"; c) 20.000 USD versati a tale "TEDESCHI".

La prima somma trova corrispondenza appunto nel **documento** che venne sequestrato in data 17.3.1981 a Castiglion Fibocchi, che è il seguente:


A. M. C.

CONSEGNATO CONTANTI
5.000.000 - [illegible] 1.000.000 -
[illegible] - RELATIVO AL 20/
DAL 20-7-80 AL 30-7-80

ACCREDITATO £ 4.000.000
U.B. Ai GENEVRA - DALLA SIGNA.
AGNOLINI
1-9-80 . ORE 11.30

Dall'analisi del contenuto documento possono avanzarsi alcune riflessioni:

- la persona ricevente la somma di un 1.000.000 di USD in contanti ("*A M.C.*") può essere individuata senza eccessiva difficoltà in Marco Ceruti, tenuto conto non solo delle iniziali utilizzate, ma anche del fatto che la sua figura è già emersa in seno al "*documento Bologna*";

- di seguito si indica il periodo in cui avvenne il versamento in contante del denaro, ovvero dal 20 al 30 luglio del 1980, periodo che deve considerarsi sospetto, se posto in relazione alla strage di Bologna;

- il documento precisa che la somma di un milione di USD corrisponde al 20% della maggior somma di 5.000.000 USD e menziona anche il successivo, ma connesso, accredito a favore di Ceruti di 4.000.000 USD (pari quindi al residuo 80%) da parte di Gelli, per il tramite della signora Agnolini, dipendente della U.B.S. di Ginevra, presso detto istituto di credito in data 1.9.1980.

Detto ultimo trasferimento trova riscontro sia nel "*documento Bologna*", che ne fa espressa menzione, sia nella documentazione acquisita dalla P.G. presso la U.B.S. di

Ginevra[184], da cui risulta che ai primi di settembre del 1980 la somma di 4.000.000 di USD proveniente dal Banco Ambrosiano Andino fu trasferita sui c/c *Bukada* e *Tortuga*, intestati a Marco Ceruti, con due distinti movimenti rispettivamente di 2.044.000 USD e di 1.960.000 USD.

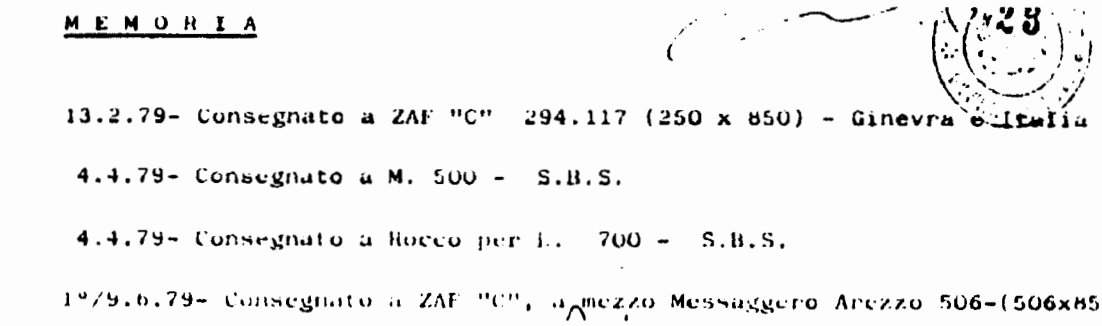
Secondo la tesi dell'Accusa, asseverata in tal senso dalla deposizione del cap. Sgarangella, la somma di 1.000.000 USD consegnata a titolo di percentuale del 20% - rispetto al maggior importo di 5.000.000 USD, pattuito per l'operazione finanziata dal Gelli - doveva costituire una sorta di anticipo in contanti, in attesa dell'esecuzione finale della stessa, dopodiché avrebbe dovuto essere effettuato il saldo del residuo 80%, pari a 4.000.000 USD.

Posto che detta somma fu trasferita in data 22.8.1980 (con i fondi inviati dal Banco Ambrosiano Andino), ciò indurrebbe a ritenere che l'operazione, a cui il finanziamento di Gelli era diretto, sia avvenuta tra la data di versamento degli anticipi (20-30.7.1980) e la data del 22.8.1980.

Una simile conclusione orienterebbe il trasferimento della somma in un momento prossimo o immediatamente successivo alla strage del 2.8.1980, avvenuta in un periodo di tempo compatibile con i movimenti di denaro indicati nel "documento Bologna" e nei documenti ad esso connessi.

Vi è poi un **ulteriore documento**[185], denominato "*Memoria*", anch'esso sequestrato il 17.3.1981 a Castiglion Fibocchi, che è intimamente connesso al "*documento Bologna*".

Esso attiene al trasferimento della somma di 850.000 USD ad un soggetto denominato con l'abbreviazione "ZAF.".



M E M O R I A

13.2.79- Consegnato a ZAF "C" 294.117 (250 x 850) - Ginevra Editalia

4.4.79- Consegnato a M. 500 - S.B.S.

4.4.79- Consegnato a Rocco per L. 700 - S.B.S.

19/9.6.79- Consegnato a ZAF "C", a mezzo Messaggero Arezzo 506-(506x850)

[184] Si veda l'informativa del 15.7.1987 (pag. 12), che è stata in merito a detta circostanza oggetto di conferma da parte del cap. Sgarangella.

[185] Il documento "MEMORIA".

Il documento è stato commentato dal teste Sgarangella (cfr. trascrizione ud. 7.5.2021). Esso documenta al primo rigo la consegna di una somma pari a 294.117[186] (si immagina, ancora, dollari americani) a tale *"ZAF"*, ciò a partire dal febbraio 1979 e all'ultimo rigo la consegna di un'ulteriore somma non indicata nell'ammontare.

Si osservi che entrambi i righi contengono delle cifre tra parentesi (nel primo rigo "250 × 850"; nel quarto "506 × 850") le quali trovano delle sorprendenti corrispondenze nel *"documento Bologna"*, non solo quanto al nome del ricevente (nel documento "*Memoria*" indicato come *"ZAF"*, nel *"Bologna"* come *"ZAFF."*), ma anche nell'identità della cifra corrisposta al soggetto destinatario che si riscontra nei due documenti ("*850*" del documento "*Memoria*" corrisponde a "*850.000*" del "documento *Bologna*").

Va a questo riguardo osservato che esiste un'annotazione in un altro appunto proveniente da Gelli, in cui risultano le seguenti parole e cifre: "*Da CETO - CONTROLLO 81 - U-50 L-50 ZAFFER-50 500 ZAFFERANO*"[187].

Ciò induce ragionevolmente a ritenere che si tratta dello stesso soggetto soprannominato "*Zafferano*", per il quale Gelli ha impiegato abbreviazioni analoghe, ma con alcune leggere differenze (*ZAF*, *ZAFF.*, *ZAFFER*), comunque riferibili alla stessa persona.

Si tratta di un soggetto che risulta beneficiario di somme da parte di Licio Gelli ed Umberto Ortolani anche nel *"documento Bologna"*, ove tali soggetti sono indicati rispettivamente con le iniziali "L" ed "U", cioè Licio e Umberto).

Questo, dunque, sarebbe il soggetto destinatario della somma di 850.000 USD in epoca precedente all'invio (22.8.1980) dei 15.000.000 USD dal Banco Ambrosiano Andino.

Le due annotazioni lasciano intendere che le somme indicate nel *"documento Memoria"* rappresentino delle quote (appunto di 250.000 e di 506.000 USD) della maggiore somma di 850.000 dollari destinata a ZAF.

Nel "*documento Memoria*", dopo le parole "*consegnato a ZAF*", viene indicata la lettera "C", che si riferisce probabilmente alla consegna della somma in contanti, come avvenuto il 30.7.1980 in occasione dell'episodio documentato nell'appunto sequestrato il 17.3.1981, che vede protagonisti Gelli e Ceruti.

[186] Appare coerente con il contenuto degli altri documenti esaminati ritenere che si tratti di dollari americani.

[187] Cfr. il documento presente tra gli allegati al verbale di interrogatorio di Licio Gelli in data 2/5/1988 (si rinvia all'allegato n. 11, pag. 14 del file).

Appare utile ricordare che **Nara Lazzerini** (cfr. verbale di dichiarazioni rese alla Procura della Repubblica di Bologna il 2.4.1985, acquisite ai sensi dell'art. 512 c.p.p.), segretaria di Licio Gelli, riferì della disponibilità da parte di questo di ingenti somme di denaro contante, talora occultate all'interno di intercapedini di valigie.

Quanto alla prima annotazione (250 × 850), la Guardia di Finanza ha rilevato l'esistenza di un bonifico di importo sostanzialmente corrispondente (USD 294.000) effettuato nel medesimo periodo (16.2.1979) e nella stessa città di Ginevra (presso la banca U.B.S.) dal c/c n. 520008 AJ di Umberto Ortolani, socio di Gelli, a favore del c/c n. 586932 F.D. intestato ad un intermediario finanziario, il cambiavalute romano **Arrigo Lugli**[188].

Dopo la strage del 2 agosto 1980, Lugli è stato beneficiario di altri due versamenti presso la medesima banca, rispettivamente di 90.000 e 100.000 USD, riferibili anch'essi al "*documento Bologna*", eseguiti da Ceruti per conto di Gelli, in data 23.12.1980 e 16.1.1981[189].

Quanto alla seconda annotazione (506 × 850), va evidenziata la corrispondenza dell'importo di "*506*" - da intendersi USD 506.000 - alla somma dei quattro versamenti di seguito indicati e partiti da conti intestati ad Ortolani: 1) USD 100.000, dal conto SORA di c/o U.B.S. di Ginevra, valuta 13.11.1979, "*a favore del conto Federico*"; 2) USD 200.000, dal conto 910 VS c/o U.B.S. di Ginevra, valuta 9.6.1980, "*beneficiario Federico*"; 3) USD 60.000, dal conto 910 VS c/o UBS di Ginevra, valuta 17.7.1980, "*beneficiario Federico*"; 4) USD 146.541 (ovvero $ 146.341), dal conto 910 VS c/o U.B.S. di Ginevra, valuta 29.7.1980, "*a favore* di *Federico*" (operazione finale effettuata in data **30.7.1980**).

Il beneficiario di tali fondi, secondo quanto risulta nelle contabili bancarie acquisite per rogatoria nell'ambito del procedimento del banco Ambrosiano, risulta essere stato tale "*Federico*".

La teste **Michéle Agnolini**, quando fu sentita dalla Procura Generale nella fase delle indagini, non ricordò a chi si riferisse il nominativo in codice. Tuttavia, all'udienza del

[188] In merito alla figura di Arrigo Lugli e al ruolo di intermediazione svolto a favore di Licio Gelli nell'ambito dell'operazione "Bologna" si rinvia alla deposizione del capitano Sgarangella all'udienza del 7.5.2021, pag. 34. Il teste ha riferito, tra l'altro, che l'ufficio romano del cambiavalute Arrigo Lugli era situato in via Ludovisi n. 43, nel medesimo stabile ove era ubicata la sede della loggia massonica P2 di Licio Gelli, a favore del quale operava in veste di segretario il dott. Giovanni Fanelli (anch'egli piduista), ex funzionario di polizia e stretto collaboratore di Federico Umberto D'Amato.

[189] I due versamenti sono evidenziati nel rapporto in data 15/7/1987 della Guardia di Finanza di Milano (acquisito al fascicolo del dibattimento), nella parte relativa alle uscite dai conti U.B.S. di Marco Ceruti.

22.9.2021, dopo che le è stato contestato il verbale della sua precedente audizione del 5.12.2018, ha ricordato che vi era un collegamento tra detto Federico ed Arrigo Lugli[190].

Il suddetto verbale del 5.12.2018 è comunque utilizzabile autonomamente, essendo stato acquisito al fascicolo del dibattimento con il consenso di tutte delle parti. Da esso emerge che Lugli era legato alla coppia Gelli-Ortolani, ma non era un cliente importante della banca.

L'affermazione della teste sul nome in codice "Federico", per quanto avvenuta solo in dibattimento, appare del tutto attendibile, posto che la signora Agnolini non ha oggi più alcun rapporto con la U.B.S. di Ginevra, essendo andata in pensione, né con Licio Gelli, Umberto Ortolani ed Arrigo Lugli, tutti da tempo deceduti.

Non si ravvisa dunque alcun interesse della testimone a mentire.

Va osservato come i quattro bonifici da 506.000 dollari costituissero parti di un'unica complessiva operazione attraverso la quale venivano trasferiti in diversi momenti USD 850.000 ad un soggetto denominato "*ZAF*", come risulta anche dal "*documento Memoria*".

Dunque, beneficiario effettivo di tali somme non era il titolare formale del c/c, ma era il soprammenzionato "*ZAF*", mentre Arrigo Lugli ebbe unicamente un ruolo da intermediario nell'ambito dell'operazione. Tale conclusione è confortata dal fatto che, in occasione del primo versamento di fondi eseguito dalla coppia Gelli-Ortolani tramite il conto UBS n. 586932 in data 16.2.1979 per l'importo di USD 294.000, la somma di USD 250.000 fu destinata a "*ZAF*"; si può congetturare che il residuo di 44.000 dollari abbia costituito il compenso dovuto al Lugli per le sue prestazioni di intermediazione.

In definitiva, secondo questa ricostruzione, fondata sul contenuto del "*documento Bologna*" e sugli altri documenti ad esso collegati, al soggetto denominato "Zafferano" dal febbraio 1979 al luglio 1980 furono corrisposti complessivamente USD 850.000, attraverso più pagamenti e in particolare la somma di USD 800.000 (USD 294.000 + 506.000) fu versata sul c/c intestato a Lugli presso la Banca U.B.S. di Ginevra.

Come osservato, tale somma fu anticipata da Licio Gelli, attraverso Umberto Ortolani e poi recuperata da Gelli nell'operazione compiuta ai danni di Roberto Calvi, come documentato nel "documento Bologna" in funzione di rendiconto.

Si vedrà poi come dietro il nome "Zafferano" si celasse uno dei personaggi al contempo più rilevanti e più sconcertanti del panorama spionistico dell'epoca, Federico Umberto D'Amato, capo dell'Ufficio Affari Riservati del Ministero dell'Interno, anch'egli piduista ed

[190] Cfr. trascrizione dell'udienza del 22/9/2021, pag. 45.

intimo amico del Venerabile Maestro. Era stato proprio quest'ultimo ad affibbiargli il predetto nomignolo, in base alla passione del funzionario per un piatto della tradizione culinaria francese, del quale era indispensabile ingrediente lo zafferano.

Si deve sottolineare il fondamentale ruolo giocato da Federico Umberto D'Amato, avendo ritenuto la P.G. che il flusso dei finanziamenti a favore delle cellule terroristiche scaturente dal "*documento Bologna*" sia giunto a queste per il tramite di D'Amato, il quale coordinò questa fase precedente l'attentato, in sintonia con i vertici delle strutture paramilitari e neofasciste coinvolte.

3.3. Quando Gelli mostrò gli "Artigli" (la rilevanza dell'omonimo documento)

Che il "*documento Bologna*" faccia riferimento alla strage del 2 agosto 1980 è confermato da un documento rinvenuto presso la DCPP (Direzione Centrale di Polizia di Prevenzione, *ex* UCIGOS), avente data 15 ottobre 1987 e recante nell'intestazione il timbro "Riservatissimo", firmato dall'allora Capo della Polizia, Vincenzo Parisi (cfr. documento 12 prodotto dalla P.G. all'udienza del 12.5.2021).

Si riportano le tre pagine di cui si compone il documento per comodità di lettura.

Si tratta di un appunto indirizzato al Ministro dell'Interno, che scaturiva da un'iniziativa del difensore di Licio Gelli, il noto avvocato Fabio Dean, il quale, nei giorni successivi al secondo arresto del Gelli in Svizzera, avvenuto il 13 settembre 1987, fu ricevuto, per conto del capo della Polizia, dal dott. Umberto Pierantoni, dirigente della DCPP.

In tale sede l'avvocato sollecitò un intervento del Ministro a tutela del proprio assistito.

I passaggi dell'interlocuzione furono poi trascritti dal dott. Pierantoni e inoltrati al Ministro dell'Interno mediante un atto che porta la sottoscrizione del capo della Polizia.

Sulle vicende relative a detto documento, ha riferito il testimone **Eugenio Rodolfo Spina**, che riveste dall'ottobre 2017 il ruolo di responsabile del Servizio per il Contrasto per l'Estremismo e il Terrorismo Interno nell'ambito della Direzione Centrale della Polizia di Prevenzione[191].

Egli ha riferito che nel luglio 2018 la Procura Generale di Bologna si rivolse a lui richiedendo l'acquisizione di una serie di documenti presumibilmente contenuti nell'archivio della Direzione Centrale, tra i quali, il cosiddetto "*Documento Artigli*": un appunto datato 15 ottobre 1987, firmato dall'allora capo della polizia, Vincenzo Parisi ed indirizzato al Ministro

[191] La Direzione Centrale della Polizia di Prevenzione è il corrispondente attuale di quello che un tempo era chiamato Ufficio Affari Riservati.

dell'Interno, Amintore Fanfani nel quale si raccontava dell'incontro, avvenuto il 14 ottobre 1987, tra l'allora direttore centrale della Polizia di Prevenzione, Umberto Pierantoni e il legale dell'*ex* capo della P2 Licio Gelli, l'avvocato Fabio Dean.

Il teste ha riferito che quest'ultimo nell'occasione avanzò una sorta di azione ricattatoria affermando, con riferimento alla strage di Bologna, che se la vicenda fosse stata *"esasperata"*, costringendo Gelli *"a tirare fuori gli artigli"*, allora *"quei pochi che ha li tirerà fuori tutti"*, che l'ufficio Affari Riservati poteva *"fare molto"* per *"ridimensionare il tutto"* ed infine che *"tra i documenti sequestrati a Gelli nel 1982 vi sono degli appunti con notizie riservate, che spetterà poi a Gelli avallare o meno, sulla base di come gli verranno poste le domande stesse"*[192]).

Tale ultimo documento venne classificato al momento della sua formazione come "riservatissimo", pur non potendo essere considerato di fatto tale, in quanto privo del numero di protocollo necessario per una regolare registrazione. Questo particolare – secondo quanto riferito dal teste – venne alla luce nell'aprile del 1997, quando il "*documento Artigli*", insieme ad altri faldoni presenti nell'archivio dei Servizi di Sicurezza di Via Appia a Roma[193], venne sequestrato e sottoposto a perizia[194] dalla Procura della Repubblica di Roma, nell'ambito di un'indagine volta a vagliare la regolarità delle modalità di archiviazione degli atti ivi contenuti.

Nel novembre del 1997, esso venne dissequestrato con l'obbligo di custodia al fine di garantirne la conservazione per il caso di eventuali future richieste di esibizione da parte dell'autorità giudiziaria; richiesta che, come anticipato, venne avanzata dalla Procura Generale di Bologna nel luglio del 2018[195].

Al riguardo, il teste ha dichiarato di avere dato seguito alla richiesta, effettuando opportune operazioni di ricerca nell'ambito dell'archivio della Direzione Centrale della Polizia di Prevenzione, ove trovò – tra l'ampia documentazione presente – un fascicoletto contenente l'originale del "*documento Artigli*" (firmato dal Prefetto Vincenzo Parisi) e una copia dello stesso (senza sigle, presumibilmente redatta dal Direttore Centrale della Polizia

---

[192] Cfr. doc. n. 12 *"Documento riservatissimo a firma Parisi (documento Artigli)"* prodotto dalla Procura Generale all'udienza di data 12.05.2021.

[193] In particolare, il documento venne rinvenuto nella Segreteria del Direttore Centrale della Polizia di Prevenzione.

[194] Si tratta della c.d. perizia Carelli (cfr. all. *"Acquisizione documentale P.G."* prodotto dalla Procura Generale in data 12.05.2021). L'incarico conferito al *team* di consulenti era quello di verificare la corretta conservazione sotto il profilo archivistico di questi documenti. Dalla lettura della perizia, secondo quanto riferito dal teste, si desume che molto materiale non veniva protocollato e quindi era complicato trovarlo.

di Prevenzione, Umberto Pierantoni); sul frontespizio del faldone era inoltre apposta l'annotazione *"visita dell'avvocato Dean, 14 ottobre 1987"* e allegato un biglietto da visita del legale dell'*ex* capo della P2.

Il teste Spina ha riferito che, al fine di rendere l'indagine esaustiva – comprendendo, dunque, quale attività di comunicazione fosse stata svolta in relazione al "*documento Artigli*" – estese la ricerca anche ad altri uffici, quali la Questura di Roma e il Ministero dell'Interno (cfr. doc. denominato "Richiesta Ministero Interno 6.11.2018", prodotto dalla P.G. all'udienza del 12.05.2021).

All'esito delle ricerche si accertò che il suddetto appunto non era mai stato trasmesso ad alcuna autorità, dovendosi in conseguenza desumere che era rimasto presso l'Archivio della Direzione Centrale sino a che nel 1997 era stato trovato e sottoposto a sequestro.

Mentre la DIGOS di Roma e la Segreteria di Sicurezza del Dipartimento risposero in maniera negativa, la Segreteria Speciale del Ministro dell'Interno trasmise un ampio carteggio ritenuto connesso al documento in questione.

In particolare, vennero trasmessi tre appunti (datati rispettivamente 3 ottobre 1987; 12 ottobre 1987 e 13 ottobre 1987[196]) tutti a firma dell'allora Capo della Polizia, Parisi ed indirizzati al Ministro dell'Interno e una nota datata 10 giugno 1987 avente ad oggetto Licio Gelli[197], sempre a firma dell'allora Capo della Polizia ed indirizzata alla Segreteria Speciale del Gabinetto del Ministro.

Di particolare interesse, per ciò che rileva in questa sede, è l'appunto datato 12 ottobre 1987[198], dal quale emerge una richiesta di appuntamento da parte dell'avvocato Dean nei confronti del Direttore Centrale; incontro che, di fatto, avvenne in data 14 ottobre 1987, divenendo poi oggetto dell'appunto, successivamente denominato "*documento Artigli*", datato 15 ottobre 1987.

---

[196] Riguardo a detti documenti il teste ha precisato: *"È una sintesi di quello che stava succedendo in Svizzera perché evidentemente vi era un processo in corso finalizzato all'estradizione verso l'Italia di Licio Gelli. Il Giudice che si occupava di questa cosa era questo Giudice Istruttore Tremblay, che all'epoca era evidentemente argomento di una polemica con un periodico che si chiama l'Hebdo, perché questo periodico riferiva che il Giudice Tremblay si fosse incontrato in Brasile con Gelli ... "*.

[197] Si tratta di una nota "indirizzata al Gabinetto del Ministro Servizio Speciale, dove si *comunica che il latitante Licio Gelli si troverebbe in Francia, in località Saint-Jean-Cap-Ferrat.*

[198] Il quale, testualmente, reca la seguente dicitura *"Appunto per l'Onorevole Signor Ministro [...] A seguito di sua richiesta alle ore 19:00 del 13 corrente l'Avvocato Fabio Dean sarà ricevuto dal Direttore Centrale Polizia di Prevenzione nell'ufficio ministeriale. Sembra che, fra l'altro, il legale desideri sollecitare la emissione del passaporto in favore del figlio di Gelli, Raffaello, che ha a carico alcune pendenze penali in sedi diverse. Per notizia della Signoria Vostra Onorevole con riserva di ulteriore riferimento"*.

A riscontro della testimonianza resa da Spina, la Procura generale ha prodotto i seguenti documenti: la documentazione acquisita dalla P.G. il 13.7.2018, che comprende il fascicoletto con la minuta del documento Artigli, il biglietto da visita dall'Avvocato Dean e la perizia Carelli sulla documentazione di via Appia; la nota di trasmissione del 6.11.2018 con cui il dott. Spina trasmetteva alla Procura Generale la documentazione rinvenuta presso la Segreteria Speciale del Gabinetto del Ministro.

Il dott. **Umberto Pierantoni**, escusso all'udienza del 8 luglio 2021 svoltasi a Roma, ha premesso che dopo avere lavorato molti anni presso l'Ufficio Affari Riservati sotto la direzione del dott. Russomanno, nel 1978 entrò a far parte del neocostituito SISDE e in seguito andò a lavorare presso la Direzione Centrale Polizia di Prevenzione alle dipendenze di Parisi.

Il teste ha riferito che il dott. Parisi lo chiamò e gli disse: "*Guarda, devi ricevere l'Avvocato Dean, l'Avvocato di Licio Gelli, vedi che vuole questo", questo me lo ricordo, "Vedi che vuole questo, raccogli, senti, non dà retta, non ti arrabbiare, non promettere niente e poi se ne parla...".*

Egli, dunque, ha confermato che l'incontro avvenne e che il contenuto del documento coincideva con quanto l'avv. Dean gli disse nel frangente.

Tuttavia, il teste ha negato di avere redatto la minuta del documento firmato del prefetto Parisi, affermando di non avere mai visto il "*documento Artigli*" prima di questo processo penale ("*Ma io sto dicendo, sulla mia parola d'onore, posso essere non creduto, questo appunto l'ho visto qua, da voi, in Questura, non lo conoscevo proprio").*

Inoltre, ha riferito - in contrasto con quanto aveva dichiarato davanti ai sostituti della Procura generale nel corso dell'indagine - che nel corso del colloquio tenutosi con l'avv. Dean, era stata eseguita a sua insaputa una registrazione, con l'autorizzazione del capo della Polizia Parisi, installando un registratore nella stanza posta a fianco del suo ufficio, ciò gli era stato comunicato solo in seguito.

Il fatto che, una simile circostanza non sia stata da lui riferita agli inquirenti nel corso della sua audizione predibattimentale, lascia sussistere fondati dubbi sulla sua verosimiglianza, potendo apparire come un *escamotage* volto a far cadere su altri la responsabilità dell'accaduto.

D'altra parte, le affermazioni del teste trovano smentita in un documento acquisito nel corso del processo. Infatti, come ha confermato anche il testimone Eugenio Spina, venne

ritrovata negli stessi uffici della DCPP una minuta identica all'originale del documento, corredata dal biglietto da visita dell'avv. Dean e priva della firma del prefetto Parisi.

Ciò in qualche modo dimostra che la minuta venne predisposta o dal dirigente Pierantoni o, comunque, da un altro funzionario da lui incaricato, apparendo invece non plausibile che un fatto di tale rilevanza potesse restare estraneo ad un soggetto, come Pierantoni, posto in posizione apicale in quell'ufficio.

È possibile che simili affermazioni siano state dettate dal timore del testimone di essere ritenuto complice di coloro che avevano taciuto un episodio ricattatorio ai danni dei vertici del Ministero dell'Interno.

Tuttavia, occorre osservare che Pierantoni ha pienamente confermato le circostanze dell'incontro; quanto al documento, non può escludersi che egli non ricordasse bene chi ne curò la redazione del documento e, per altro verso, potrebbe essere vero anche che venne registrata la conversazione.

Ne consegue che non si ritiene provato che Pierantoni abbia riferito scientemente il falso.

Tornando al "*documento Artigli*", il suo contenuto evidenzia profili inquietanti.

In sostanza, nell'incontro l'avvocato Dean mise in risalto in modo estremamente critico la presunta persecuzione operata nei confronti di Licio Gelli, definendo anche "*tragicamente ridicola*" la sua imputazione per la strage di Bologna.

Inoltre, l'Avvocato fece espressamente presente che l'ufficio in cui si trovava, cioè la Direzione Centrale di Polizia di Prevenzione (*ex* UCIGOS, *ex* Ufficio Affari Riservati, a suo tempo diretto da F.U. D'Amato), aveva la possibilità di ridimensionare tutto.

Invitava poi il Ministro ad assumere personalmente la gestione dell'affare ed avanzava una minaccia nemmeno così velata, avendo riguardo alla possibile reazione del proprio assistito (***"Se la vicenda viene esasperata e lo costringono necessariamente a tirare fuori gli artigli, allora quei pochi che ha li tirerà fuori tutti"***).

Affermava, infine, che "***tra i documenti sequestrati al Gelli nel 1982, vi sono degli appunti con notizie riservate, che spetterà, poi, al Gelli avallare o meno, sulla base del come gli verranno poste le domande stesse***".

Secondo la tesi dell'accusa, quest'ultima affermazione conferma che il documento ha una diretta attinenza alla strage del 2 agosto 1980.

Infatti, posto che l'interlocuzione tra il legale di Gelli e il dott. Pierantoni aveva ad oggetto appunto la strage di Bologna ed avendo il medesimo Avvocato prospettato, in assenza di un tempestivo intervento a tutela da parte dello Stato, il possibile rilascio di dichiarazioni da

parte di Gelli su detto documento, se ne deve inferire che il "*documento Bologna*" deve giocoforza riferirsi alla strage del 2 agosto 1980.

Non deve dimenticarsi che tale documento fu trovato sulla persona di Licio Gelli e sequestrato il 13.9.1982 in occasione del suo arresto in Svizzera; ciò dimostra come anche da parte del suo possessore, esso fosse ritenuto di estrema importanza e valesse la pena custodirlo sulla propria persona. Probabilmente esso costituiva per Gelli anche una sorta di garanzia, potendo essere utilizzato come mezzo di ricatto verso tutti i possibili soggetti implicati nelle sue trame.

Come emerso dalla deposizione di Eugenio Spina, il documento in oggetto, non protocollato, finì nei depositi di Circonvallazione Appia degli archivi del Viminale ove fu sottoposto a sequestro, insieme ad una molteplicità di altri documenti, dalla Procura della Repubblica di Roma nell'ambito di un procedimento (n. 15111/96 r.g.n.r.) relativo ad un'indagine sulle modalità di gestione degli archivi del Ministero dell'Interno, in cui non venne mai effettuata una specifica analisi del contenuto dei singoli documenti. Se ne è detto in altra parte di questa motivazione.

Appare sorprendente ma neppure troppo, se consideriamo il calibro dei personaggi implicati nella vicenda, che all'epoca non sia stata inviata alcuna informativa all'autorità giudiziaria di Bologna circa il contenuto del colloquio tra il difensore di Licio Gelli ed il dott. Umberto Pierantoni. Fu oggettivamente un'azione omissiva a carattere depistante.

L'omessa segnalazione alla Procura della Repubblica di Bologna di tale episodio, avvenuto nell'ottobre del 1987, ha sicuramente costituito un *vulnus* per le indagini sulla strage del 2 agosto 1980, posto che il richiamo da parte del documento in oggetto ai documenti sequestrati a Licio Gelli nel 1982 in Svizzera all'atto del suo arresto, avrebbero sicuramente acceso i riflettori su tali documenti.

3.4. L'insussistenza di elementi di prova diretta circa un effettivo passaggio di denaro a favore degli esecutori materiali della strage e la sussistenza di gravi indizi

Si è visto come la somma di euro 1.000.000 di USD in contanti a titolo di anticipo sia stata versata a Marco Ceruti in epoca di poco precedente alla strage di Bologna.

A questo punto, per fornire la prova che, prima della strage di Bologna, Marco Ceruti, *factotum* di Licio Gelli, abbia avuto contatti con alcuni degli esecutori materiali del grave crimine o con un loro emissario per consegnare loro il compenso in denaro, la Procura

generale si affida alla constatazione che in un determinato periodo NAR e Ceruti si trovassero a Roma.

In quel momento Giuseppe Valerio Fioravanti, dopo avere trascorso con l'inseparabile Francesca Mambro un soggiorno in Sicilia, ove era stato ospite di Francesco Mangiameli, aveva stabilito la sua base nella provincia di Treviso per preparare in rapida successione l'attentato alla stazione di Bologna e al giudice Stiz del Tribunale di Treviso.

Tuttavia, è provato che la mattina del 30 luglio 1980, sempre con la Mambro, si trovava a Roma, ove era giunto con il volo Alitalia, partito alle ore 11:10 da Palermo.

Secondo quanto emerso nel procedimento a carico di Luigi Ciavardini, egli ripartì da Roma la sera del 31 luglio 1980 con un volo diretto a Venezia[199].

Dagli atti del procedimento relativo al *crack* del Banco Ambrosiano emerge che Marco Ceruti, all'epoca residente a Firenze, risulta avere soggiornato presso l'Hotel Ambasciatori Palace di Roma nei giorni 21, 22 e 23 luglio 1980 e presso il Grand Hotel di Roma nei giorni 29, 30 e 31 luglio 1980[200].

Anche Licio Gelli alla fine luglio del 1980 risultava avere dimorato all'Hotel Excelsior di Roma, che era poi la sua dimora abituale, avendosi soggiornato nei giorni dal 20 al 24 e dal 28 al 30 luglio 1980[201].

Secondo la Procura generale, dunque, si sarebbe verificata questa straordinaria concomitanza, per la quale i NAR, Marco Ceruti e il *dominus* sarebbero stati tutti a Roma nei giorni immediatamente precedenti la strage di Bologna, in modo che poteva essere consegnato ai primi il denaro anticipato dal Gelli.

Ancora, secondo la Procura generale, Marco Ceruti, interrogato nel 2018 in fase di indagini, pure ammettendo di avere incassato i 4.000.000 di dollari documentati nel citato appunto sequestrato in data 17.3.1981, ha negato di avere ricevuto la somma di un milione di dollari in contanti, operazione che era strettamente connessa alla dazione dei 4.000.000 di USD[202].

Ciò ovviamente appare inattendibile, posto che se li avesse ricevuti non poteva che negare di averlo fatto.

---

[199] Cfr. la sentenza di appello emessa il 13.12.2004 a carico di Luigi Ciavardini, irrevocabile, pagg. 47 e segg.

[200] Cfr. il Vol. 171 del procedimento relativo al *crack* del Banco Ambrosiano, ove da pag. 499 a pag. 502 si tratta del soggiorno del Ceruti presso l'albergo Ambasciatori Palace) e da pag. 426 a pag. del soggiorno presso il Grand Hotel.

[201] Anche questa circostanza emerge dal Vol. 171 del proc. relativo al Banco Ambrosiano, pagg. 492-495.

[202] Cfr. il verbale del 13.2.2018, acquisito all'udienza del 3.12.2021.

Infine, la Procura generale riporta un passo (pagg. 208-211) della sentenza emessa dalla Corte di Assise di Appello di Bologna in data 16.5.1994 sulla strage, che attiene all'alibi fornito all'epoca da Fioravanti, dalla quale emerge che lo stesso, durante il dibattimento di appello, nel novembre 1989, sostenne per la prima volta che il 31 luglio 1980 si era recato a Taranto in treno per incontrare Mauro Addis, attorno alle 16, davanti all'edificio della SIP, per andare con lui a visitare la casa di Gandoli.

Poi si fece accompagnare da Addis all'aeroporto di Fiumicino e prese l'ultimo aereo per Venezia.

Dalla motivazione emerge anche che Addis, interrogato nel corso dell'istruttoria, aveva sempre collocato l'episodio dell'appuntamento davanti alla SIP di Taranto in epoca successiva al 5 agosto. Poi, nel dibattimento di primo grado, Addis aveva mutato improvvisamente la versione dei fatti, proponendo la versione che sarebbe poi stata adottata dal Fioravanti nel citato interrogatorio in grado di appello.

Anche Francesca Mambro, la quale aveva prima di allora sempre dichiarato che da Palermo, egli e Fioravanti si erano recati direttamente a Treviso; per contro nel dibattimento di appello aveva modificato versione, asserendo che invece in data 31.7.1980 si erano recati insieme a Taranto a trovare Addis, così confortando del tutto il racconto di quest'ultimo.

Nel ritenere totalmente inattendibili le due testimonianze e con esse le dichiarazioni rese da Fioravanti sul punto, la Corte osservava quanto segue: "*Riepilogando in ordine ai due giorni della fine di luglio esaminati, si può osservare che la tardività della presentazione dell'ultima versione, l'aperto contrasto di questa con i dettagli circa la collocazione dell'incontro di Taranto a dopo il 5 agosto forniti a suo tempo da Addis e dalla stessa Mambro, nonché le altre perplessità indicate rendono assolutamente non credibile la versione medesima e segnalano il totale buio che avvolge la giornata del 30 luglio (dal momento in cui i coniugi Mangiameli lasciarono i due imputati), la notte fra il 30 e il 31 (di cui non è mai stata fatta nemmeno menzione) e la intera giornata del 31*".

Se i silenzi, le contraddizioni e i repentini mutamenti di versione di Fioravanti e Mambro lasciano intendere che essi avessero sicuramente qualcosa da nascondere in relazione ai loro spostamenti nelle giornate del 30 e 31 luglio 1980 – e ciò, come si vedrà nel Cap. 19 della Parte IV, avvalora la tesi della loro responsabilità per la strage – **tuttavia, un simile contegno non può ritenersi sufficiente a provare anche la ricezione della predetta somma di denaro da parte dei terroristi, in ordine alla quale non consta la sussistenza di prove dirette**.

Né, d'altra parte, ci si può accontentare dalla mera constatazione di una concomitante presenza a Roma di alcuni personaggi, in assenza di ulteriori elementi a dimostrazione di un incontro avvenuto.

Il fatto che siano mancate specifiche dichiarazioni in ordine al profilo del finanziamento della strage non deve stupire.

Infatti, se la compartecipazione all'evento stragistico è stata ritenuta nelle precedenti sentenze che si sono occupate del tema come qualcosa di "inconfessabile", per le ovvie implicazioni, allora anche il fatto che l'orribile azione fosse stata remunerata economicamente e per di più da parte di soggetti che raccoglievano attorno a loro un *parterre* di uomini delle istituzioni, appare a maggior ragione inconfessabile o riferibile anche da chi ne fosse soltanto a conoscenza.

Non senza osservare che chi avesse riferito una simile circostanza avrebbe assunto la gravosa responsabilità di coinvolgere numerosi soggetti posti in posizione egemone nell'ambito della loggia e non solo.

Una specifica prova dichiarativa è, dunque, mancata.

D'altra parte, nessuno ha mai sostenuto che il cerchio su questo punto si sia chiuso.

Resta, tuttavia, come dato indiziante grave, la considerazione che a partire da un certo momento nella loro difesa, Mambro e Fioravanti hanno cercato di trovare un modo per spostarsi lontano proprio nella giornata del 31 luglio, che è quella in cui ragionevolmente potrebbe essere stata loro consegnata una somma di denaro in contanti. Un tentativo tardivo, abborracciato e fallimentare secondo quanto dimostra anche la sentenza Cavallini, che pure sviluppa le assunzioni più favorevoli alle tesi di Mambro e Fioravanti. E si tratta di un indizio equivalente ad un alibi fallito che si associa alla grande disponibilità di dollari e di un conto corrente in una banca svizzera da parte di Cavallini di cui si è già e di cui ha parlato Dragutin Petrovic nell'interrogatorio acquisito.

Esclusa l'esistenza di una prova diretta, a questo punto conviene anticipare un tema di prova che sarà trattato nella parte relativa a Paolo Bellini, ovvero l'intercettazione ambientale svolta nell'abitazione di Carlo Maria Maggi nel 1996. Nel corso di una conversazione con il figlio il *leader* carismatico di *Ordine Nuovo* riferiva della partecipazione di Mambro e Fioravanti a Bologna e attribuiva a quest'ultimo di avere trattenuto una somma di denaro (cfr. Parte IV, Cap. 3).

Maggi è deceduto e non può confermare di persona quanto sostenne, ma si tratta di un elemento indiziario di sicuro significato, osservandosi come Maggi nel frangente non avesse alcuna volontà di mentire al proprio figlio.

D'altra parte, anche tralasciando questo elemento e pur prendendo atto della mancanza di prove dirette, **si deve essere portati a ritenere plausibile che Fioravanti e gli altri soggetti che parteciparono alla strage del 2 agosto 1980 siano stati finanziati e coordinati da un livello strategico superiore, nel quale operavano esponenti della loggia massonica P2 e soggetti appartenenti ai servizi segreti.**

Si tratta di un'affermazione nulla affatto azzardata e, invece, calata concretamente su una serie di circostanze di varia natura, soprattutto di natura storico-politico, quali le vicende afferenti Licio Gelli in ambito massonico, il potere acquisito da Federico Umberto D'Amato nei servizi segreti, nonché le ricchezze da questi accumulate, le molteplici relazioni esistenti all'epoca tra i gruppi eversivi "neri" ed i servizi stessi e la sinergia che si venne a creare tra le diverse forze eversive nel periodo immediatamente antecedente la strage.

Temi tutti questi che costituiranno oggetto dei paragrafi seguenti.

3.5. Giallo "Zafferano"

Ci si è interrogati, dunque, sull'identità del soggetto o dell'ente identificato nel documento Bologna e negli altri documenti manoscritti da Gelli in "ZAFF", "ZAF" o "ZAFFERANO".

Il testimone Sgarangella (cfr. trascrizione udienza 7.5.2021, pag. 32) ha riferito che inizialmente si era stati indotti ad accostare il colore dello zafferano alla *Guardia di Finanza* (le Fiamme gialle appunto), ma tale accostamento fu poi accantonato nel corso delle indagini sul *crack* del Banco Ambrosiano. È del resto questa la tesi menzognera sostenuta dal Ceruti nel suo interrogatorio avanti ai magistrati della Procura generale.

Si osservò che nella documentazione sequestrata a Licio Gelli vi erano altri riferimenti alla Guardia di Finanza per possibili episodi di corruzione e, in ogni caso, Gelli era solito indicare i nominativi (ad es. Gallo, D'Aloia, De Marco) dei soggetti che potevano essere coinvolti in atti corruttivi e non il corpo di appartenenza.

Invece, le indagini svolte per identificare la persona indicata nei documenti bancari aveva il nome in codice "*Federico*" ed era appellato da Licio Gelli con l'abbreviativo "*Zaf*" o anche "*Zafferano*" – persona a cui lo stesso Gelli fece pervenire la somma di 850.000 USD tra febbraio 1979 e luglio 1980 – inducono a ritenere che il predetto soprannome si riferisca a **Federico Umberto D'Amato**.

D'Amato, nato a Marsiglia nel 1919 e deceduto nel 1996, alto funzionario della Polizia di Stato, ricoprì l'incarico di direttore dell'Ufficio Affari Riservati (UAR) del Ministero dell'interno dal 1971 al 1974 e fu poi nominato capo della Polizia di Frontiera, anche se rimase sempre in qualche modo legato ai servizi segreti civili a livello di vertice, in ragione dell'influenza che vi aveva sempre esercitato.

Il D'Amato, come vedremo meglio in seguito, rappresentò i servizi segreti civili italiani nel c.d. club di Berna, un centro di coordinamento informale dei servizi dei principali paesi europei, ben oltre il suo allontanamento dall'Ufficio Affari Riservati con l'assunzione dell'incarico di capo della polizia di frontiera

Si tratta, secondo la tesi dell'Accusa, di una figura centrale nell'ideazione della strage del 2 agosto 1980.

Dai documenti prodotti e dalle testimonianze acquisite, deve inferirsi oggi che egli fosse legato a Licio Gelli da un rapporto assai stretto, non solo in virtù della comune appartenenza alla loggia P2 - essendo emerso nel 1981 che egli era iscritto alla Loggia P2 con la tessera n. 1643 - ma anche da un'assidua frequentazione di carattere personale.

Una connessione che s'impone logicamente, considerando i ruoli da essi rivestiti e la necessità di un coordinamento delle rispettive azioni, che altrimenti avrebbero dovuto essere in violenta, radicale rotta di collisione. Collisione che l'adesione di D'Amato alla P2 permette di escludere, avendo viceversa il valore di un'integrazione al massimo livello, non essendo certamente egli un personaggio bisognoso dei servizi di Gelli per fare carriera o, ancor più, per elaborare un'autonoma strategia, in forza dell'enorme potere informativo acquisito.

Vi è piuttosto da dire che l'accordo e l'alleanza tra i due producevano un effetto di crescita esponenziale sul potere di controllo esercitabile nei confronti della politica, dell'economia e della finanza, oltre che dei servizi informativi e di sicurezza. A questo riguardo non è casuale l'immanente presenza di D'Amato nell'ultima fase della vicenda Calvi.

A dimostrazione di questi rapporti, tra i plurimi elementi che si possono addurre, si segnala che nell'agenda sequestrata a Gelli all'atto del suo arresto in Svizzera nel 1982, risultava annotato il numero di telefono di D'Amato ed anche il resoconto di un suo incontro con lui il precedente 7 agosto 1982, ovvero in un momento in cui Gelli era latitante[203].

L'ipotesi investigativa che riconduce *Zaf/Zaff/Zafferano* al D'Amato ha preso spunto da una memoria dei legali delle parti civili, i quali hanno segnalato l'esistenza di un libro, scritto

[203] Cfr. Vol. 123 atti Banco Ambrosiano, pagg. 550 e 560.

da D'Amato quando ancora era ai vertici della polizia di sicurezza, in cui si menziona un episodio autobiografico che riguarda un piatto di pesce condito con lo *zafferano*.

La c.d. "rivelazione di Marsiglia".

Dalle indagini svolte, sulle quali ha testimoniato il capitano Sgarangella, è emerso che Federico Umberto D'Amato era noto per la sua passione per la gastronomia e che egli fu autore del libro "*Menù e dossier*" (pubblicato nel 1984), nel quale raccontò che ebbe una sorta di illuminazione quando, in un pranzo avvenuto a Marsiglia, degustò una zuppa di pesce allo zafferano, la c.d. "*buoillabaisse*".

Il noto gastronomo **Edoardo Raspelli**, escusso come teste all'udienza del 21.5.2021, ha confermato che la bouillabaisse è il piatto tipico della città di Marsiglia ed è costituita da una zuppa di pesce caratterizzata dall'impiego, come ingrediente, dello zafferano.

È emersa in questo processo la prova che Federico D'Amato e Licio Gelli si conoscevano bene e si deve ritenere che la loro frequentazione non andasse esente da appuntamenti di natura culinaria, come può trarsi dal fatto che a pagina 126 del proprio libro D'Amato ironizzava proprio sulle abitudini alimentari di Lico Gelli, che definiva come "*negato alla buona tavola*" e dedito a mangiare "*omelette, fracoste e verdure*"; D'Amato, in particolare, ricordava un episodio in cui Licio Gelli "*si intossicò quasi mortalmente con una sogliola avariata in un ristorante vicino all'Excelsior*".

Non c'è dubbio, pertanto, che i due, oltre che piduisti, fossero compagni di tavola, sicché a Gelli non poteva essere sfuggita la passione del poliziotto-*gourmet* per lo zafferano, già prima della pubblicazione del libro "*Menù e Dossier*" e di cui non faceva mistero, seguendo l'esaltazione che nel libro viene fatta delle qualità della zuppa di pesce allo zafferano e delle sperticate lodi che lo steso D'Amato sviluppa nel libro sulla commistione tra spionaggio, buona tavola e ingredienti culinari, considerando il momento conviviale come quello più idoneo per carpire rivelazioni e segreti.

D'Amato era talmente noto per la sua passione culinaria, che Giannantonio Stella su "Il Corriere della Sera" del 27.4.1997 gli dedicò un articolo dal titolo "*D'Amato lo sbirro grand-gourmet*" e Fulvio Pierangelini una menzione, anch'essa riferita allo zafferano, a pag. 46 del suo testo "*Il grande solista della cucina italiana*" (cfr. entrambi i documenti, prodotti in atti).

Giannantonio Stella all'udienza del 21.5.2021 ha riferito che per scrivere l'articolo e documentarsi consultò le fonti dell'archivio del Corriere della Sera ed ebbe anche un colloquio con il giudice istruttore dott. Mastelloni, che gli parlò dell'indagine denominata "ARGO 16" svolta a Venezia, riguardante appunto anche Federico Umberto D'Amato.

Vi furono altri articoli di stampa da cui emergeva la passione di D'Amato per il citato ingrediente, che egli evidentemente celebrava nella cerchia delle sue conoscenze.

In un articolo di commento di una nota trasmissione televisiva (rinvenibile sul web nel seguente link: http://audiofilofinehighendproduct.blogspot.com/2013/07/ufficio-affaririservati), D'Amato veniva definito "*lo sbirro gourmet che abbinava la passione per lo spionaggio alla gastronomia e non si fece mai beccare*".

Nell'articolo si metteva in luce "*il disprezzo che* [D'Amato] *riservava agli chef che dimenticavano di mettere lo zafferano nella bouillabaisse*".

In un articolo dell'agenzia di stampa "*Repubblica*" di Lando Dell'Amico del 4.11.1982 - quindi anteriore alla pubblicazione del libro "*Menù e Dossier*" – il predetto Dell'Amico, nel commentare l'audizione di Federico Umberto D'Amato da parte della commissione d'inchiesta sulla loggia massonica P2, definiva la stessa come "*una pietanza scritta dedicata al giallo zafferano in salsa 007*", ancora una volta a sottolineare il dualismo che contraddistingueva la sua figura, tra *gourmet* ed appartenente ai servizi segreti, indicandosi quell'ingrediente come capace di distinguere univocamente lo "spione".

È stato dimostrato in questo processo come negli anni '70 Lando Dell'Amico percepisse il compenso di £. 70.000 al mese come informatore fiduciario di D'Amato ed avesse anche il nominativo in codice di fonte "*Carrara*"[204].

Lando Dell'Amico, dunque, era una fonte estremamente qualificata, posto che non solo era legato da un rapporto di amicizia con D'Amato, ma ne era anche un informatore personale e deve quindi reputarsi assolutamente credibile nel connettere D'Amato e lo zafferano.

Occorre, infine, osservare che D'Amato era nato a Marsiglia, città in cui la predetta zuppa di pesce costituisce un piatto tipico e ciò, oltre a spiegare il rigore culinario di D'Amato nella realizzazione di tale ricetta, disvela un ulteriore correlazione di tipo personale tra l'ingrediente sopraddetto e la sua persona, tale da giustificare che, con l'espressione "Zafferano", Gelli intendesse riferirsi proprio a lui.

Va infine ricordato che in Uruguay, nella sua residenza di Montevideo, vennero sequestrati a Licio Gelli numerosi documenti, tra i quali emergeva un plico, denominato "*fascicolo concernente Federico Umberto D'Amato*", in cui Gelli aveva scritto di pugno

[204] Cfr. i prospetti sugli informatori dell'Ufficio Affari Riservati acquisito dagli atti del procedimento sulla strage di Brescia: G –A - 104 pag. 371 e segg.

quanto segue: "*La posizione economica di D'A, in Svizzera e presso la Banca Morin di Parigi (versamenti americani) è rilevantissima*"[205].

Secondo la Procura generale il fatto che Gelli conoscesse le rilevanti risorse economiche del funzionario si può spiegare con il fatto che fosse stato proprio lui ad alimentarle, attraverso versamenti di denaro e ciò conforta la tesi secondo la quale il beneficiario della somma di 850.000 USD – versata tra **febbraio 1979 e luglio 1980** ed indicata nel "*documento Bologna*" – fosse Federico Umberto D'Amato.

In definitiva, appare assolutamente ragionevole la tesi secondo la quale il nomignolo "*Zafferano*" o i suoi abbreviativi "ZAFF" e "ZAF", utilizzato da Gelli nel "*documento Bologna*" e in altri coevi manoscritti, contraddistinguesse il predetto personaggio.

Si consideri che una simile intuizione è già di per sé capace di autorizzare le conclusioni più ardite, poiché si avrebbe prova del trasferimento di ingentissime somme di denaro da parte di Licio Gelli - capo della Loggia P2 e personaggio che non aveva mai celato i propri disegni di carattere golpistico - ad un alto funzionario che era stato a capo dell'Ufficio Affari Riservati del Ministero dell'Interno e che, anche dopo essere passato ad un altro incarico, aveva mantenuto una forte influenza nell'ambito dei servizi di *intelligence* nazionali, e, come si dirà, anche internazionali e che per giunta era iscritto alla loggia massonica P2, nella quale erano coinvolti altri soggetti appartenenti ai servi deviati, come il generale Santovito, Francesco Pazienza o il colonello Musumeci. Un personaggio che aveva mantenuto sin dagli anni Sessanta stretti rapporti con Stefano Delle Chiaie e altri esponenti dell'eversione nera, come si vedrà avanti.

L'affiliazione di D'Amato alla P2 non è sfuggita alla Commissione Parlamentare di inchiesta sulla loggia massonica P2, che esaminò la sua posizione.

A pag. 109 della relazione della Presidente Tina Anselmi si legge quanto segue: "*Una particolare menzione richiede la figura di Federico Umberto D'Amato, iscritto alla Loggia P2, la cui presenza emerge in tante vicende della vita italiana in questi anni e che figura in rapporti stretti e costanti con molti degli uomini in qualche modo coinvolti nella storia e nell'attività della loggia, da Roberto Calvi a Francesco Pazienza, da Angelo Rizzoli a Mino Pecorelli, oltre che con Licio Gelli. Informazioni su D'Amato o raccolte dal D'Amato si rinvengono anche presso l'archivio di Gelli di provenienza uruguaiana. Sugli stretti rapporti*

[205] Cfr. il documento prodotto, tratto dagli atti della Commissione Parlamentare d'inchiesta sulla loggia massonica P2, reperibile nel volume G-a-101 del processo relativo alla strage di Brescia, pagg. 402-407.

tra D'Amato e Calvi, fino agli ultimi giorni di vita di quest'ultimo, riferiscono ampiamente i familiari di Calvi".

A cosa dovevano servire quelle ingenti somme di denaro?

Per cercare di dare una risposta, si rende indispensabile cercare di trarre elementi dalla situazione economico-finanziaria di D'Amato all'epoca dei fatti, dalla sua vicenda personale e dal suo *cursus honorum*.

3.6. La situazione finanziaria di F.U. D'Amato all'epoca dei fatti

Si è visto come, secondo Gelli, D'Amato avesse delle rilevanti disponibilità finanziarie.

La Procura generale ha svolto indagini sulle condizioni economiche di Federico Umberto D'Amato, mediante l'espletamento di rogatorie in Francia e in Svizzera.

I documenti così acquisiti[206] sono stati poi oggetto di accurata disamina da parte del Nucleo di Polizia economico-finanziaria della Guardia di Finanza di Bologna. Le risultanze di tali indagini sono state illustrate dal capitano Sgarangella all'udienza del 19.5.2021

Le indagini sono state integrate dall'acquisizione di documentazione attinente al reddito di D'Amato, acquisita dalla DIGOS di Bologna presso il Ministero dell'Interno, sulla quale ha testimoniato Antonio Marotta.

Le indagini hanno consentito di appurare che parte delle risorse finanziarie pervenute a D'Amato attraverso i finanziamenti di Licio Gelli furono dallo stesso impiegate per un investimento immobiliare a Parigi.

Due giorni dopo la morte di D'Amato, nel 1996, venne disposta una perquisizione della sua abitazione dalla G.di F. su mandato del giudice istruttore di Venezia nell'ambito delle indagini per la vicenda del disastro aereo del velivolo "*Argo 16*", nome in codice

---

[206] Gli atti e documenti allegati alla rogatoria svizzera del 7.10.2019 sono i seguenti:

- copia della convenzione sottoscritta a Ginevra in data 8.12.1982 tra D'Amato e l'avv. De Gorsky avente ad oggetto la gestione della Posset Trading INC;
- copia del contratto di apertura del canto corrente Posset Trading INC presso Credit Suisse in data 22.10.1984;
- copia della nota del 22.10.1984 inviata dall'avv. De Gorky a Credit Suisse nell'interesse di Posset Trading;
- copia dell'estratto del conto Posset Trading INC presso Credit Suisse alla data del 31.12.1984, da cui risulta un investimento in titoli in dollari dell'importo di 101.556,48 USD;
- copia dell'estratto del conto Posset Trading INC presso il Credit Suisse alla data del 30.9.1985, da cui risulta un investimento in titoli in dollari USD dell'importo di 28.122;
- copia dell'estratto del conto Posset Trading INC presso il Credit Suisse alla data del 30.05.1986 da cui risulta una giacenza di FRS 64.407 pari a lire 53.000.000 circa;
- copia del contratto di apertura del conto da parte di Posset Trading presso Financial Trust C.G.P. SA in data 20.07.1987;
- copia della nota Financial Trust C.G.P. SA in data 21.07.1988 recante operazione su titoli in dollari per l'importo di € 45.000.

dell'aeromobile Douglas C-47 Dakota dell'Aeronautica Militare, usato dai servizi segreti italiani, precipitato a Marghera il 23.11.1973, causando la morte dei quattro membri dell'equipaggio. In quel frangente venne sequestrato un appunto dattiloscritto, che atteneva ad informazioni che D'Amato intendeva fornire agli inquirenti, sia inerenti la sua carriera, sia inerenti le sue possidenze.

Orbene, dal documento emergeva che egli aveva la disponibilità di un appartamento posto in Rue d'Argenteuil n. 9 a Parigi e che esso era stato acquistato tramite una società di diritto svizzero, denominata "*Oggicane*", all'uopo costituita il **28.9.1979**, della quale furono nominati amministratori, in successione, l'avvocato **Michael De Gorski** e **Alix Francotte Conus**.

Secondo la Procura generale il pagamento del prezzo dell'appartamento (300.000 franchi francesi, pari all'epoca a circa 57 milioni di vecchie lire) ha coinciso temporalmente con il primo versamento effettuato a favore di D'Amato da Gelli e Ortolani (si tratta, giova ripetere, della somma di 294.000 USD con valuta 16.2.1979, della quale, secondo il citato appunto "*Memoria*", 250.000 USD costituivano un acconto della maggior somma di 850.000 USD destinata a "ZAF", richiamata anche nel "*documento Bologna*").

Inoltre, è emerso che D'Amato dovette sostenere in quel periodo ulteriori ingenti spese relative alla ristrutturazione dell'appartamento di Parigi, pari a 100 milioni di vecchie lire, alla costituzione e gestione della società ***Oggicane***, all'acquisto di oggetti di antiquariato da destinare ad arredo dell'appartamento stesso.

D'Amato consegnò la somma di 100.000 USD all'avvocato De Gorski per far fronte alle spese di gestione della società *Oggicane*. Tali spese furono sostenute da una società panamense (la ***Posset Trading***[207]), come risultava da una convenzione stipulata tra D'Amato e la società in data **2.3.1982**; lo stesso giorno la *Posset Trading* impiegò i 100.000 dollari ricevuti da D'Amato in un investimento obbligazionario di pari importo[208].

Si osservi che l'effettiva titolarità in capo a D'Amato della società *Posset Trading* emerge anche da un documento sequestrato dalla G. di F. nel corso delle perquisizioni che vennero eseguite nei confronti dei familiari di **Antonella Gallo**, colei che era stata una sorta di segretaria personale privata di D'Amato.

[207] Per la costituzione di tale società D'Amato versò ulteriori 10.000 USD, destinati anche ai compensi dei componenti del C.d.A., composto da tre persone e presieduto sempre dall'avv. De Gorski (cfr. testimone Sgarangella, trascrizione udienza 19.5.2021, pag. 138).

[208] Cfr. la documentazione ricevuta per rogatoria dall'autorità svizzera e al relativo estratto di sintesi.

Si tratta di una sorta di "testamento" indirizzato all'avv. De Gorski, mediante il quale D'Amato disponeva che, alla sua morte, le azioni della *Oggicane* ed il capitale della *Posset Trading* venissero trasferiti alla sua erede, Antonella Gallo.

Le testimonianze assunte hanno avuto a riguardo anche il tenore di vita tenuto da D'Amato, il quale doveva ritenersi estremamente elevato, anche in relazione a quelle che erano le sue capacità reddituali dell'epoca.

La testimone **Elena Guidi**, sentita all'udienza dell'8.7.2021, ha confermato puntualmente tale assunto.

Ella ha premesso che, dopo diversi anni di convivenza, a partire dal 1979, si era sposata con D'Amato il 3.5.1984, ma poi si era separata consensualmente un anno e mezzo dopo.

Ha asserito che D'Amato le aveva regalato, quando non erano ancora sposati, un'autovettura Porsche 924 ed una tenuta agricola di circa 10 ettari in Toscana nei pressi di Cecina, composta da una casa piccola abitabile, da una casa antica da ristrutturare, da un frutteto e da un uliveto; ella rivendette l'intero compendio nel 1995 al prezzo di 700 milioni di lire.

Inoltre, il marito le regalò gioielli "*mediamente importanti*".

Non si indica il valore, ma "mediamente importanti" significa sicuramente nell'ordine di diversi milioni di lire con pagamenti reiterati.

Il valore dell'autovettura oscillava tra i 30 e i 50 milioni.

La coppia andò a vivere in una casa presa in locazione, per la quale il canone era versato dal marito; per le pulizie domestiche si avvalevano di una coppia di origine filippina.

La teste ha dichiarato che all'epoca suo marito guadagnava circa tre milioni di lire al mese, più quello che percepiva come curatore e redattore della guida gastronomica de L'Espresso.

Con la separazione consensuale i coniugi concordarono che D'Amato versasse la somma di 2 milioni di lire al mese alla coniuge, pagamento che aveva poi onorato.

Ha riferito che D'Amato aveva una passione per l'arte e l'oggettistica e si recava spesso a Parigi anche per girare per mercatini e piccoli negozi.

La donna ha confermato che D'Amato le disse di conoscere Gelli e di essere iscritto alla loggia P2; che egli conosceva anche Francesco Cossiga; che alla celebrazione del loro matrimonio erano presenti il direttore de "Il Borghese" Tedeschi e l'imprenditore Ciarrapico.

Deve escludersi che le rilevanti capacità economico-finanziarie dimostrate a quell'epoca da D'Amato trovassero rispondenza unicamente nel suo stipendio e nelle attività di lavoro autonomo come critico gastronomico.

Quanto alla determinazione del reddito lavorativo percepito, dalla documentazione acquisita dalla Digos di Bologna, emerge quanto segue:

- con l'assunzione in data **22.12.1977** della qualifica di Dirigente Generale conseguì lo stipendio lordo annuale di £ 10.200.000, oltre le indennità e gli assegni;

- con la successiva nomina a Dirigente Generale-Prefetto percepì l'importo lordo di £ 21.077.280, oltre ad assegni e indennità complessive di £ 2.477.710, a partire dal **5.2.1982** (ma con decorrenza effettiva dal 25.4.1981)[209].

Se pure l'appartamento parigino non aveva un valore elevatissimo, in ogni caso il prezzo versato per il suo acquisto (57 milioni di lire all'epoca erano una somma importante) appare rilevante in relazione al reddito effettivamente percepito all'epoca dal funzionario, il quale oltretutto aveva per l'intera operazione sostenuto rilevantissime spese.

Si aggiungano le spese per arredarlo, consistite nell' acquisto di mobili di antiquariato e di quadri acquistati all'asta. Si vedano le deposizioni dei familiari della Gallo, che svendettero il patrimonio loro lasciato dal D'Amato, ricavandone comunque utili per centinaia di milioni di vecchie lire.

Giova osservare come la stessa circostanza che egli abbia cercato di dissimulare la titolarità di parte delle sue proprietà attraverso lo schermo di due società prestanome – significativa poi la scelta di una società di diritto svizzero e l'altra di diritto panamense – ed attraverso l'incarico fiduciario conferito all'avvocato De Gorski, tradisce l'intento di occultare ingenti disponibilità finanziarie illecitamente accumulate, in modo da rendere difficoltoso risalire a lui.

Per contrastare queste risultanze, la Difesa Bellini all'udienza del 14.5.2021 ha depositato una nota ed ha allegato a suo corredo vari documenti per integrare il tema della situazione reddituale di D'Amato.

Tra le produzioni, spicca un'ispezione ipotecaria avente ad oggetto le trascrizioni a favore e contro il dott. D'Amato. Da essa risultano due trascrizioni a favore e cinque trascrizioni contro. Le trascrizioni a favore riguardano due successioni ereditarie, quella della moglie, Ida Melani e quella del padre, Federico D'Amato.

Nella successione della moglie, trascritta in data 7.5.1984, erano caduti due appartamenti e la quota di 1/2 di un altro appartamento in comproprietà con il marito.

[209] Si veda l'allegato n. 71 cap. 3.

Si tratta dei seguenti appartamenti: a) appartamento sito a Roma via Grossi Gondi n. 46 di vani 4, cat. A/2; b) appartamento sito a Roma viale Tirreno n. 132 di vani 7, cat. A/2; c) appartamento sito a Roma via Rodolfo Lanciani n. 67 di vani 4, cat. C/2.

Nella successione del padre, trascritta nel 1987, era caduto un appartamento (sito in Roma, via Cimarosa n. 12 di vani 5, cat. A/2).

Da una seconda ispezione ipotecaria risultano quattro trascrizioni contro D'Amato: a) atto di vendita in data 10.4.1984 dell'appartamento sito a Roma, in viale Tirreno n. 132 (pervenuto a titolo di eredità come sopra); b) atto di vendita del 19.12.1985 dell'appartamento sito a Roma, in via Rodolfo Lanciani n. 67 (pervenuto a titolo di eredità per la quota di 1/2 di cui sopra); c) atto di vendita in data 22.12.1986 dell'appartamento in via Lanciani al n. 69 piano androne (pervenuto sempre dall'eredità della moglie); d) atto di vendita in data 23.3.1995 della nuda proprietà dell'appartamento sito a Roma, in via Cimarosa n. 18 a Esterina Antonella Gallo.

Secondo i difensori, dunque, l'acquisizione di detti immobili ereditati dalla moglie Melani e la successiva loro vendita, delle quali non si è tenuto conto, spiegherebbero le disponibilità finanziarie del dott. D'Amato.

In realtà, si tratta di elementi che non incidono sul giudizio di una situazione patrimoniale complessiva incompatibile con le entrate e le disponibilità lecite del D'Amato, intorno al 1980 se solo si considerano l'epoca di acquisizione in proprietà degli appartamenti (anno **1984**) e soprattutto le date delle rispettive vendite.

Infatti, il primo appartamento fu venduto il **10.4.1984** per l'importo £ 76.000.000; il secondo fu venduto il **19.12.1985** per l'importo di £ 120.000.000 e l'ultimo fu venduto il **22.12.1985** per l'importo di £ 64.600.000.

Pertanto, le disponibilità scaturenti dalle compravendite si concretizzarono in un'epoca successiva a quella in cui D'Amato sostenne le rilevanti spese sopra riferite, collocabili tra il 1979 e i primi mesi del 1982.

Tale collocazione temporale degli esborsi conforta l'idea che la provvista necessaria provenisse dai finanziamenti da parte della coppia Ortolani-Gelli, che si sono dipanati tra febbraio 1979 e settembre 1980.

In definitiva, il raffronto tra il reddito percepito all'epoca da Federico Umberto D'Amato e l'acquisto dell'appartamento parigino e degli elementi di arredo, con il carico di spese che ne conseguirono, segnala un contrasto abbastanza stridente.

Il fatto stesso di investire a Parigi e non ad esempio acquistare un'abitazione a Roma, appare anomalo, così come peculiare deve ritenersi la sofisticata attività volta ad attribuire all'appartamento l'apparenza di una diversa titolarità.

Tali argomentazioni costituiscono ulteriori elementi di conforto alla tesi dell'Accusa.

3.7. L'appunto Bologna come chiave di lettura della strage: un coacervo di indizi concordanti rispetto a tempi, luoghi, persone

Occorre ora tirare le fila di quanto si è sopra esposto, seguendo le evidenze acquisite e soppesandole criticamente. L'importanza del "*Documento Bologna*" e delle conseguenze che se ne traggono con riferimento alle indicazioni, alle deduzioni e alle conclusioni che l'accusa intende trarne è tale da meritare un ulteriore autonomo percorso da parte della Corte, per analizzare in dettaglio il significato delle scritturazioni contenute nel "documento", le inferenze probatorie che se ne traggono, la coerenza interna e la convergenza di tutte le indicazioni contenute nei documenti di Gelli rispetto alle conclusioni che se ne possono trarre (in via indiziaria).

Stiamo ai fatti.

L'*appunto Bologna* descrive erogazioni finanziarie a soggetti che risultano ragionevolmente identificati in Federico Umberto D'Amato e in Mario Tedeschi, non solo iscritti entrambi alla P2, ma uomini collocati sul finire degli anni '70 al vertice del potere pubblico.

Esamineremo in un successivo capitolo il potere, l'influenza e il ruolo esercitati da questi personaggi nella sfera pubblica occulta e nelle attività eversive che si collegano storicamente alle vicende della strategia della tensione e alle azioni eversive di una data area politica, che dal 1965 in avanti hanno contrassegnato la storia nazionale.

L'*appunto* riporta, inoltre, erogazioni di denaro che non hanno fin qui trovato alcuna spiegazione ragionevole, soprattutto dal Gelli, dal Ceruti, dall'Ortolani, i soli che avrebbero potuto offrirla e che invece hanno palesemente mentito o sono rimasti silenti.

L' "*appunto*" va tenuto distinto dal "*Documento*" Bologna: di questo fanno parte altri documenti da leggere in modo integrato, come il c.d. *Documento Artigli*, il *Documento Memoria*, il documento "*A M.C.*", che nel loro insieme formano il "*Documento Bologna*" contrassegnato dall'indicazione iniziale Bologna -525769- X.S. – posta come "titolo" dell'appunto, cioè del foglio ripiegato a "libretto" trovato nel settembre 1982 sulla persona di Gelli, accuratamente riposto nel suo portacarte personalissimo, che deve ritenersi per

esclusione riferito alla strage del 2 agosto a Bologna.

Questa la tesi dell'accusa. Una tesi che la Corte considera fondata, plausibile e allo stato senza smentita sul piano logico.

Bisogna, infatti, chiedersi se si tratta di assunzione arbitraria, di illazione, di pregiudizio o di un postulato valido, ammissibile per procedere sul piano dell'argomentazione razionale alla formulazione della conclusione (non in termini di giudizio di responsabilità, in questa sede non consentito, ma di inquadramento storico del contesto dell'accusa) che i flussi finanziari desumibili dal "*Documento Bologna*" attengano al finanziamento della strage di Bologna, a pagarne gli esecutori, i collaboratori, i depistatori.

Come è noto, il postulato non è una verità evidente come un assioma o una massima di esperienza. Viene posto all'inizio di un procedimento dimostrativo, sulla base di un insieme di esperienze ovvero una verità ammessa provvisoriamente, in vista delle conseguenze che ne derivano. Se un postulato consente di svolgere una dimostrazione e di dare una collocazione logicamente plausibile a un compendio di elementi sparsi, altrimenti non collegabili e di difficile spiegazione, al punto da fornire una ricomposizione congrua e coerente all'insieme dei frammenti intrinsecamente insignificanti, quel postulato può essere posto a fondamento della dimostrazione.

Il postulato non è arbitrio. Né ragionamento circolare. Viene posto per la sua intrinseca ragionevolezza. Che nel nostro caso si ricava da dati di fatto ineludibili.

Che l'intestazione "Bologna" del *Documento* possa ragionevolmente porsi in connessione con la strage del 2 agosto e che i flussi finanziari ivi riportati, si riferiscano alla tragica vicenda, nel senso di un nesso causa/effetto fra flussi ed erogazioni finali del denaro ed evento strage, richiamato dall'indicazione "Bologna" e che correttamente si ponga quell'assunzione come premessa della destinazione dei movimenti finanziari illustrati nel documento a soggetti che all'esecuzione della strage possono aver concorso in diversa posizione, si desume dai seguenti dati certi:

a) Licio Gelli è stato definitivamente condannato per avere promosso e istigato la gigantesca operazione di depistaggio "terrore sui treni";

b) Ligio Gelli, in quanto *dominus* di ultima istanza dei vertici dei servizi segreti del tempo, tutti iscritti alla sua associazione massonica segreta P2, è stato regista e istigatore di molteplici tentativi di depistaggio, consistiti nell'attribuzione della responsabilità della strage alla c.d. "pista estera", allo scopo di escludere la responsabilità di coloro che sono stati riconosciuti responsabili: che l'insieme di questi tentativi devianti e intossicanti della strage

siano imputabili al Gelli è scritto in modo definitivo nella sentenza della Corte di assise di Bologna dell' 11 luglio 1988; in quella della Corte di appello di Bologna del 16 maggio 1994; nella sentenza della Corte di appello di Bologna, sez. min, del 13 dicembre 2004, tutte irrevocabili; nonché nella sentenza del 9 gennaio 2020 della Corte di assise di Bologna, non definitiva. La prima e forse più completa esposizione di tale azione di inquinamento, intossicazione e depistaggio delle indagini, per allontanarle dalla base del neofascismo eversivo autore della strage, è nella requisitoria dei pubblici ministeri (Mancuso e Dardani) del primo processo per la strage, pubblicata in volume e liberamente consultabile[210].

---

[210] Ha scritto la Procura generale nella sua memoria, *"Per quanto accertato nei processi che hanno preceduto la presente indagine, l'attività di depistaggio compiuta dopo la strage del 2/8/1980 si articolò in quattro fasi:*

- la prima, di natura giornalistica, con l'ispirazione di notizie di stampa devianti pubblicate dall'agenzia "Repubblica" di Lando dell'Amico (in data 1/9/1980), dal periodico "Panorama" (il 15/9/1980) mediante un servizio ad hoc del giornalista Barberi, indotto da Francesco Pazienza[210], nonché dal periodico "Il Borghese" diretto da Mario Tedeschi, con una serie di articoli che meglio verranno analizzati in seguito;

- la seconda, attraverso apposite informative del SISDE (in data 9/10/1980) e del SISMI (in data 14/10/1980, seguita nell'anno 1980 da altra informativa del 2 novembre);

- la terza, che ne rappresentò il culmine, mediante la cosiddetta operazione "terrore sui treni" che determinò, in data 13 gennaio 1981, il sequestro sul treno Taranto-Milano di una valigia contenente armi, una sostanza esplosiva dello stesso tipo utilizzato per la strage del 2 agosto e documenti vari che indirizzarono le indagini verso la falsa "pista internazionale";

- la quarta, con una serie di informative del SISMI a corredo del sequestro del materiale indicato al capo precedente.

Le indagini compiute in merito alla strage del 2/8/1980 hanno accertato che l'attività di depistaggio fu opera dei servizi segreti "deviati" posti alle dipendenze, di fatto, di Licio Gelli e della loggia massonica P2 dal medesimo diretta, trovando conferma nelle condanne definitive di Pietro Musumeci, Giuseppe Belmonte, Francesco Pazienza e dello stesso Licio Gelli[210].

L'appunto "Bologna", esaminato dalla magistratura milanese per valutare i reati connessi al fallimento del Banco Ambrosiano, va ora analizzato in un'ottica diversa, collegabile alle indagini sulla strage di Bologna anche alla luce delle nuove conoscenze investigative.

In tale inedita visione processuale occorre tener conto, in primo luogo, delle seguenti circostanze:

- è stato accertato che i fondi utilizzati per le operazioni descritte nel documento "Bologna" furono distratti dal Banco Ambrosiano di Roberto Calvi;

- Francesco Pazienza, al pari di Licio Gelli, è stato condannato in via definitiva sia per il depistaggio delle indagini sulla strage alla stazione di Bologna, sia per concorso esterno nel reato di bancarotta fraudolenta per distrazione nell'ambito del procedimento per il crack del Banco Ambrosiano;

*- **la città di Bologna, menzionata dal Gelli nell'intestazione del documento, non ha alcuna attinenza con le vicende del Banco Ambrosiano;***

- Licio Gelli, come si è visto, non fornì alcuna plausibile spiegazione circa la destinazione delle somme che compaiono nell'appunto Bologna, movimentate su e da conti correnti di banche elvetiche, né indicò le ragioni per cui le consistenti movimentazioni di denaro annotate in detto documento fossero state da lui associate alla città di Bologna;

- non è credibile che Licio Gelli sia stato promotore e regista dell'azione di depistaggio della strage di Bologna, per effetto della quale ha riportato una grave condanna, al fine di favorire tre terroristi giovanissimi e isolati (Giuseppe Valerio Fioravanti, Francesca Mambro e Luigi Ciavardini, condannati in via definitiva per tale delitto), e un meno giovane, ma a lui ufficialmente estraneo, Gilberto Cavallini, condannato ora in primo grado, i quali avrebbero compiuto il più grave attentato eversivo della storia della Repubblica italiana (con le conseguenti complesse implicazioni dal punto di vista organizzativo, oltre che esecutivo) agendo in modo del tutto svincolato da direttive, finanziamenti e coperture altrui, trovando poi per caso, nel corso delle indagini, insperata alleanza nel capo della loggia massonica P2 e nei vertici dei servizi segreti deviati".

c) Gelli non ha mai dato né voluto dare alcuna spiegazione del significato del documento e soprattutto della sua intestazione;

d) Licio Gelli in tutte le occasioni in cui gli è stata posta una domanda su quell'indicazione, in particolare nelle frequenti interviste rilasciate negli ultimi anni della sua vita, una delle quali proiettate in aula, non ha mai voluto soffermarvisi, neppure quando provocato dall'intervistatore;

e) come ha sostenuto la Procura generale, a prescindere dalle ragioni di sospetto dallo stesso Ufficio avanzate, confermate nella deposizione del giudice Bricchetti, nei confronti di chi partecipò all'interrogatorio di Gelli del 1988 e redasse la relazione del 15 luglio 1987, che di fatto eludeva le domande sul punto, è ragionevole sostenere che la onorevole sepoltura praticata a quell'intestazione e al suo collegamento con la strage per oltre quaranta anni, non abbia altra spiegazione nel ricatto gelliano contenuto nel c.d. *documento Artigli.*

Possiamo dunque fissare, come base del ragionamento probatorio che il foglio piegato in quattro, trovato nel portafoglio di Gelli al momento del suo arresto a Ginevra nel settembre del 1982, rechi in epigrafe l'intestazione Bologna, con a fianco un numero di conto corrente, perché il contenuto di quel documento ha a che fare con qualcosa di rilevante connesso con la città di Bologna. Per Gelli la città di Bologna è indissolubilmente legata alla strage che vi fu consumata il 2 agosto 1980, nei termini e nei modi espressi nella sentenza di condanna pronunciata nei suoi confronti l'11 luglio 1988.

Se dunque l'intestazione "Bologna" del documento fa riferimento alla strage del 2 agosto, è giusto chiedersi cosa connette quel richiamo al numero di un conto corrente, ai flussi finanziari riportati, alle motivazioni di essi, cui si allude con relative date, alle persone beneficate e relativi importi. Ma soprattutto ed è la parte più difficile ma anche meglio risolta dalle successive indagini, occorre chiedersi se le indicazioni contabili del suo contenuto siano reali e consentano di individuare fonti, motivi e scopi delle singole erogazioni, in una coerente e logica attribuzione di senso ad una successione di cifre, date e soggetti occultati.

Il punto di partenza dell'analisi è dunque il foglio ripiegato in quattro, sequestrato a Gelli il 13 settembre 1982, nel quale l'intestazione Bologna si trova isolata nel primo riquadro del libretto con a fianco il numero del conto. Esso era già stato analizzato dal gruppo investigativo della Guardia di Finanza che si occupava del fallimento del banco Ambrosiano e proprio su quel documento aveva avviato il lacunoso rapporto del 15 luglio 1987, da cui ha origine l'indagine del capitano Sgarangella.

Il documento è stato indiscutibilmente predisposto dal Gelli, che nell'interrogatorio del 2 maggio 1988 lo ha riconosciuto come proprio ("*L'appunto che mi è stato mostrato è effettivamente da me manoscritto*", pag. 7).

Il numero indicato vicino all'indicazione "Bologna", il 525779XS, era relativo a un conto corrente acceso presso la UBS di Ginevra, intestato personalmente a Licio Gelli.

Abbiamo quindi l'associazione della città al numero di conto corrente di Gelli.

Tra i due termini esiste un rapporto. Sono soltanto i flussi diretti su quel conto che hanno una specifica attinenza con la località; tutti gli altri servono a spiegare ciò che va su quel conto perché ci va e ciò che va invece altrove. Sono flussi, parte di un movimento più ampio dal quale scaturisce quel movimento minore che tuttavia spiega anche operazioni collegate, registrate in altri appunti, con riscontri nel principale che ha quindi una doppia valenza, di specificazione di ciò che appartiene personalmente a Gelli per le "anticipazioni" di cui diremo e di contabilità generale di un'intera operazione.

I finanzieri nel 1987 avevano notato come rispetto a tutte le movimentazioni annotate nel documento si trovava un solo movimento direttamente collegabile al conto personale di Gelli.

Il documento è suddiviso in cinque colonne basilari. La prima colonna indica delle date; la seconda il "motivo" delle operazioni sottostanti.

I motivi portanti sono due con le indicazioni "*Dif. Mi*" e "*Dif. Roma*". Dall'interpretazione di queste indicazioni consegue la lettura di tutte le altre.

A fianco alla colonna "motivo" vi è poi la colonna "importo"; quindi, la colonna "versamento conto". Per poi trovare la colonna "note". Le successive tre sono cancellate e non rilevano. Rimane un'ultima colonna con un'indicazione di sintesi.

Nella colonna di sinistra delle note (la sola rilevante, l'altra presenta solo cancellature e quindi non fa parte del contenuto) ci sono le indicazioni: "*Ricevuto sei e cento, restano uno e nove*", "*Relaz Zaf 850.000*", "*Tedeschi Artic 20.000*"; "*da saldare 1.030.000*" (deposizione Sgarangella, pacificamente si tratta centinaia di migliaia di dollari).

I flussi fondamentali sono quindi due: uno relativo a "Dif Mi" e l'altro a "Dif Roma".

I due flussi sono sulla stessa colonna e sono separati da una linea orizzontale. Sia nel 1987 che nel 2019, le due espressioni e i connessi flussi di denaro vennero attribuite ai problemi giudiziari di Roberto Calvi, a Roma per bancarotta preferenziale a Milano per esportazione illecita di capitali.

Calvi, come detto, temeva molto questi processi, come si appurerà dalle dichiarazioni della moglie, temeva di finire in carcere come era già accaduto e temeva altre misure cautelari

devastanti, come il ritiro del passaporto; cercava di venirne fuori a suo modo e nel modo che gli aveva suggerito Gelli, pagando magistrati ed avvocati.

Se ne pentirà, troppo tardi. Vedi l'appunto all'on. Corona.

Per questi scopi aveva stanziato ingenti somme, messe a disposizione del duo Gelli-Ortolani. Come sarà appurato successivamente, con le sentenze irrevocabili - in particolare quella della Corte di assise di Roma che condannerà Gelli per millantato credito - l'urgenza dei processi costituì l'occasione per spillare a Calvi la somma di quindici milioni di dollari, che Gelli destinerà alle attività desumibili dal documento Bologna.

Come scrive la Procura generale nella sua memoria:

*"**La storia giudiziaria di Licio Gelli dimostra, tuttavia, che l'iniziativa assunta nei confronti del Calvi fu essenzialmente un bluff,** come evidenziato dall'autorità giudiziaria di Roma nel procedimento sulla loggia massonica P2 con la sentenza del 16/4/1994 che ritenne responsabile il Gelli del delitto di cui all'art. 346 c.p. per aver **millantato credito** presso l'autorità giudiziaria di Milano ai danni di Roberto Calvi (reato commesso, secondo la contestazione, dall'estate del 1980 alla primavera del 1981)*[211].

*Le indicazioni "DIF MI e DIF. Roma" sul documento Bologna svelano dunque la **ragione** per cui Roberto Calvi fu indotto a versare 15.000.000 di dollari al Gelli ed al suo cassiere e prestanome Marco Ceruti; svelano, inoltre, che la **reale destinazione dei fondi** (o, quanto meno, di una significativa parte di questi) non va ricercata nella loro apparante causale, ma nella **intestazione del documento** con cui il Gelli **espressamente** collegò quei movimenti finanziari alla città di **Bologna** e ciò fece, presumibilmente, per farne rendiconto ad Umberto Ortolani, suo socio nell'operazione, per memoria personale, nonché come strumento di ricatto, come tra poco vedremo".*

Va ricordato che il flusso di venti milioni di dollari dalle filiali sudamericane del banco Ambrosiano ai conti svizzeri di Ortolani e oltre, di cui quindici son quelli la cui destinazione si desume dal Documento, è documentato negli atti e nella sentenza del processo ambrosiano.

"*Dif Mi*" e "*Dif Roma*" sono dunque causali apparenti, due espressioni in codice per indicare l'origine convenzionale del flusso.

La prova della truffa orchestrata da Gelli a Calvi si desume dalla slide n. 8 nella quale il capitano Sgarangella segnala che uno dei flussi del Documento, quello da 800.000 dollari

[211] Si vedano i paragrafa 87 e seguenti della sentenza e in particolare quelli da 91 in avanti.

finito sul conto "Bukada", intestato al prestanome di Gelli, Marco Ceruti, presenta una doppia distinta; quella originale presso la banca e altra analoga, ma con sovrascritta l'annotazione "Marco Ceruti e Ugo Zilletti", esibita a Calvi per simulare l'operazione corruttiva nei confronti del vicepresidente del C.S.M., documenti rinvenuti a Castiglion Fibocchi. Non solo è stata rinvenuta e sequestrata la falsa distinta bancaria attestante la destinazione della somma a Ugo Zilletti tramite Marco Ceruti, ma anche un ulteriore appunto (slide n. 9), nel quale si annota che la falsa distinta è stata "mostrata a Calvi" il 17 ottobre 1980. La somma resterà sul conto "Bukada" del prestanome.

Ciò detto, il cap. Sgarangella dimostra come tutte le operazioni indicate nel documento corrispondono ad effettive operazioni finanziarie, nell'ambito delle quali è ragionevole assumere che almeno 1.900.000 dollari sono stati destinati a finanziare la strage; di questi un milione circa agli esecutori materiali e il resto a due personaggi coinvolti in specifiche attività connesse alla strage, come Federico Umberto D'Amato e Mario Tedeschi.

Il quadro è costituito da indizi, ma consente la formulazione della tesi che Tedeschi e D'Amato siano coinvolti in modi che non possono essere approfonditi nella realizzazione della strage, in termini probabilistici e allo stato degli atti (la tesi non è falsa ed è sostenuta da ragionevoli indizi). La più volte richiamata situazione processuale[212] non consente di spingere l'attività probatoria oltre questa "*prima facie*", pure di notevole importanza, in grado di offrire una spiegazione plausibile dei meccanismi che hanno prodotto l'evento e i soggetti che in vari modi vi furono coinvolti, anche in ragione della percezione di ingenti somme di denaro all'interno di un complesso indiziario convergente.

Su questa premessa possiamo riprendere la spiegazione delle scritturazioni dell' "*appunto*", secondo l'acuta analisi del cap. Sgarangella, di cui è opportuno riportare la premessa:

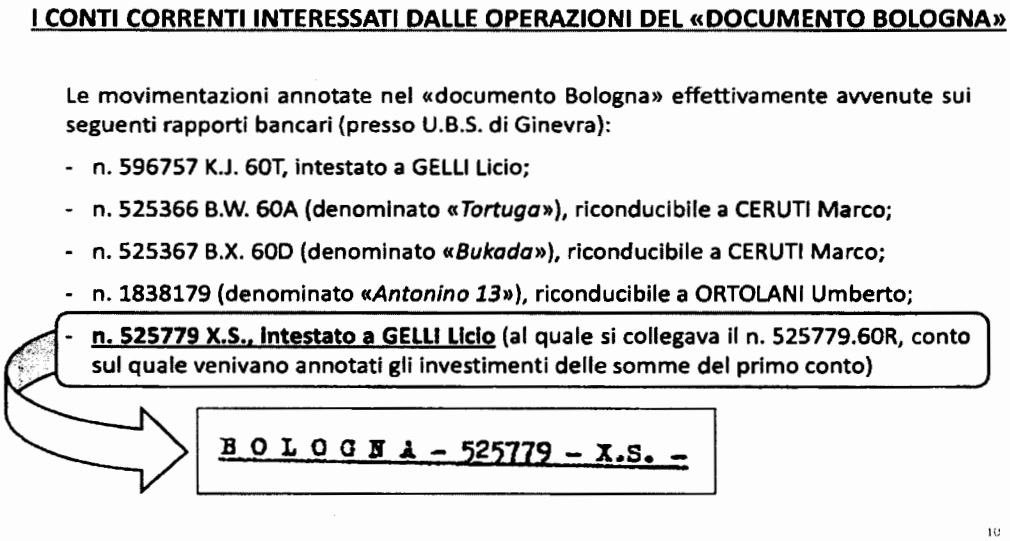
TESTIMONE SGARANGELLA - "Come dicevo, non è un bluff, non sono un bluff le operazioni annotate sul Documento Bologna, corrispondono a effettive movimentazioni, l'abbiamo già visto qui per 800.000 dollari, io stesso ho ricostruito dai documenti... sulla base di quelli che arrivarono, i documenti bancari che arrivarono all'epoca nell'ambito del crack Ambrosiano. E con riferimento al "Documento Bologna" i conti interessati dai movimenti del conto Bologna li ho riepilogati in questa slide dove vediamo, troviamo il Tortuga e Bugada, abbiamo parlato prima di Ceruti Marco, troviamo un conto Antonino 13 riconducibile a Ortolani Umberto.

[212] La circostanza che i soggetti che si assumono come mandanti sono deceduti, sono quindi non imputabili, nei loro confronti non è possibile elevare alcuna imputazione formale, pur essendo possibile richiamarne il ruolo nel contesto di un'imputazione riguardante altri, in quanto la posizione semplicemente "storica" rilevi nella ricostruzione e nell'accertamento delle responsabilità dei giudicabili, valutazione incidentale e indiretta, "storica", esclusa ogni valutazione di responsabilità giuridica.

SOSTITUTO PROCURATORE GENERALE, DOTT. PALMA – Scusi se la interrompo, dica alla Corte, Capitano, cosa sono Tortuga e Bugada. Che conti sono?

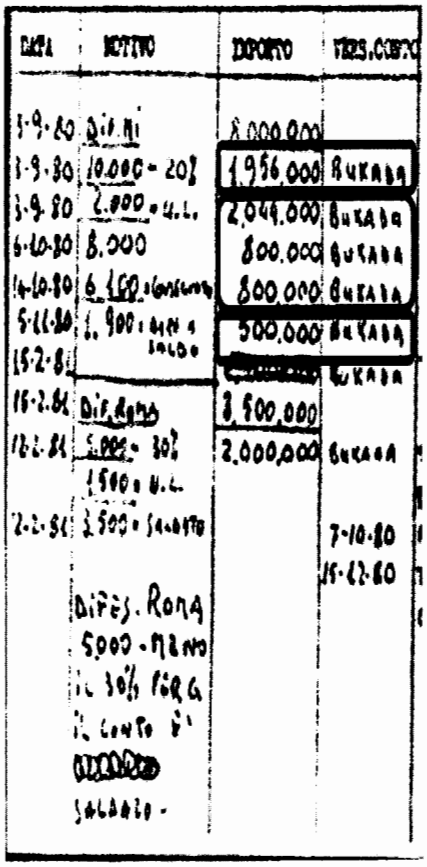
TESTIMONE SGARANGELLA – Sono nomi in codice attribuiti, conti cifrati, attribuiti a dei conti, dove la banca poi sa qual è l'effettivo beneficiario. All'epoca furono fatti degli accertamenti e su Tortuga e Bugada aveva firma il beneficiario effettivo era Ceruti Marco, come anche Antonino 13 era Ortolani Umberto. Invece 596757 quello intestato a Licio Gelli. E poi, come ho già preannunciato prima, ci sono movimentazioni che hanno interessato, seppure in minima parte il conto 525779XS intestato a Gelli Licio, che è quello che lui inserisce nel documento, nell'intestazione del documento, noi l'abbiamo visto come impiegato, la prima cosa che appare è Bologna, e c'è il numero di questo conto: 525779XS. Come ho già un po' anticipato il documento si occupa di due flussi, il primo da 10.000.000 di dollari che si svolge nel 1980, e un secondo flusso quello di 5.000.000 che si svolge non... che parte il 9 febbraio '81 e arriva nel conto Bugada il 16 febbraio '81.

Base di partenza la slide n.10

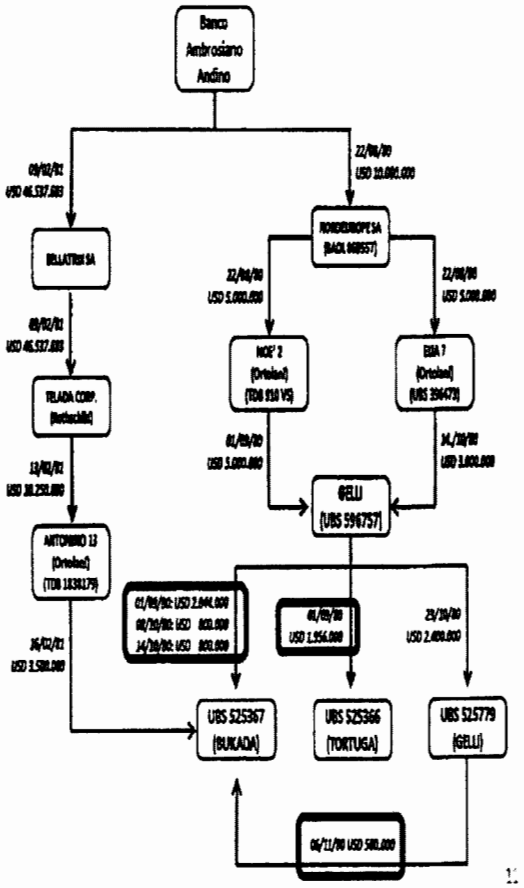


Ma la slide fondamentale per comprendere il senso dell'operazione è la numero 11, cui accede la successiva n. 12. Riproduciamo entrambe perché solo così è possibile comprendere il ragionamento sviluppato dall'inquirente e che questa Corte condivide per la coerenza e logicità della ricostruzione, in base ai dati da ricomporre.

I CONTI CORRENTI INTERESSATI DALLE OPERAZIONI DEL «DOCUMENTO BOLOGNA»

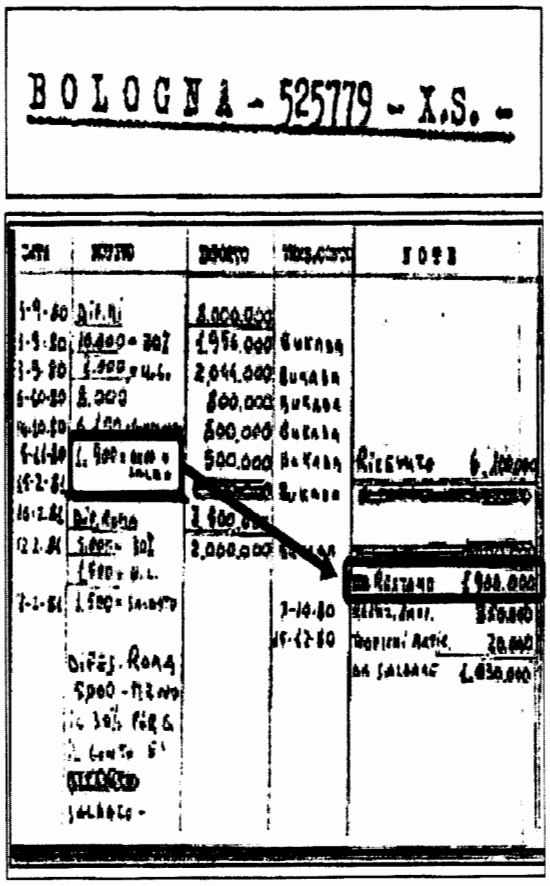


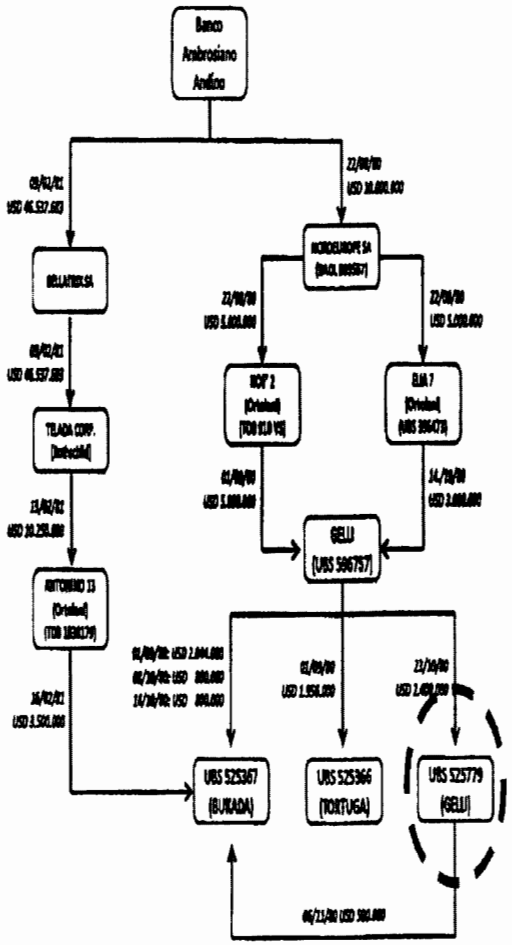
DATA	MOTIVO	IMPORTO	VERS. CONTO
1-9-80	Diversi	8.000.000	
1-9-80	10.000 - 20%	1.956.000	BUKADA
3-9-80	2.000 u.l.	2.044.000	BUKADA
6-10-80	8.000	800.000	BUKADA
14-10-80	6.150 [illegible]	800.000	BUKADA
5-11-80	1.900 [illegible] saldo	500.000	BUKADA
15-2-81		[illegible]	BUKADA
16-2-81	Diversi	8.500.000	
16-2-81	5.000 - 30%	2.000.000	BUKADA
	1500 u.l.		
2-3-81	3.500 [illegible]		7-10-80
			15-12-80
	DIFES. ROMA		
	5000 - meno		
	il 30% per q.		
	il conto di		
	[illegible]		
	saldato -		



I CONTI CORRENTI INTERESSATI DALLE OPERAZIONI DEL «DOCUMENTO BOLOGNA»

- IL CONTO 525779 X.S. «BOLOGNA» -





12

La qualità della riproduzione è modesta per cui è consigliabile fare riferimento agli originali.

Le riportiamo per sicurezza di riferimento.

Riteniamo, inoltre, necessario riprodurre, sia pure approssimativamente, i documenti per seguire un ragionamento che senza un supporto visivo può diventare complicato.

I conti indicati nelle slide 11 e 12 sono esattamente quelli evidenziati nella slide 10: "Conti correnti interessati dalle operazioni del Documento Bologna". Si raccomanda la visione degli originali cartacei delle slide a colori, perché la differenziazione cromatica mette in evidenza le distinzioni e le differenze.

Consideriamo per primo il flusso di 10.000.000 di dollari che dal banco Ambrosiano Andino il 22 agosto 1980 passa attraverso il conto Nord Europe e va ai conti di Ortolani, Noè 2 ed Elia 7, per poi arrivare sul conto di Gelli 596757.

È il circuito che si nota nella parte destra in alto delle due slide.

Questo flusso si sdoppia e va a interessare i conti Bukada - Tortuga e poi il conto Gelli. L'altro flusso è 5.000.000 dollari; esso parte il 9 febbraio '81 con importi inizialmente più consistenti, e arriva sul conto Bukada il 16 febbraio '81 per un importo di 3.500.000 dollari.

I due flussi vanno collegati a quelli indicati in "Dif. Mi" e "Dif. Roma" del Documento Bologna perché vi è indicata una percentuale rispettivamente del 20 e del 30% sottratta dagli importi di dieci e cinque milioni di dollari che rimane nelle casse del duo Ortolani/Gelli, come appropriazione personale e di cui vi è precisa menzione nella parte sinistra del Documento, nella colonna importi. Le percentuali sono attribuite espressamente a U.L., cioè ad Umberto e Licio, in entrambi i casi, una sorta di provvigione che i due si autoattribuivano e rimaneva su conti a monte, non indicati.

Le somme che partecipano alle operazioni successive sono rispettivamente di 8 e 3,5 milioni di dollari. Otto milioni finiscono sul conto Gelli UBS 596757. L'altro importo si confonde con maggior importo sul conto Antonino 3 di Ortolani, ma ne esce pulito, 3,5 milioni, il 16 febbraio 1981, finendo sul conto Bukada, come indica l'Appunto Bologna.

Ci sono quindi i "i pagamenti" per 6.100.000 dollari, somma indicata a sinistra dell'Appunto con a fianco la parola "consegnato". Ed in effetti questa somma, suddivisa in cinque flussi distinti, rispettivamente di 2.044.000 e di 1.956.000 milioni di dollari, di 800.000 per due volte e di 500 mila si riscontra nelle uscite dai conti Ortolani e Gelli verso i conti Bukada e Tortuga. Rimane un milione e 900.000, indicato come "dare a saldo" o "saldato".

Questo saldo viene accreditato sul conto 525779XS di Gelli, quello dell'*Appunto Bologna*, interessato da un'entrata di 2.400.000 dollari e da una uscita di 500. Se ne desume che il

conto che Gelli intesta a Bologna nel documento, 525779-XS, è quello che riceve il saldo indicato sempre nell'Appunto Bologna di 1.900.000.

Il flusso registrato nell'appunto è quindi perfettamente riscontrato nelle registrazioni bancarie. I quindici milioni che dal Banco Ambrosiano Andino partono per Dif. MI e Dif. Roma sono decurtati di 3.500.000 dollari di cui si impossessano Gelli e Ortolani in proprio[213]. Sui conti Tortuga, Bukada e sul conto 525779-XS intestato alla città di Bologna finiscono otto milioni di dollari che è appunto la somma di 6.100.000 dollari sui conti Tortuga e Bukada, più 1.900.000 sul conto "speciale" Gelli. Ed è il significato dell'accantonamento su questo conto che avvicina questa contabilità alle esigenze legate a "Bologna" (che lì non è altro che la città della strage, come si confermerà da altri indizi che riprenderemo).

Esaminando l'*Appunto* nella colonna "Nota" si legge un'informazione ulteriore. Gelli precisa che la somma "ricevuta" è di 6.100.000 e quella da dare a saldo è data dalla differenza di 8 milioni meno 6 milioni e cento, pari a 1.900.000; vediamo confluire gli otto milioni nei tre conti (Tortuga, Bukada e 779). Dall'ultima cifra si evince che due *tranches* siano andate ad una misteriosa entità indicata come "Zaff", per imprecisate "Relaz" per 850.000 e a "Tedeschi" per "artic.", per cui il residuo da saldare ammonterebbe a 1.030.000.

Come spiegare queste indicazioni? E soprattutto come legarle alla strage bolognese del 2 agosto, richiamata (ragionevolmente e sia pure a livello di ipotesi più probabile) nell'intestazione del *Documento* o *Appunto Bologna*?

L'indagine della Guardia di Finanza e della Procura generale forniscono una risposta.

Sgarangella afferma di essere andato "a vedere" il conto 525779; lo stesso aveva fatto nel 1987 il gruppo della Guardia di Finanza che lavorava sulle distrazioni del banco Ambrosiano. Il conto era stato aperto il 23.10.1980 e nella slide 13 Sgarangella riporta le movimentazioni che vi si leggono fino alla chiusura del conto, avvenuta il 27 maggio 1981. Il conto fu aperto con il versamento di due milioni e quattrocento mila dollari. Un paio di settimane dopo ne escono 500.000 dollari, che finiscono sul conto Bukada, dove erano già andate quote della somma di 8 milioni; in tal modo si forma il fondamentale saldo di un milione e nove.

Il conto registra quindi un'altra serie di movimenti in entrata e in uscita. Nessuna delle operazioni scritturate, come già riferirono al tempo gli investigatori milanesi, è associabile, a "Difesa Milano", nessuna operazione è associabile a "Zaf" e a Tedeschi, e soprattutto

[213] Ricordiamo che l'indicazione Dif. Mi e Dif. Roma è puramente convenzionale; serve solo a ricordare il pretesto addotto da Gelli per giustificare con Calvi il movimento di quel denaro, come spiega la sentenza della Corte d'assise di Roma.

nessuna operazione della movimentazione sembra riconducibile a Bologna.

Bisogna peraltro ricordare che l'*Appunto Bologna* non è un estratto conto bancario, che spiega tutti i movimenti del conto associato a Bologna. Sarebbe stata un'imprudenza non da Gelli. È un promemoria nel quale si associano la città e il conto, in modo da sapere dove si trovano i movimenti (una parte del tutto) che si riferiscono al finanziamento dell'operazione associata a Bologna.

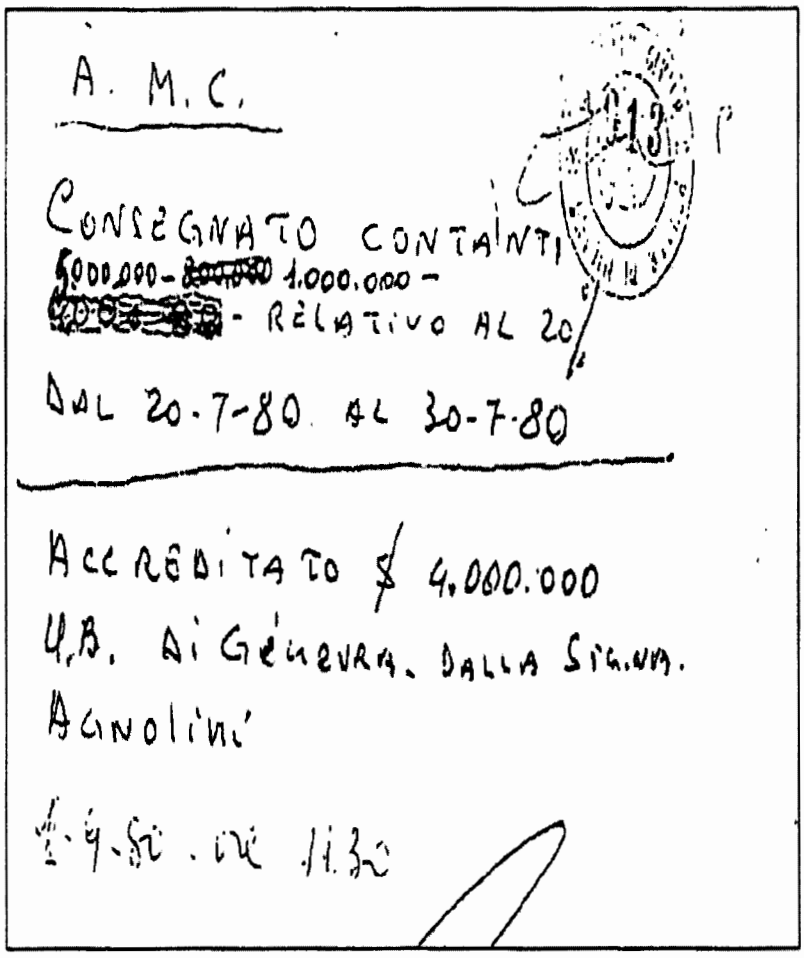
Il dato ineludibile è che il conto 525779-XS è riferito da Gelli a Bologna; gli importi segnati nell'Appunto sono imputati al conto, ma non vi è corrispondenza tra gli importi e le singole operazioni bancarie. Non c'è, ma è ovvio che sia così, un pagamento a "Zaff" di 850 mila dollari, né un pagamento a Tedeschi di 20.000.

Qual è allora il collegamento tra gli importi del *Documento/Appunto* e le somme che girano sul conto?

La risposta che gli inquirenti propongono era già stata data dai milanesi nel 1987 ed è una risposta del tutto legittima, plausibile e che trova importanti conferme e riscontri nell'indagine. Il saldo di un milione e nove del *Documento/Appunto Bologna* trova capienza nel conto (ricordiamo aperto con 2.400.000 e subito decurtato di 500.000 mila dollari, in modo da fissare al 6.11.1980 un deposito di 1.900.000 dollari); esso "altro non era che il rimborso di una anticipazione che Gelli aveva fatto in precedenza" a Zaff e ad altri soggetti da identificare. Un saldo di proprie precedenti anticipazioni in contanti di cui Gelli **si rimborsa** aprendo il conto e facendovi entrare **una parte** della provvista destinata all'operazione "Bologna".

Sul conto 525779, che Gelli collega a Bologna, affinché non vi siano equivoci sul perché il "saldo" di 1.900.000 (ragionevolmente attribuibile a precedenti erogazioni in contanti) venga versato su quel conto intestato alla città di Bologna, rifluiscono somme la cui erogazione viene prima e non è tracciata; la traccia emerge nel momento in cui, a partire da un momento successivo alle effettive elargizioni, Gelli rientra in possesso dell'esatto importo delle anticipazioni personali, corrisposte agli stessi fini, per cui viene aperto *ex post* un conto destinato al recupero delle precedenti spese.

Il collegamento tra questa destinazione e le anticipazioni era già stato trovato dal gruppo della Guardia di Finanza di Milano; le indagini bolognesi confermano l'inferenza sulla base di tracce documentali. Nella perquisizione di Castiglion Fibocchi del 17 marzo 1981 fu sequestrato un documento riprodotto nella slide 14. È il documento che abbiamo già riprodotto e di cui si è già detto. Lo riprendiamo per chiarezza di esposizione:


A. M. C.

CONSEGNATO CONTANTI

5.000.000 - 1.000.000 -

[redacted] - RELATIVO AL 20

DAL 20-7-80 AL 30-7-80

ACCREDITATO $ 4.000.000

U.B. DI GINEVRA. DALLA SIGNA.

AGNOLINI

4-9-80 ore 11.30

Documento sequestrato a Castiglion Fibocchi il 17.03.1981

14

L'interpretazione del testo può apparire difficoltosa, ma alla fine si deve convenire con la lettura che ne danno Procura generale e Guardia di Finanza.

È un documento rivelatore.

Attesta che tra il 20 e il 30 luglio 1980 è stata erogata **in contanti** a M.C. - soggetto che

una univoca e non smentita interpretazione logica degli elementi di giudizio consente di identificare in Marco Ceruti, prestanome finanziario di Gelli e suo fiduciario – la somma di un milione di dollari, pari al 20% di una complessiva somma di 5.000.000, che sarà accreditata dalla funzionaria Agnolini (la quale in questo giudizio ha confermato la relativa operazione), sui conti USB riconducibili a Gelli. Che l'operazione di consegna si riferisca a un milione di dollari in contanti, si desume dal fatto che è appunto la differenza di quattro milioni che risulterà accreditata in favore di Ceruti sui conti USB. Quindi l'indicazione "consegnati a MC cinque milioni meno un milione pari al 20%", seguita dalla precisazione che la differenza di quattro milioni è stata accreditata il primo settembre alle 11:30 tramite la signora Agnolini, non può che significare che l'importo in contanti consegnato a "M.C." è di un milione. Gelli ci tiene a precisare che si tratta del 20% di un importo che sarà recuperato con i flussi di settembre e ottobre. E l'indicazione del *Documento/Appunto* troverà precisi riscontri bancari.

Il documento "A M.C." si collega alle operazioni del "*Documento/Appunto Bologna*"; il riscontro consiste nell'accredito di 4.000.000 all'UBS di Ginevra eseguito dalla signora Agnolini, dipendente dell'UBS di Ginevra l'01.09.80. Il relativo flusso di 5.000.000 si suddivide in due accrediti da 2.044.000 e 1.956.000 sul conto Bukada e sul conto Tortuga. Qui deve ritenersi che Gelli non abbia precisato bene nel *Documento Bologna*, perché indica che entrambi i flussi, per importi esattamente corrispondenti a quelli bancari, sono destinati al conto Bukada. È una differenza che non cambia niente, un semplice equivoco: il Tortuga come il Bukada era uno dei conti occulti intestati al prestanome M.C.

La tracciabilità dell'andamento dei cinque milioni dell'appunto "A M.C." è piena: il flusso dei 5.000.000 parte il 22 agosto '80 e l'accredito è del primo settembre (3 settembre la data della distinta). **Ma l'esigenza di Gelli era antecedente al 2 agosto; per questo non ha potuto attendere la partenza del flusso distrattivo. Il pagamento doveva essere fatto di corsa tra il 20 luglio e il 30 luglio 1980. Per questo effettua un'anticipazione personale** e, quando **arriva l'erogazione dei 5.000.000, preleva il milione anticipato, ricompreso nella complessiva somma di 1.900.000,** inclusa l'ulteriore somma di 900.000 dollari, per le altre anticipazioni a Zaff e Tedeschi (870.000 in base al Documento, con una differenza di 30.000 non registrata sul Documento) e le fa confluire sul c/c 525779XS Bologna nonché sull'*Appunto*, a futura memoria.

A parte queste modeste differenze, tutte le indicazioni del *Documento/Appunto Bologna* trovano preciso riscontro nella documentazione bancaria. Quando Gelli nel documento *A*

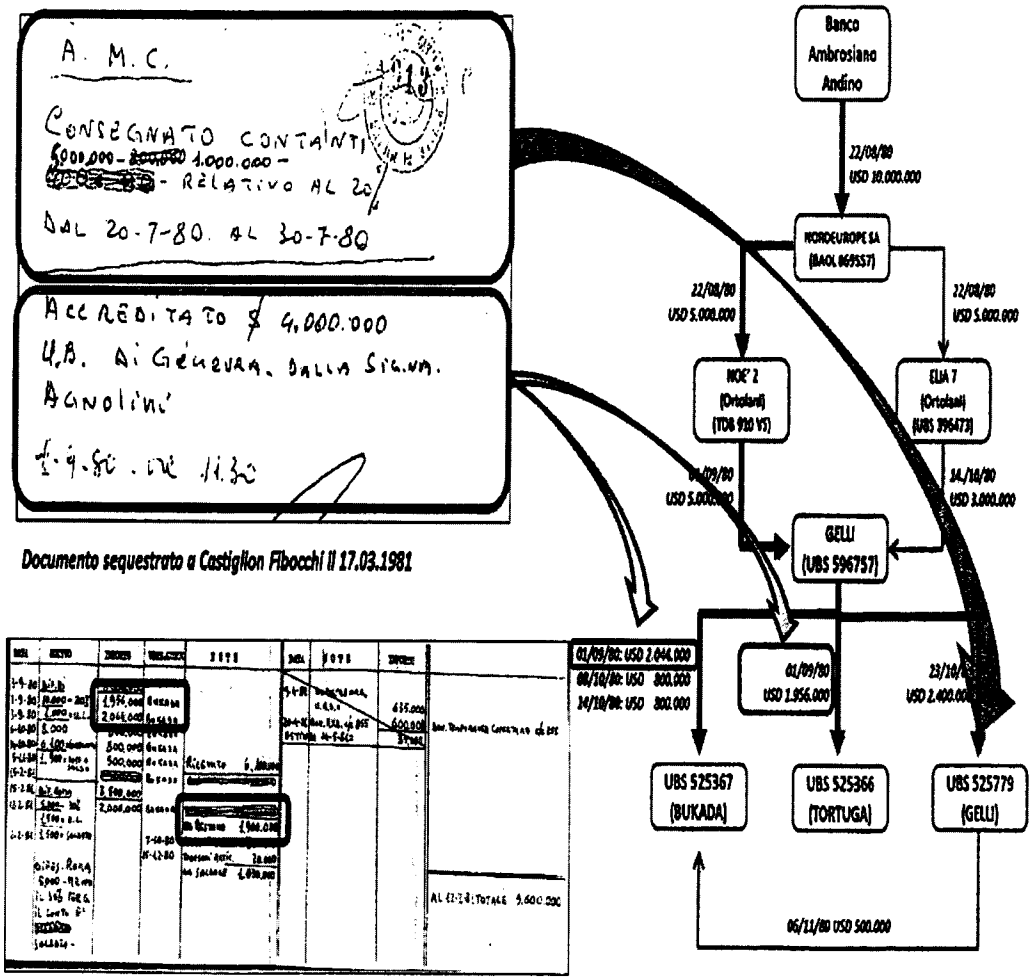
M.C. dice che la somma di 4 milioni è accreditata il primo settembre 1980 dall'Agnolini e poi nel *Documento Bologna* riporta le due *tranches* di questo accredito (da 1.956.000 e da 2.044.000) al 3 settembre 1980 dice la stessa cosa, perché Gelli nel momento in cui ha redatto il documento, indica la data delle due distinte, recuperate e prodotte in giudizio, che recano la data del 3, mentre la valuta è del 1° settembre '80. La corrispondenza tra i 4.000.000 versati a UBS/ Agnolini, che secondo il documento "*A M.C.*" vanno sui conti intestati a Marco Ceruti e i conti bancari, è completa.

Resta quel milione versato in contanti fra il 20 luglio e il 30 luglio 1980 che rientra nel conto "*Bologna*" come rimborso di una anticipazione in contanti di cui è traccia in "*A M.C.*".

Il punto è quindi stabilire con un ragionamento indiziario, in mancanza di prova diretta, a chi siano state date le somme precipitosamente consegnate da Gelli a Ceruti alcuni giorni prima della strage.

Ciò che bisogna riconoscere è che tutte le somme richiamate nel *Documento/Appunto* stanno sotto l'intestazione "Bologna" e che anche i conti Tortuga e Bukada sono in realtà di Gelli. Meglio, dell'organizzazione che fa capo a Gelli. Ceruti, come è noto, è iscritto alla P2 ed è uno stretto collaboratore di Gelli. Il versamento nello specifico conto "personale" di Gelli, 525779XS, a carattere temporaneo, significa allora che Gelli ha avuto l'esigenza di dimostrare ad altri che quel denaro era suo proprio e non dell'organizzazione e per questo se lo era accantonato in un suo conto personale. E, infatti, posto che i conti dell'organizzazione sono interessati da un duplice flusso per complessivi 8 milioni e mezzo di dollari, otto milioni dei quali sono perfettamente documentati nell'*Appunto Bologna*, sul conto personale Gelli da quel flusso arrivano solo 1.900.00 dollari, pari alle sue anticipazioni, perché 500 mila del flusso di 2.400.000 del primo settembre, finiscono anch'essi il 23 ottobre sul conto Bukada, come puntualmente registrato nel *Documento/Appunto Bologna*. Il dato incontestabile è che dal flusso di 5 milioni proveniente dal conto Noè2 di Ortolani, un milione è distratto in favore di Gelli personalmente, in modo congruo all'indicazione del documento "*A M.C.*". Nel *Documento/Appunto Bologna* sono esattamente indicate le diverse *tranches* dei fondi pervenute per l'operazione Bologna che ammontano a 8.000.000 di dollari, 6.100.000 dei quali "ricevuti" sui conti Bukada e 1.900.000 da ricevere: 870.000 per relaz. Zaff, 20 per articoli Tedeschi (870.000 in tutto, saldati con precedenti diverse erogazioni) e 1.030.000 da saldare, in corrispondenza con l'anticipazione in contanti fatta a Ceruti.

La corrispondenza dei flussi si trova nella slide 15.



Documento sequestrato a Castiglion Fibocchi il 17.03.1981

15

Ne desumiamo che l'operazione Bologna consta di un investimento di 8.500.000 dollari confluiti nei conti Bukada e Tortuga.

Di questi 8.000.000 sono acquisiti in diverse *tranches*, la cui destinazione non è precisata, tranne che per 1.900.000, somma per la quale sul documento esistono indicazioni che

permettono di riferire l'attribuzione dell'intera contabilità alla strage di Bologna, sulla base di indizi generici e specifici, essendo il primo fondamentale indizio costituito proprio da quel nome, che nessun significato diverso può avere se non il rinvio all'evento del 2 agosto.

Sappiamo, infatti, che un milione degli otto registrati fu dato a M.C. tra il 20 e il 30 luglio, in tempo cioè per remunerare alcuni o tutti gli esecutori materiali della strage, come anticipazione recuperata nel successivo mese di settembre, secondo quanto puntualmente indica il *Documento/Appunto*. Dopodiché, vale la pena ripetere, il *Documento* era "*gelosamente custodito nel portafogli di Gelli ... piegato,* trovato *al momento del suo arresto in Svizzera nel settembre '82*", quasi due anni dopo le ultime date delle annotazioni, l'ultima delle quali è del 15 febbraio 1981.

Vi è poi l'ulteriore elemento che si collega a un indizio di straordinaria gravità, di cui si deve ora ribadire l'importanza, un elemento nuovo e forse decisivo emerso nell'indagine della Procura generale.

Abbiamo già detto degli elementi di sospetto cui si presta l'uso che la Guardia di Finanza milanese ne fece sul piano della prova del significato dei suoi contenuti. Tutti erano consapevoli dell'importanza del documento, tanto da farne oggetto di un'indagine e di una relazione anticipata e specifica, quella del 15 luglio 1987.

Gelli in quel periodo era imputato a Bologna per l'operazione di depistaggio, nota come "Terrori sui treni". Nonostante ciò, non venne fatto alcun collegamento, anche solo per ipotesi, tra l'intestazione del *Documento* e i fatti di Bologna.

Nell'interrogatorio di Gelli del 2 maggio '88, si contesta a Gelli la perfetta corrispondenza tra alcuni movimenti bancari e gli appunti del *Documento Bologna* e si chiede di dare spiegazioni sul contenuto. Gelli elude la domanda e fornisce risposte vaghe e inconcludenti. Richiesto di rispondere sul significato del prospetto se ne esce dicendo: "*Mi riservo di pensarci prima di rispondere*". Nessuno farà altre domande e Gelli non darà altre risposte.

Se Gelli avesse dato risposte plausibili e riscontrabili e nulla gli impediva di farlo, non staremmo a discutere del suo silenzio. Ma non le diede. È un indizio, come il non saper dire dove ci si trovava al momento del delitto.

L'interrogante Bricchetti dirà che Gelli era molto chiuso e quella connessione con Bologna che non era evidenziata nella relazione non fu colta in alcun modo, per cui non fu fatta alcuna domanda. Il solo che poteva coglierla era Gelli, ma non diede risposta.

Il silenzio di Gelli non era puramente difensivo, ma aveva un significato specifico che ha trovato spiegazione in questo processo nel c.d. "*Documento Artigli*".

Si tratta di un "documento riservatissimo" che risale al 15 ottobre '87 e di cui si è già detto nel precedente paragrafo 3.3.

Gelli era stato appena arrestato e sta per essere estradato. Al contempo era in corso il processo per la strage a Bologna.

Il documento e la visita del difensore di Gelli al capo della polizia e per lui al Direttore della polizia di prevenzione, Pierantoni, non furono mai comunicati ad alcuna Autorità giudiziaria e dovevano essere eliminati nella distruzione che attendeva i documenti disordinatamente ammassati in via Appia.

È tutto ciò ragionevole, normale, possibile? Non è questo il muro ormai evidente frapposto di continuo negli anni all'emergere della verità da parte di istituzioni che hanno lavorato contro la Giustizia? Ragion di Stato, per tutelare un privato cittadino, o altro?

Il documento è stato rintracciato dalla P.G. di Bologna tra gli atti della strage di Brescia.

La visita e l'incontro preludono all'imminente interrogatorio di Gelli.

Il documento è stato letto in aula; il suo contenuto è riprodotto in due slide consecutive (18 e 19), che riportiamo attingendo alla diretta produzione della Procura generale.

Sul suo contenuto, come detto, ha disposto in modo scarsamente affidabile colui che deve ritenersi l'estensore che ne ha comunque confermato l'autenticità, il Capo della Direzione della divisione di prevenzione e controllo prefetto Umberto Pierantoni.

RISERVATISSIMO

MODULARIO INTERNO 314

MOD. 4 P.S.C.

Ministero dell'Interno

DIPARTIMENTO DELLA PUBBLICA SICUREZZA

APPUNTO PER L'ON.LE SIG. MINISTRO

Alle ore 20.15 di ieri sera, il Direttore Centrale della Polizia di Prevenzione ha ricevuto nel suo ufficio l'avv. Fabio DEAN, come da richiesta avanzata dallo stesso.

In apertura, l'avv. ha ringraziato per "l'invito ricevuto", soggiungendo di "essere a completa disposizione".

Chiarito, piuttosto, che l'incontro era stato sollecitato da un collaboratore del legale stesso, il colloquio è poi proseguito su tono molto guardinghi e generici.

L'avv. Dean, dopo aver accennato alle precarie condizioni di salute del Gelli ("ha una severa cardiopatia"), ha polemizzato con la deposizione resa dal Col. Bozzo dell'Arma CC. nel processo per la strage di Bologna (a proposito dell'affermazione riguardante Pazienza, indicato come il successore designato da Gelli al vertice della P2) ed ha commentato, con ironia, l'episodio dell'incursione notturna nello studio svizzero del Giudice Tremblej (nel dossier del magistrato, a suo dire, non vi sono documenti o carte compromettenti).

Ha, altresì, ironizzato sulle eccezionali misure di sicurezza adottate nel carcere di Champ-Dollon (doppi reticolati e agenti armati di mitra).

..//..

RISERVATISSIMO

ISTITUTO POLIGRAFICO E ZECCA DELLO STATO

RISERVATISSIMO

MOD. 4 P.S.C.

Ministero dell'Interno

DIPARTIMENTO DELLA PUBBLICA SICUREZZA

A proposito della Nara Lazzerini, l'avv. Dean l'ha definita una saltuaria collaboratrice del Gelli e non sua segretaria. Ha soggiunto, poi, che la predetta ha inviato alla Corte d'Assise di Bologna una lettera, con cui fa presente che una sua eventuale morte è da addebitare a Raffaello Gelli per conto del padre oppure a Costanzo per tramite di Berlusconi.

Dopo queste considerazioni buttate qua e là, l'avv. Dean ha, dapprima con cautela e, poi, con maggiore incisività, fatto conoscere il reale intendimento dell'incontro.

In particolare, ha:

- stigmatizzato il sistema persecutorio nei confronti del Gelli;
- definito "tragicamente ridicola" l'imputazione per la strage di Bologna;
- fatto presente che l'Ufficio in cui si trovava "può fare molto" per ridimensionare il tutto, tenuto conto che il Gelli desidera soltanto "morire nella sua terra e nella sua villa", con la concessione degli arresti domiciliari;
- riferito di aver contattato il Ministro di Grazia e Giustizia, il Vice Segretario del P.S.I. Martelli ed esponenti della D.C. e di altri partiti;

..//..

SCHEDARIO
LIBRINO 314

MOD. 4 P.S.C.

Ministero dell'Interno

DIPARTIMENTO DELLA PUBBLICA SICUREZZA

- invitato <<il Ministro a prendere in mano la gestione complessiva dell'affare, nel senso di fare trasparenza effettiva. Non si chiede di resuscitare dal punto di vista pubblico o politico un soggetto che chiede solo di morire in pace>>. E poi, ancora: <<Se la vicenda viene esasperata e lo costringono necessariamente a tirare fuori gli artigli, allora quei pochi che ha li tirerà fuori tutti>>.

Al termine, l'avv. Dean ha espressamente chiesto che le considerazioni di cui sopra fossero rappresentate nella giusta sede, soggiungendo, poi, che tra i documenti sequestrati al Gelli nel 1982, vi sono degli appunti con notizie riservate, che spetterà, poi, al Gelli avallare o meno, sulla base del come gli verranno poste le domande stesse.

Il legale ha concluso, dicendo di attendere di essere chiamato se il discorso fatto avrà un seguito positivo.

Roma, 15 ottobre 1987

ISTITUTO POLIGRAFICO E ZECCA DELLO STATO - 6

"Il passaggio centrale del Documento è laddove si legge che "Al termine l'Avvocato Dean ha espressamente chiesto che le considerazioni di cui sopra fossero rappresentate nella giusta sede, soggiungendo poi che: "Tra i documenti sequestrati a Gelli, nel 1982, vi sono degli appunti con notizie riservate che spetterà poi al Gelli avallare o meno sulla base del come gli verranno poste le domande stesse". Il legale ha concluso dicendo di attendere di essere chiamato se il discorso fatto avrà un seguito positivo".

Si tratta di un autentico ricatto che al contempo conferma la delicatezza e l'indicibilità dei contenuti del *Documento/Appunto Bologna*, al quale il difensore manifestamente si riferisce quando nel capoverso precedente ricorda che **"se la vicenda viene esasperata e lo costringono necessariamente a tirare fuori gli artigli, allora quei pochi che ha li tirerà fuori tutti".**

Sul punto si può condividere ciò che ha scritto la Procura Generale con riferimento al *Documento Artigli*, sull'uso strategico del ricatto, come arma della P2 per asservire i vertici dello Stato, dopo averli compromessi in attività inconfessabili. La vicenda del ricatto di Gelli, cui si è più volte accennato, nei confronti dei partecipanti al Golpe Borghese è stata già illustrata. Dovremo parlare dei dossier che Gelli deteneva nella sua residenza in Uruguay, una minima parte dei quali è stata recuperata, mentre la maggior parte verrà requisita dai servizi segreti americani, d'intesa con quelli uruguaiani, come emerge dalla testimonianza del generale Grillandini:

"Vi è motivo di ritenere, invece, che la minuta sia stata predisposta dallo stesso Pierantoni ovvero, indirettamente, tramite un funzionario subordinato da lui delegato. A conferma di ciò vi è il ritrovamento, negli stessi uffici della DCPP, di tale minuta del tutto identica all'originale, accompagnata dal biglietto da visita dell'avv. Dean e priva della firma del prefetto Parisi.

L'omessa segnalazione alla Procura della Repubblica di Bologna dell'episodio avvenuto nell'ottobre del 1987 ha provocato non lieve nocumento alle indagini sulla strage del 2 agosto 1980. Il contenuto del colloquio intervenuto tra l'avv. Dean ed il Pierantoni ed i chiari riferimenti, conditi da espressioni ricattatorie, ad una documentazione sequestrata a Licio Gelli all'atto del suo arresto in Svizzera avrebbero dovuto imporre un'immediata informativa all'autorità giudiziaria di Bologna per renderla edotta del grave fatto ed accendere i riflettori sui documenti sequestrati a Licio Gelli nel 1982 in Svizzera (tra cui l'appunto Bologna) che sono stati, invece, esaminati con oltre 30 anni di ritardo.

*Il **ricatto** compiuto da Licio Gelli nei confronti dei vertici del Ministero dell'Interno andò*

dunque perfettamente a segno.

Giova evidenziare, al riguardo, che la logica del ricatto non era affatto estranea alle strategie di Licio Gelli. Ne è plastico esempio l'episodio del sequestro di un borsone/valigia della figlia Maria Grazia in concomitanza con il suo rientro in Italia all'aeroporto di Fiumicino il 4/7/1981 (all'epoca Licio Gelli era in grave difficoltà a seguito della perquisizione eseguita a Castiglion Fibocchi il 17/3/1981 in cui furono scoperte le liste della loggia massonica P2). Si trattava di un borsone con un doppio fondo molto appariscente, creato apposta per stimolare un controllo. Nel doppio fondo vi era una serie di documenti. Tra questi, il più interessante ai fini della nostra indagine: una copia della ***direttiva del capo di Stato Maggiore dell'esercito USA William C. Westmoreland****, dal titolo* ***Stability Operations Intelligence – Special Fields****, un documento strategico top secret dei servizi statunitensi risalente al 18/3/1970 riguardante le iniziative da condurre, anche mediante azioni di c.d. guerra non ortodossa (non convenzionale o psicologica), nei paesi dell'Alleanza atlantica al fine di garantire la* ***stabilità*** *dei rispettivi governi a fronte del pericolo di avvento al potere del partito comunista".*

Il passaggio successivo dell'indagine concerne l'identificazione dei beneficiari delle due erogazioni, rispettivamente da 850 e da 20 mila dollari, menzionate nel Documento Bologna.

Ne abbiamo già detto ampiamente, ma occorre aggiungere qualche altra osservazione.

Fa parte della ricerca la verifica documentale che riscontra quanto risulta dal *Documento/Appunto Bologna.*

Nel "*Documento Bologna*" le somme da saldare sul numero di conto affiancato a "Bologna" ammontano a 1.900.000 dollari e abbiamo visto che questa somma corrisponde al milione anticipato in contanti a Marco Ceruti, più i due importi di 850.000 dollari con causale "Relaz Zaf" e 20.000 con causale "Tedeschi Artic". Vi è una differenza di 30 mila euro arrotondata al milione nell'appunto a M.C., ovvero con specifica destinazione non indicata ed evidentemente non rilevante.

Sul destinatario dei 20.000 dollari nessuna incertezza. Già la Guardia di Finanza di Milano lo identificava in Mario Tedeschi, *ex* parlamentare del Movimento Sociale Italiano, giornalista.

Lo abbiamo conosciuto dalle dichiarazioni di Vinciguerra e in altri luoghi del processo. Iscritto alla P2, sappiamo che faceva parte della ristretta cerchia dei collaboratori alla strategia eversiva di Gelli. Direttore della rivista "Il Borghese", molto amico di Federico Umberto D'Amato, figura in cui dovrà riconoscersi "Zaff", da cui la coerenza indiziaria

dell'accostamento.

Tedeschi e D'Amato tramano insieme da trent'anni. D'Amato fornisce notizie e Tedeschi le rielabora nella comune causa anticomunista. Tedeschi finanzia Delle Chiaie e gestisce l'operazione "manifesti cinesi" per conto di D'Amato, tanto per dire un solo fondamentale elemento di collegamento.

Sgarangella segnala che, quando Tedeschi intervistava D'Amato, ne parlava come di "un vecchio mio amico da trent'anni", mentre, come abbiamo visto, fu tra i pochi invitati alle sue seconde nozze.

Come si giunge all'identificazione di "Zaff" in D'Amato abbiamo già detto prima ed è spiegato bene nella memoria della Procura generale. Richiamiamo per comodità argomentativa le testimonianze di Giannantonio Stella, di Edoardo Raspelli, di Lando Dell'Amico, l'articolo di Fulvio Pierangelini, la "Rivelazione di Marsiglia", capitolo del libro autobiografico dello stesso D'Amato, convergono univocamente nell'identificare "Zaff" con D'Amato, la cui passione per lo Zafferano era notissima a Gelli che era suo frequente commensale.

Va integralmente richiamato e convalidato qui quanto si legge nella memoria finale della Procura generale, basata su inequivoci dati probatori acquisiti al processo. Si veda il paragrafo 3b da pag. 38 in avanti, "L'identificazione di Zafferano", in precedenza sintetizzato.

Abbiamo già detto che l'iniziale ipotesi di un segno in codice per identificare elargizioni corruttive alla Guardia di Finanza (il colore giallo zafferano identifica notoriamente il corpo) fu scartata per assenza di riscontri, ma soprattutto perché erano i documenti di Gelli che smentivano l'ipotesi, visto che in altre carte sequestrate a Castiglion Fibocchi vi sono specifici riferimenti a pagamenti effettuati a favore di appartenenti al Corpo della Guardia di Finanza, nominativamente indicati; ciò esclude la possibilità di una generica erogazione al Corpo.

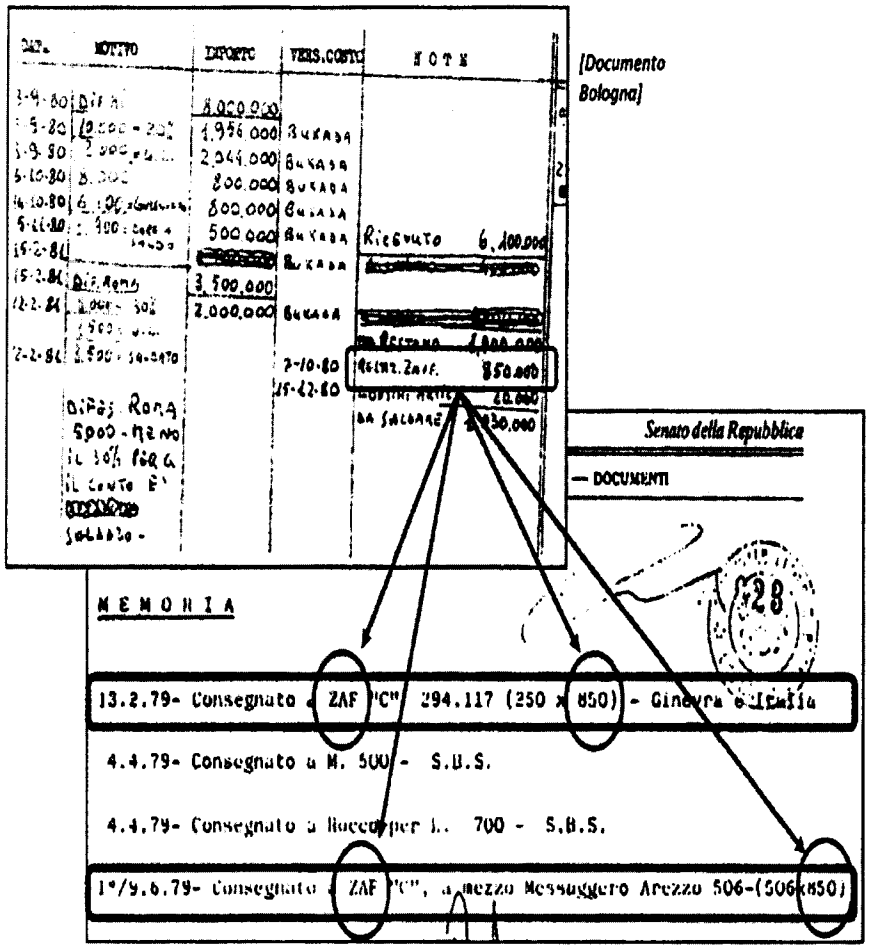
Se poi il documento deve essere un promemoria, un'indicazione generica non servirebbe a nulla, visto che tali pagamenti sono annotati altrove e con riferimento ad occasioni diverse.

Le annotazioni riportate sul "*Documento/Appunto Bologna*" riferite a "Zaf" sono da mettere in relazione ad un altro documento sequestrato a Castiglion Fibocchi, denominato "*Memoria*". Anche qui compare l'indicazione "Zaf", in operazioni in cui si richiama proprio la cifra di 850.000 dollari. D'altra parte, Gelli conosceva perfettamente i finanzieri che si occupavano delle sue cose, perché alcuni di loro si interessavano al suo cambia valute Arrigo

Lugli (D'Aloia, Gallo, De Marco). La conclusione è che, se si fosse trattato dei finanzieri, li avrebbe espressamente menzionati, come aveva fatto in altri documenti pure essi sequestrati.

Tutto questo è ben illustrato in sintesi nella slide 21.

La slide d'interesse è qui la 22 nella quale è riportato un documento, denominato convenzionalmente "*Memoria*", nel quale si fa riferimento al versamento in più occasioni di somme in conto degli 850 mila dollari destinati a Zaff.



In questo documento sono annotati pagamenti, avvenuti nel 1979 a favore di "ZAF"; dove ricorre il termine "ZAF" compare il numero "850". Anche negli altri pagamenti "ZAF" e "850" sono associati. Nel primo rigo si legge "consegnato" ZAF "C" 294.000 dollari (250X850).

Si dice dunque che è stata versata somma corrispondente ad una quota di 850 mila dollari, pari a 250 mila.

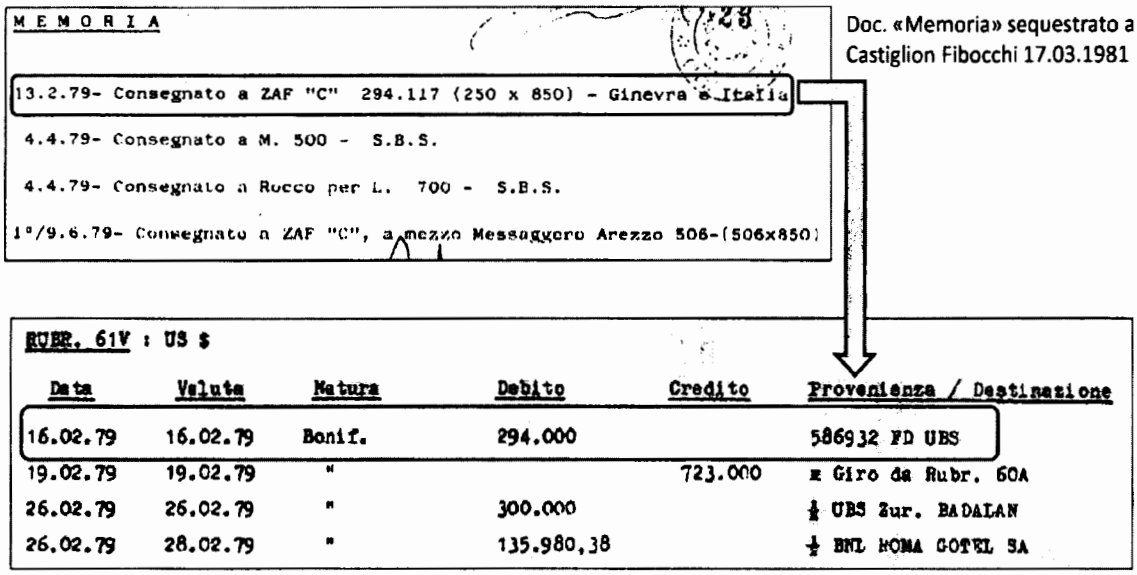
Non v'è dubbio che si tratta di pagamenti avvenuti prima del flusso del 1980, registrato nei conti e nel *Documento*, di cui ci siamo occupati prima. Si tratta anche in questo caso di anticipazioni, come spiega Sgarangella; somma anticipata più di un anno prima che Gelli si auto rimborsa sul conto personale (quello associato a "Bologna"), quando arriverà la somma distratta dall'Ambrosiano; e di questo rimborso che associa a Bologna, si dà conto nell'*Appunto*. La somma del documento *Memoria* è perciò un'anticipazione, saldata successivamente sul conto "Bologna", così come viene saldato il milione in contanti "consegnato" a Marco Ceruti dal 20 al 30 luglio 1980. Questi furono dati in contanti, quelli attraverso l'immissione su un conto denominato non a caso "Federico", a disposizione di Arrigo Lugli.

È il caso di osservare che i fondi confluiti sul conto "Bologna" Gelli li utilizzerà per sé, a parte.

Il flusso del 13 febbraio del '79, annotato sul documento *Memoria* è riferito a un bonifico di 294.000 dollari in favore di un altro conto corrente. La somma esce da un conto, "Rubrica 61V", un conto in dollari intestato ad Ortolani. La valuta è addebitata il 16 febbraio 1979: 294.00 dollari in favore del conto 586932FD - UBS. FD non sta per Federico D'Amato, le due lettere si limitano a contrassegnare il conto, come i numeri, tuttavia, la somma sarà alla fine recapitata proprio al D'Amato; si tratta di un conto corrente che ha un codice in parte numerica e in parte letterale. La cosa sorprendente è che il conto è intestato ad Arrigo Lugli e proprio questa figura, come altre, possono agevolmente fungere da interfaccia nell'interesse di D'Amato per esportare all'estero la somma anticipata da Gelli a D'Amato per sostenerlo nel suo contributo ad iniziative eversive, tra cui la futura strage.

Lugli, guarda caso, come si è detto, aveva il suo studio proprio in via Ludovisi 43, a Roma. Allo stesso indirizzo della sede romana della P2, ove operava come segretario Giovanni Fanelli, uno dei principali collaboratori di Gelli, iscritto alla P2, vice di Federico Umberto D'Amato e suo stretto collaboratore. Insomma, l'intreccio è talmente stretto, che è come se Gelli avesse dato i soldi a D'Amato a mani proprie.

Riprendiamo il documento Memoria con i suoi riscontri contabili.



MEMORIA

13.2.79- Consegnato a ZAF "C" 294.117 (250 x 850) - Ginevra e Italia

4.4.79- Consegnato a M. 500 - S.B.S.

4.4.79- Consegnato a Rocco per L. 700 - S.B.S.

1°/9.6.79- Consegnato a ZAF "C", a mezzo Messaggero Arezzo 506-(506x850)

Doc. «Memoria» sequestrato a Castiglion Fibocchi 17.03.1981

RUBR. 61V : US $

Data	Valuta	Natura	Debito	Credito	Provenienza / Destinazione
16.02.79	16.02.79	Bonif.	294.000		586932 FD UBS
19.02.79	19.02.79	"		723.000	x Giro da Rubr. 60A
26.02.79	26.02.79	"	300.000		½ UBS Zur. BADALAN
26.02.79	28.02.79	"	135.980,38		½ BNL ROMA GOTEL SA

Stralcio estratto c/c n. 61 V intestato a ORTOLANI Umberto.

Il conto da dove le somme provengono è il conto di Ortolani 61V. Si legge in alto a sinistra dell'estratto conto. Il conto di destinazione è quello di Lugli sotto la voce Provenienza/Destinazione. Il capitano Sgarangella ha precisato che, benché scritto sotto la parola "Provenienza", il flusso è in realtà in uscita, come si comprende dal contesto, anche se la freccia sulla slide andava per maggiore chiarezza apposta sopra la parola "Destinazione".

Il teste ha comunque chiarito, senza lasciare dubbi.

Lugli Arrigo, come detto, era un cambia valute. Svolgeva un'attività che al tempo agevolava l'esportazione e l'importazione illecita di capitali.

Il traffico di valuta tramite cambiavalute funzionava nel modo esposto da Sgarangella:

"C'è un soggetto A italiano che ha della valuta e vuole esportare della valuta illecitamente all'estero. E poi c'è un soggetto B che ha disponibilità all'estero di valuta ma che vuole fare rientrare in Italia. Le due posizioni, si rivolgono a un intermediario, che in

questo caso è il mediatore Lugli Arrigo, e cosa fa? Il soggetto A che vuole esportare i soldi all'estero in lire, li dà al cambia valute. Il cambia valute prende questi soldi e li consegna al soggetto B che intende far rientrare in Italia una corrispondente somma. Questo è un movimento che avviene tutto in Italia dove il soggetto A ha acquisito un credito in valuta estera, consegnando al cambia valute l'equivalente importo in lire. A sua volta il soggetto B ha consegnato valuta detenuta all'estero e ha acquisito un credito in lire. Il cambia valuta adempirà ai suoi debiti, accreditando i conti dei suoi clienti in Italia e all'estero. All'estero, infatti, esiste il conto già intestato al soggetto B da cui deve rientrare in Italia la somma in valuta estera che non può passare dai canali ufficiali. Ma esiste anche o viene costituito dal cambia valute un conto nel quale versare la valuta estera scambiata con quella italiana consegnata al cambia valute. In pratica il denaro non si muove dall' Italia e neppure dall'estero; attraverso l'intermediazione dei propri conti in Italia e all'estero il cambia valute provvede agli addebiti e agli accrediti e il gioco è fatto".

Il denaro a D'Amato deve essere consegnato all'estero, o quanto meno parte all'estero e parte in Italia come si desume dall'indicazione "13.2.79 Consegnato a Zaf "C" 294.117 (250x850) - Ginevra e Italia", per cui è necessaria l'intermediazione di un cambiavalute, in questo caso Arrigo Lugli, con il suo conto che viene accreditato di 294.000 euro il 16.2.1979. Evidentemente ancora nel febbraio del 1979 D'Amato non aveva un conto in Svizzera.

Diversa la situazione per ciò che riguarda l'invio degli altri 506 mila dollari su 850, risultanti dal quarto rigo del documento *Memoria*. Qui si legge letteralmente:

1°.9.6.79- Consegnato a Zaf "C", a mezzo Messaggero Arezzo 506- (506x850).

Né Scarangella né i magistrati della Procura generale, per la verità, spiegano il significato delle prime cifre. Esse sembrano fare riferimento a una data compresa tra il primo e il 6 giugno 1979 che però non ha corrispondenza con i bonifici. Questi vanno dalla fine del 1979 ancora una volta al 30 luglio 1980.

La somma di tali bonifici fa appunto 506 mila dollari. Ed è una coincidenza che non può considerarsi casuale per cui, ferma la mancata spiegazione del perché sul documento Memoria il versamento a Zaf dei 506 mila dollari sia legato a quella possibile data dei primi di giugno 1979, mentre i bonifici sono successivi e fermo che nel *Documento* si parla di consegna "a mezzo Messaggero Arezzo" che fa pensare a un'indicazione in codice, sta di fatto che da uno specifico conto intestato ad Ortolani sono giunti su un conto cifrato svizzero presso la UBS denominato "Federico", nel giro di alcuni mesi 506 mila dollari in quattro rate, secondo quanto risulta dalle slide che sono state proiettate in udienza:

Gli altri USD 506.000 (DEGLI USD 850.000)

08.11.1979

bonifico di
USD 100.000
dal conto SORA
(ORTOLANI Umberto)
in favore del conto
«Federico»
(*«Secondo le vostre istruzioni telefoniche»*)

S O R A

US$

AVVISO DI ADDEBITO - DEBIT ADVICE — I726269

Vi informiamo di aver addebitato il vostro conto di:
We hereby inform you that we have debited your account with:

Vs.rif. — Ns.rif.
Data: 08.II.79 — JBP/jm

Ammonte - Amount

Bonifico a mezzo telex a Union de Banques Suisses Genève
A favore del conto Federico
Secondo le vostre istruzioni telefoniche del 07/II/79

US$.100.000.—

Spese di telex " 3.30 — US$ 100.003,30

(Atti Ambrosiano, vol. 298, aff. 257)

27

Gli altri USD 506.000 (DEGLI USD 850.000)

09.06.1980

bonifico di
USD 200.000
dal conto 910 VS
(ORTOLANI Umberto)
in favore di ***«Federico»***

17661 — 677

Vol. D/81 - Cart. °2°

130 — 054

AVVISO DI ADDEBITO

COMMITTENTE
9 1 0 VS

BANCA INCARICATA DELL'ORDINE
UNION DE BANQUES SUISSES
DI GINEVRA

BENEFICIARIO
FEDERICO

CAUSALE DEL PAGAMENTO

DATA: 09/06/80 RIF.: JP/IL/455341
COME DA VS. ISTRUZIONI DEL: 09/06/80 ABBIAMO INCARICATO LA NOSTRA CORRISPONDENTE A FIANCO SEGNATA DI BONIFICARE

LA SOMMA DI $US 200.000,00
CHE ADDEBITIAMO AL VOSTRO CONTO IN CONTROPARTITA, OSSIA

SPESE TELEX $US 3,30
NETTO A VS. DEBITO $US 200.003,30
VALUTA 09/06/80

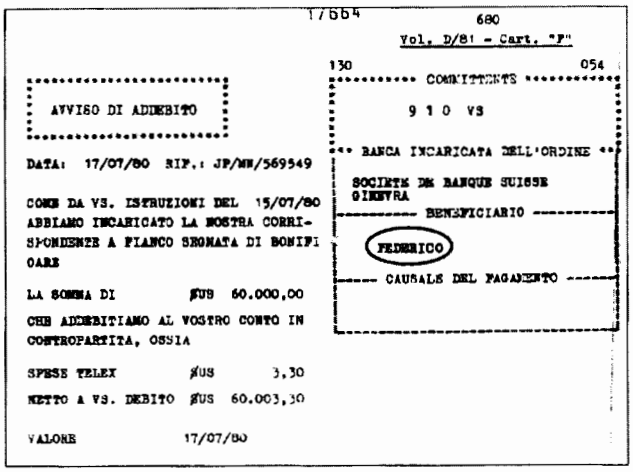
(Atti Ambrosiano, vol. 298, off. 354 e 1101).

28

Gli altri USD 506.000 (DEGLI USD 850.000)

17.07.1980

bonifico di
USD 60.000
dal c/c n. 910 VS
(ORTOLANI Umberto)
in favore di ***"Federico"***



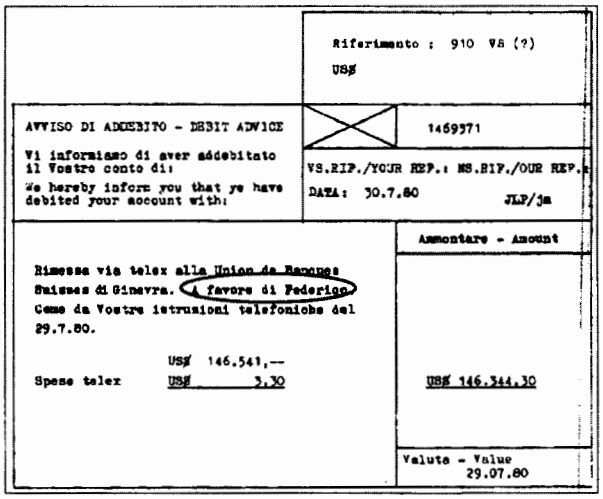
17664 680
Vol. D/81 - Cart. "F"
130 054
COMMITTENTS
AVVISO DI ADDEBITO
9 1 0 VS
BANCA INCARICATA DELL'ORDINE
SOCIETE DE BANQUE SUISSE GINEVRA
BENEFICIARIO
FEDERICO
CAUSALE DEL PAGAMENTO
DATA: 17/07/80 RIF.: JP/MB/569549
COME DA VS. ISTRUZIONI DEL 15/07/80 ABBIAMO INCARICATO LA NOSTRA CORRISPONDENTE A FIANCO SEGNATA DI BONIFICARE
LA SOMMA DI $US 60.000,00
CHE ADDEBITIAMO AL VOSTRO CONTO IN CONTROPARTITA, OSSIA
SPESE TELEX $US 3,30
NETTO A VS. DEBITO $US 60.003,30
VALORE 17/07/80

(Atti Ambrosiano, vol. 298, aff. 357)

Gli altri USD 506.000 (DEGLI USD 850.000)

30.07.1980

bonifico di
USD 146.541
dal conto 910 VS
(ORTOLANI Umberto)
«a favore di Federico»



Riferimento : 910 VS (?)
US$
AVVISO DI ADDEBITO - DEBIT ADVICE
1469371
Vi informiamo di aver addebitato il Vostro conto di:
We hereby inform you that we have debited your account with:
VS.RIF./YOUR REF.: NS.RIF./OUR REF.:
DATA: 30.7.80 JLP/jm
Ammontare - Amount
Rimesse via telex alla Union de Banques Suisses di Ginevra. A favore di Federico.
Come da Vostre istruzioni telefoniche del 29.7.80.
US$ 146.541,--
Spese telex US$ 3,30
US$ 146.544,30
Valute - Value 29.07.80

(Atti Ambrosiano, vol. 298, aff. 359).

Le slide sono chiare; la somma dei quattro bonifici fa appunto 506; le date vanno dall'8.11.1979 al 30 luglio 1980; i versamenti intermedi giugno e sempre luglio 1980; il conto addebitato, il conto SORA 910 VS di Ortolani, il conto accreditato presso U.B.S. senza

numero, identificato semplicemente come "Federico"; sul conto "Federico" sono accreditati 506 mila dollari, corrispondenti al "consegnato 506x850 a Zaf" del documento *Memoria*. Sulle distinte dei bonifici c'è solo il nome "Federico", non c'è indicazione conto beneficiario.

Sgarangella precisa essere quello il classico sistema delle banche svizzere per rendere anonimo il conto. Attraverso un nome in codice veniva accreditato un conto il cui effettivo titolare restava coperto dal segreto bancario. Il nome vero era conosciuto esclusivamente dai vertici della banca, attraverso puntuali istruzioni interne, che permettevano di arrivare al conto da accreditare. All'esterno questo conto era inesistente, secondo gli specifici accordi presi con il cliente. "Federico" era pertanto un nome in codice, che l'impiegata Agnolini passava ad altro ufficio che aveva la corrispondenza del conto sul quale accreditarlo, in modo che non vi fosse tuttavia collegamento tra il numero del conto e il titolare.

Ovviamente la situazione è oggi cambiata da quella che era all'inizio degli anni '80 del secolo scorso. Ma l'indagine diretta condotta nel 2018 non poteva avere esiti diversi perché venne addotta l'impossibilità di risalire comunque dato il tempo trascorso.

L'obiettivo era dunque stabilire se Federico Umberto D'Amato potesse avere un conto; la risposta fu che i documenti dopo dieci anni non si potevano esibire e comunque - dice Sgarangella - "anche se l'avessero fatto all'epoca non risultava che avesse un conto, perché lui aveva un fiduciario".

La mancanza di riscontri dalla banca sull'attribuzione del nome in codice "Federico", fruitore dei quattro bonifici per 506 mila euro, l'assenza di conferme dalla precedente indagine per stabilire a chi fossero andati gli 850 mila dollari consegnati a Zaff, malgrado l'indicazione fosse ben evidenziata nel *Documento/Appunto Bologna*, l'evidente efficacia del *documento Artigli* nello spegnere iniziative di approfondimento sull'*Appunto* al tempo, hanno determinato, spiega il testimone, un mutamento di prospettiva, da una indagine di tipo analitico-quantitativa ad una ricerca di tipo qualitativo patrimoniale per stabilire se effettivamente D'Amato fosse titolare di disponibilità estere compatibili con i trasferimenti finanziari attestati dal *Documento Bologna*.

I risultati sono registrati nella seconda parte dell'esame del teste Sgarangella; la memoria della Procura generale li riassume nelle pagg. 29-38 e nel successivo paragrafo 3b.

Ne abbiamo trattato diffusamente nella prima parte di questo capitolo. L'indagine qualitativa e patrimoniale sviluppata dal capitano Sgarangella e dalla Procura generale non consente perciò alcun dubbio sull'identificazione di Zaf, o Zaff, o Zafferano per Federico Umberto D'Amato nella carte Gelli e sull'importante ingiustificata ricchezza dallo stesso

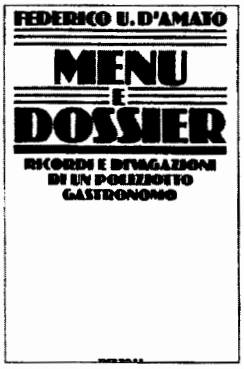
accumulata a partire dal 1979, con bonifici effettuati sul conto "Federico" fino a poco prima della strage, 30.6.1979, che fanno il paio con le anticipazioni in contanti che D'Amato effettuò tra il 20 e il 30 luglio 1980.

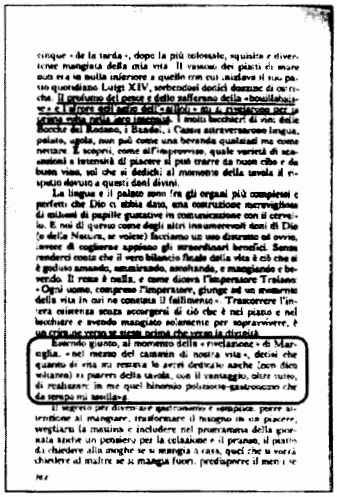
Quanto già esposto in precedenza si basa sulle efficaci e sintetiche slide proiettate da Sgarangella. La tesi è: **Gelli era in stretti rapporti operativi con Federico Umberto D'Amato; hanno tramato insieme contro la legge, la democrazia e le istituzioni italiane; D'Amato ha tratto dalla collaborazione con Gelli utili personali.**

Questi i fatti provati che fondano le conclusioni.

1. Gelli e D'Amato si conoscevano; D'Amato era iscritto alla P2; intrattenevano intensi rapporti personali. Nel libro di D'Amato, pubblicato nel momento in cui quest'ultimo si considerava all'apice del successo e sostanzialmente un intoccabile, a differenza del Maestro Venerabile, apparentemente (ma non sostanzialmente) caduto in disgrazia, come gli altri capi dei servizi che disprezzava (vedi oltre), D'Amato si lascia andare alle confidenze dell'uomo di potere che, se esaminate con oggettività e non con la tolleranza e il relativismo amorale che connota il giudizio pubblico sugli uomini di potere, quasi che a costoro fosse consentito un più lasco rapporto con la legalità e l'etica, rivelano un sodalizio illegale, consolidato e ostentato. La slide 37 è la prova base dell'identificazione di D'Amato con lo Zafferano dei documenti di Gelli.

D'AMATO: "Zafferano"





Nel suo libro, *"Menù e Dossier"* (Rizzoli Ed. 1984), nel capitolo *"come si diventa gastronomi (e critici gastronomici)"*, D'AMATO parla del momento della sua trasformazione, che definisce come ***"rivelazione di Marsiglia"***.

Poche righe prima, D'AMATO racconta il momento in cui si era disvelata la "rivelazione": *"il profumo del pesce allo **zafferano** della bouillabaisse e l'afrore dell'aglio dell'alloili mi si rivelarono per la prima volta nella loro intensità"*.

D'AMATO si trovava presso il ristorante "Chez Michel" (in rue des Catalans) tuttora indicato come ristorante tipico della bouillabaisse.

2. L'articolo scritto da Gianantonio Stella nel 1997 dopo la morte di D'Amato è la consacrazione di questa apparente tolleranza. Con bonomia ed elegante ironia il giornalista, da un lato, conferma che D'Amato si identifica con "Zafferano"; dall'altro ne mette in evidenza ambiguità e misteri. Nondimeno, il capo dei servizi segreti non può essere "due passi dentro e uno fuori dalla legalità". Se sta fuori dalla "legalità" per ragioni istituzionali è giustificato e quindi in realtà in quel contesto non lo è. Se ci sta per altre ragioni è un criminale. *Tertium non datur*. L'esaltazione degli "spioni che non si fanno mai beccare" e la citazione di Henke, Miceli e Maletti è la conferma che D'Amato, come gli altri, è stato un uomo che ha vissuto fuori dalla legalità e se ne è pure vantato, suscitando l'ammirazione di tutti gli uomini di potere. Se D'Amato poteva vantarsi, in vita, di non essersi fatto mai beccare, se le parole hanno un senso e si abbandona per un attimo la relatività del giudizio storico e la levità del linguaggio giornalistico, significa che dentro quel sistema di potere illegale e occulto, costituito dai servizi segreti italiani, ci stava comodamente e vi ha operato contro lo Stato e contro la Costituzione.

D'AMATO: "Zafferano"

STELLA-corsera-1997-04-27 (004).txt
27/04/1997
Autore: Stella Gian Antonio
Pag. 4
Argomento: spionaggio, servizi segreti
Personaggi: D' Amato Federico Umberto
Localita': Italia

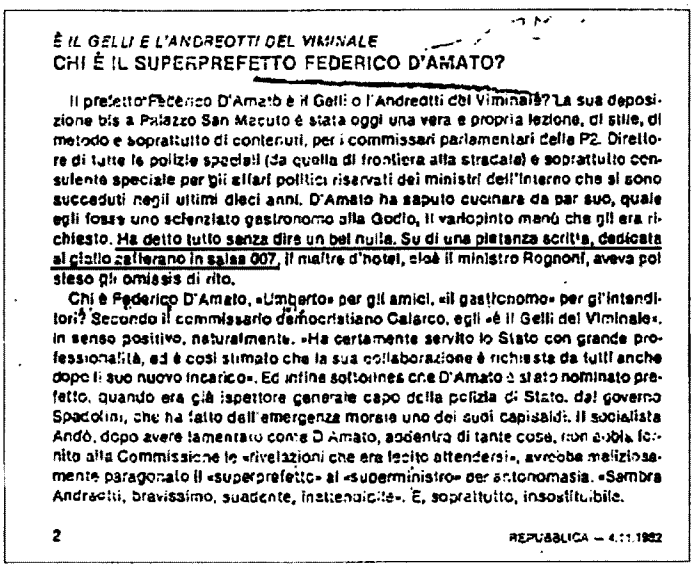
IL RETROSCENA
D' Amato, lo " sbirro grand gourmet " che tirava le fila dell' esercito di infiltrati

Nella struttura dei servizi una piramide parallela i cui vertici sono ancora tutti da definire

IL RETROSCENA
D'Amato, lo "sbirro grand - gourmet" che tirava le fila dell'esercito di infiltrati
Nella struttura dei servizi una piramide parallela i cui vertici sono ancora tutti da definire
ROMA - "Un piede dentro la legalita', tre fuori". Poi dava avidamente una tirata alla milionesima sigaretta della giornata e rideva: "Ma i bravi spioni non si fanno mai beccare". Per questo parlava di Henke, Miceli, Maletti e degli altri capi dei servizi segreti militari, finiti tutti nei guai, con lo stesso disprezzo che riservava agli chef che dimenticavano di mettere lo zafferano nella bouillabaisse. Un insulto, per uno come lui, figlio di un piemontese e di una napoletana ma nato a Marsiglia, la patria della celeberrima zuppa di pesce.
Lui no, lo "sbirro grand gourmet" che abbinava la passione per lo spionaggio a quella per la gastronomia, non si fece mai beccare.

Articolo
«D'Amato lo sbirro grand-gourmet»,
Gianantonio Stella
Corriere della Sera, 27.04.97

D'AMATO: "Zafferano"



È IL GELLI E L'ANDREOTTI DEL VIMINALE

CHI È IL SUPERPREFETTO FEDERICO D'AMATO?

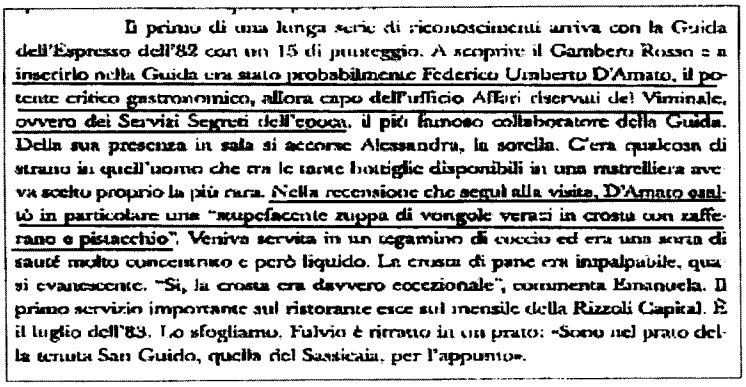
Il prefetto Federico D'Amato è il Gelli o l'Andreotti del Viminale? La sua deposizione bis a Palazzo San Macuto è stata oggi una vera e propria lezione, di stile, di metodo e soprattutto di contenuti, per i commissari parlamentari della P2. Direttore di tutte le polizie speciali (da quella di frontiera alla stradale) e soprattutto consulente speciale per gli affari politici riservati dei ministri dell'interno che si sono succeduti negli ultimi dieci anni. D'Amato ha saputo cucinare da par suo, quale egli fosse uno scienziato gastronomo alla Godio, il variopinto menù che gli era richiesto. Ha detto tutto senza dire un bel nulla. Su di una pietanza scritta, dedicata al ciatlo zafferano in salsa 007, il maître d'hotel, cioè il ministro Rognoni, aveva poi steso gli omissis di rito.

Chi è Federico D'Amato, «Umberto» per gli amici, «il gastronomo» per gl'intenditori? Secondo il commissario democristiano Calarco, egli «è il Gelli del Viminale», in senso positivo, naturalmente. «Ha certamente servito lo Stato con grande professionalità, ed è così stimato che la sua collaborazione è richiesta da tutti anche dopo il suo nuovo incarico». Ed infine sottolinea che D'Amato è stato nominato prefetto, quando era già ispettore generale capo della polizia di Stato, dal governo Spadolini, che ha fatto dell'emergenza morale uno dei suoi capisaldi. Il socialista Andò, dopo avere lamentato come D'Amato, addentro di tante cose, non abbia fornito alla Commissione le «rivelazioni che era lecito attendersi», avrebbe maliziosamente paragonato il «superprefetto» al «superministro» per antonomasia. «Sembra Andreotti, bravissimo, suadente, instancabile». È, soprattutto, insostituibile.

2 REPUBBLICA — 4.11.1982

Articolo
«Chi è il superprefetto Federico D'Amato»
Lando Dell'Amico
Repubblica, 04.11.1982

D'AMATO: "Zafferano"



Il primo di una lunga serie di riconoscimenti arriva con la Guida dell'Espresso dell'82 con un 15 di punteggio. A scoprire il Gambero Rosso e a inserirlo nella Guida era stato probabilmente Federico Umberto D'Amato, il potente critico gastronomico, allora capo dell'ufficio Affari riservati del Viminale, ovvero dei Servizi Segreti dell'epoca, il più famoso collaboratore della Guida. Della sua presenza in sala si accorse Alessandra, la sorella. C'era qualcosa di strano in quell'uomo che era le tante bottiglie disponibili in una rastrelliera aveva scelto proprio la più rara. Nella recensione che seguì alla visita, D'Amato esaltò in particolare una "stupefacente zuppa di vongole veraci in crosta con zafferano e pistacchio". Veniva servita in un tegamino di coccio ed era una sorta di sauté molto concentrato e però liquido. La crosta di pane era impalpabile, quasi evanescente. "Sì, la crosta era davvero eccezionale", commenta Emanuela. Il primo servizio importante sul ristorante esce sul mensile della Rizzoli Capital. È il luglio dell'83. Lo sfogliamo. Fulvio è ritratto in un prato: «Sono nel prato della tenuta San Guido, quella del Sassicaia, per l'appunto».

3. È provato che D'Amato mentì avanti alla Commissione parlamentare P2 sul numero e i tempi delle sue frequentazioni con Gelli. Il capitano Sgarangella spiega come, sulla base delle stesse indicazioni fornite da D'Amato, furono ben più delle cinque/sette volte ammesse da D'Amato, tra cui le due volte all'Excelsior in cui si erano riuniti "per parlare di

politica" e Gelli ricevette un tal numero di telefonate da non consentire un proficuo colloquio, come ironizzerà lo stesso D'Amato nel libro. Ma soprattutto rilevante è la menzogna grave, indicativa della volontà di nascondere i rapporti intercorsi nel 1980 e fino a dopo la strage, nel dichiarare che i rapporti si interruppero nel settembre/ottobre 1979 e cioè prima degli ultimi bonifici a "Federico" del 1979 e del 1980. Non c'era alcun motivo perché i rapporti si interrompessero nel momento in cui più forte appariva l'egemonia del potere di Gelli sulla vita pubblica italiana, culminata nell'intervista a Costanzo per il Corriere della sera dell'ottobre 1980.

Il riferimento a un incontro del 1979 come ultimo incontro è una furbizia, perché si tratta di incontro al Ministero che D'Amato sa essere stato registrato. E quindi non occultabile. Risulta invece che gli incontri si protrassero negli anni seguenti. Tra i documenti sequestrati al momento dell'arresto in Svizzera nel 1982, vi è una agenda con annotati documenti.

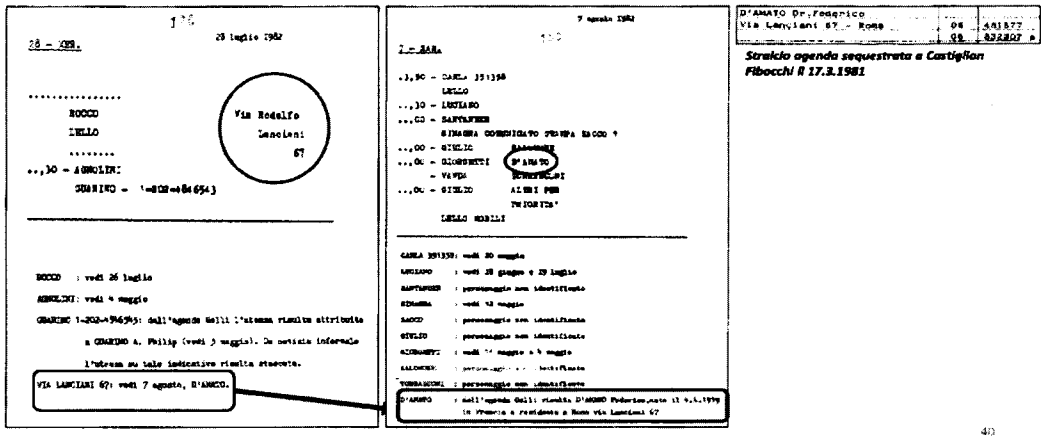
Tutto l'atteggiamento di D'Amato avanti alla Commissione P2 è un esempio di arroganza e di protervia. Come si permettevano di contestargli l'iscrizione alla P2 in un lavoro che richiedeva di necessità l'infiltrazione a scopi informativi. D'Amato quasi pretende le scuse da parte dell'ingenua presidente che non si rende conto che il suo lavoro significa spregiudicate e pericolose relazioni con i peggiori criminali con i quali fraternizzare, se del caso, in modo che crimine e potere si confondono inevitabilmente, rendendosi indistinguibili. È una certa concezione dello Stato di tipo prussiano che fa della forza la sua legge[214].

---

[214] In una recente e fondamentale ricerca storica su D'Amato e l'UAR, acquisita al processo, si può leggere (p. 10 e ss.): "Ma chi era Federico Umberto D'Amato? Come poteva rivolgersi con quella sfrontatezza al ministro dell'Interno senza subire alcuna conseguenza? E quale funzione aveva quell'Ufficio Affari Riservati che affermava di aver per anni diretto? Solo in anni recenti ci si è cominciati a rendere pienamente conto di quanto rilevante sia stato il ruolo giocato dall'Uar durante gli anni della guerra fredda in Italia, disponendo finalmente di sufficienti elementi documentali per comprendere come esso sia stato l'organismo responsabile di una delle più spregiudicate e capillari opere di infiltrazione all'interno di partiti politici, sindacati e movimenti extraparlamentari. Fondamentale è stata la data del 22 aprile 1997, quando il magistrato Carlo Mastelloni fece sequestrare presso la segreteria della Direzione centrale della polizia di prevenzione (Dcpp) il cosiddetto registro delle fonti dell'Uar, documento contenente i nomi di copertura (e in qualche caso anche l'effettiva identità) di numerosi confidenti dell'Ufficio, nonché i compensi che venivano loro versati tramite fondi riservati a disposizione del Viminale. Tutto questo, peraltro, faceva seguito a quanto avvenuto alcuni mesi prima allorché lo storico Aldo Giannuli, nella sua attività di consulente tecnico del giudice istruttore milanese Guido Salvini, aveva rinvenuto in un deposito di materiale del ministero dell'Interno sito in via Appia Antica a Roma un'altra serie di carte mai venute alla luce (la maggior parte in pessimo stato di conservazione) tra cui un corposo numero di documenti privi di protocollo e catalogazione, alcuni dei quali facenti parte di una sorta di archivio personale per anni gestito dal questore Silvano Russomanno (il cui nome incontreremo più volte), ex dirigente dell'Uar e già stretto collaboratore di D'Amato. L'insieme di questa documentazione ha dimostrato che per decenni all'Uar aveva fatto capo una sorta di polizia parallela che agiva in modo del tutto autonomo dalle canoniche forze di pubblica sicurezza e che era in grado di gestire e tenere a libro paga centinaia di informatori sparsi in gran parte del territorio italiano. «Squadre periferiche composte da sottoufficiali di Pubblica Sicurezza, – ha scritto Mastelloni, – andavano recependo continuativamente da fonti inserite nelle aree più varie (partiti politici,

Nella slide 40, che riproduce due pagine dell'informativa del tempo, vi è una lettura della Guardia di Finanza delle annotazioni di tale informativa.

DOCUMENTO RIFERITO AL PERIODO 01.05.1982/21 SETTEMBRE 1982, SEQUESTRATO AL GELLI AL MOMENTO DEL SUO ARRESTO IL 13.09.1982 (gli accertamenti a suo tempo eseguiti sulle annotazioni)



affermati quotidiani, sindacati, nonché in gruppi eversivi) informative che trasfondevano in appunti scritti, inviati alla sede centrale dell'Ufficio sita al Viminale». L'Uar, in sostanza, operava come un vero e proprio servizio segreto, pur non essendo riconosciuto giuridicamente come tale; se un servizio segreto «civile», in Italia, è ufficialmente nato solo a fine 1977 (quando venne creato il Sisde), tale organismo, pur non avendo alcuna legittimazione giuridica, è di fatto esistito fin dall'immediato dopoguerra, senza che il suo operato abbia mai suscitato un particolare interesse da parte della stampa, delle forze d'opposizione e della magistratura. La stessa figura di Federico Umberto D'Amato, d'altronde, è ancora oggi molto poco conosciuta, sebbene egli sia certamente stato il piú importante e influente dirigente dell'Uar, per anni detentore di un potere talmente vasto da permettergli di condizionare perfino le scelte politiche dei vari ministri dell'Interno in carica. Stimato e rispettato anche a livello internazionale, dopo la sua morte (avvenuta il 1o agosto 1996), dentro al quartier generale della Nato di Bruxelles gli è stata intitolata, alla memoria, una delle sale piú prestigiose; «onorificenza» postuma mai ottenuta da alcun membro dell'intelligence italiana. Capo dell'Uar nei drammatici anni della cosiddetta strategia della tensione, è ancora oggi oscuro il ruolo che egli ebbe in quelle vicende e in particolare nei depistaggi successivi alla strage di piazza Fontana del 12 dicembre 1969. Sotto la sua direzione, infatti, l'Uar fu organizzato come una vera e propria struttura piramidale (di cui lui era il vertice) in grado di filtrare i risultati di ogni indagine e di far giungere alla magistratura solo quello che voleva. Nelle mani di D'Amato, come vedremo, finivano sistematicamente tutte le informative prodotte dai confidenti del Viminale e a quel punto era a sua totale discrezione decidere cosa rendere noto e cosa, eventualmente, tenere nascosto. Se sarebbe fuorviante fare di D'Amato una sorta di immaginifico «Grande Vecchio» capace di indirizzare a suo piacimento ogni indagine, disponiamo ormai di tangibili riscontri che dimostrano come, all'epoca, l'Uar avesse raccolto rilevanti informazioni che, se fornite tempestivamente alla magistratura, avrebbero potuto consentire di fare maggiore e piú rapida chiarezza su alcune delle principali vicende della storia Repubblicana (da piazza Fontana al golpe Borghese, alla strage di piazza della Loggia)".

La ricerca, come è evidente, deve essere aggiornata ai risultati di questo processo.

Pacini, Giacomo. La spia intoccabile: Federico Umberto D'Amato e l'Ufficio Affari Riservati (Einaudi. Storia), (pp.10-13). EINAUDI.

Nella parte alta ci sono le indicazioni riportate in questi appunti. Alla data del 28 luglio 1982, quando Gelli era latitante, c'è un'indicazione da parte dello stesso Gelli di via Rodolfo Lanciani n. 67. A questo indirizzo i finanzieri accertarono esservi l'abitazione di Federico Umberto D'Amato. Un indirizzo che peraltro risultava anche nell'agenda, sequestrata a Castiglion Fibocchi, dove Gelli annotava "D'Amato Federico Via Lanciani 67, Roma", con i numeri dell'abitazione e dell'ufficio. Un'altra indicazione di Gelli su D'Amato è in data 7 agosto 1982, prima dell'arresto. Ciò consente di dire, con il capitano Sgarangella, non potendosi dubitare della veridicità delle annotazioni sulle carte di Gelli, che le frequentazioni furono assai più di quelle ammesse e si protrassero nel periodo sensibile del pre e post strage, persino quando Gelli fu latitante. Gelli era vicino a D'Amato, si incontravano e comunicavano ("parlavano di politica") a tavola, dove si realizzano momenti particolari che nel libro D'Amato indica come le situazioni più favorevoli per discutere affari importanti, adottate le opportune precauzioni sui luoghi da frequentare. Gelli sapeva della passione di Federico Umberto D'Amato, per la *bouillebasse* e soprattutto per lo zafferano, di cui discutevano evidentemente nel corso di questi incontri spionistico-gastronomici, davanti a un piatto. L'identificazione di D'Amato con Zaf, Zafferano dei documenti Gelli è pertanto completa e indiscutibile.

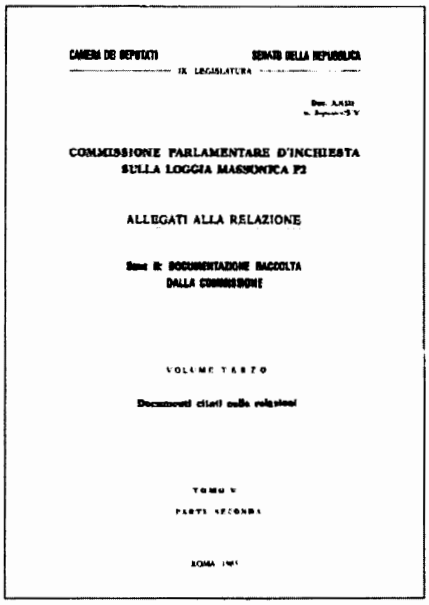
4. Resta da verificare se davvero D'Amato abbia ricevuto la somma di 850.000 dollari che risulta essergli stata consegnata, in base al *Documento Bologna*, dal duo Gelli-Ortolani, prima della strage di Bologna. Anche qui abbiamo già visto quanto di confermativo sia emerso dall'indagine patrimoniale con l'esatta ricostruzione che può leggersi nella memoria dei pubblici ministeri, illustrata in precedenza. Chiari riscontri dalla testimonianza del capitano Sgarangella e dalle sue slide che analizzeremo velocemente, avendo già trattato l'argomento.

Il punto di partenza, come detto, la mancanza di riscontri da parte della Svizzera sui conti correnti attribuibili a D'Amato. Da qui l'indagine induttiva.

4.1. Punto di partenza l'archivio uruguaiano di Gelli. Gelli scrive: "La posizione economica di D'Amato in Svizzera e presso la Banca Morin di Parigi, versamenti americani", è rilevantissima.

La slide è la 42

PRIMO RISCONTRO SULLE DISPONIBILITA' DI D'AMATO IN SVIZZERA



CAMERA DEI DEPUTATI — SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SULLA LOGGIA MASSONICA P2

ALLEGATI ALLA RELAZIONE

Doc. II: DOCUMENTAZIONE RACCOLTA DALLA COMMISSIONE

VOLUME TERZO

Documenti citati nella relazione

TOMO V

PARTE SECONDA

ROMA 1981

Fascicolo di F. U. D'Amato conservato nell'archivio di Gelli sequestrato dalle autorità uruguayane: PAG. 109 REL. DELLA COMMISSIONE

La posizione economica di D'A, in Svizzera e presso la Banca Morin di Parigi (versamenti americani), è rilevantissima.

4.2. È dunque Gelli ad affermare, con cognizione di causa, che Federico Umberto D'Amato aveva somme di denaro ("posizione economica") in Svizzera, dove confluiscono i bonifici indirizzati al conto "Federico"[215]. Dall'altra chi lo scrive è colui che può saperlo meglio, perché è colui che effettua le rimesse in Svizzera per somme importanti quali gli 850.000 dollari di cui si discute.

4.3. Il passo successivo è consistito nella verifica di cosa fu trasmesso agli eredi. Il testamento olografo consentiva di risalire solo ai beni italiani, la casa di via Cimarosa più i soldi sul conto corrente e nessuna traccia di conti o disponibilità estere. Le indagini si sono

[215] È il caso di ribadire in nota la testimonianza di **Michèle Agnolini**, in videoconferenza dalla Svizzera, secondo la Convenzione in vigore. Michele Agnolini era la funzionaria che gestiva i conti di Gelli e trattava con il cambiavalute Arrigo Lugli. Nel corso dell'esame per la prima volta ma in modo attendibile, data anche l'assistenza all'esame di un magistrato svizzero che ha garantito la genuinità dell'esame a distanza, ha dichiarato che a seguito degli stimoli provocati dalle domande postegli nel corso dell'esame e della lettura dei temi dell'esame rilevabili dalla commissione rogatoria notificatagli, si era ricordata che il conto "Federico" era da collegare alla persona di Arrigo Lugli. E siccome, come abbiamo visto, Arrigo Lugli fu il destinatario del primo bonifico indirizzato a D'Amato nel febbraio del 1979 per 294.000 dollari, ne esce riscontrato che anche gli altri quattro bonifici indirizzati al conto Federico erano in realtà collegati al Lugli e quindi al D'Amato. Conforme sul punto la memoria della Procura Generale alla quale si rinvia per la condivisibilità delle osservazioni.

quindi sviluppate sui rientri in Italia da parte degli eredi di Antonella Gallo, segretaria ed erede universale di D'Amato, premorta ai suoi eredi che sono stati sentiti in udienza, confermando sia pure in modo riduttivo quanto emerso dalle indagini della guardia di Finanza sul patrimonio e le spese di D'Amato all'estero.

4.4. Detti rientri sono riscontrati. Dalle indagini emergeva che Federico Umberto D'Amato, aveva disponibilità all'estero e soprattutto in Svizzera, risultanti in primo luogo dal testamento svizzero di D'Amato a favore di Antonella Gallo. A costei vanno le azioni della società Oggicane proprietaria dell'appartamento di Parigi al n. 9 di rue d'Argenteuil e il capitale della Posset Trading. Il testamento è del 1986. In sostanza sono lasciati alla Gallo l'appartamento di Parigi con tutti i mobili e i quadri e i pezzi di antiquariato di cui i Gallo hanno riferito in udienza e una società finanziaria.

4.5. Il testamento è rilasciato all'avv. De Gorski che è un fiduciario di D'Amato. Risulta dalle indagini (dichiarazioni dello stesso D'Amato a un giudice svizzero nell'ambito di indagini del 1991 nei confronti del De Gorski) che l'avvocato era un fiduciario che gestiva, su un conto intestato al suo studio, le entrate e le uscite per conto di D'Amato, il quale dal suo canto, faceva tutto il possibile per eliminare riferimenti alla sua persona, quali conti correnti e intestazioni immobiliari. D'Amato, pertanto, si avvaleva dei conti del De Gorski sul quale confluivano le sue rimesse, poi regolate riservatamente nella contabilità dello stesso De Gorski. Quando quest'ultimo ritenne che tale sistema potesse creargli problemi con il fisco svizzero, aprì un conto corrente intestato a una società anonima panamense, la Posset, sul quale confluiva il denaro di D'Amato, all'inizio almeno 80.000 dollari.

4.6. Il dato patrimoniale più importante, a conferma della florida situazione patrimoniale di D'Amato nel 1979-1980 è costituito dall'acquisito, dalla ristrutturazione e dal ricco ed elegante arredamento dell'appartamento parigino con quadri e mobili d'antiquariato. Spiega Sgarangella che il modesto prezzo di acquisto dovette essere integrato da una ristrutturazione integrale dell'interno, dell'esterno e delle parti comuni. Le informazioni provengono dallo stesso D'Amato in una dichiarazione rilasciata al Ministero dell'Interno, dopo la scoperta della sua iscrizione alla P2, rintracciata tra gli atti del processo di Brescia. Tutti i successivi accertamenti sono riscontrati e documentati.

4.7. Per evitare di comparire come titolare dell'immobile e delle connesse spese D'Amato si accordò con De Gorski; costituì in Svizzera la società Oggicane delle cui azioni era titolare e aveva come unico scopo sociale l'amministrazione dell'immobile. De Gorski fu l'amministratore della società. È ragionevole ritenere che la costituzione della società a

Ginevra fu lo strumento per potere utilizzare i fondi che erano stati costituiti in Svizzera sul conto riservato a D'Amato e che passarono alla società per la parte necessaria all'acquisto, alla ristrutturazione e all'arredamento degli immobili, alle spese per la gestione societaria. La Oggicane dispone delle somme in dollari che passano dal conto segreto di D'Amato/Lugli al conto "Etude" di De Gorski e da qui alle casse della Oggicane per la sua gestione dell'appartamento. Tutto molto complesso e opaco, come si addice a denari di illecita origine.

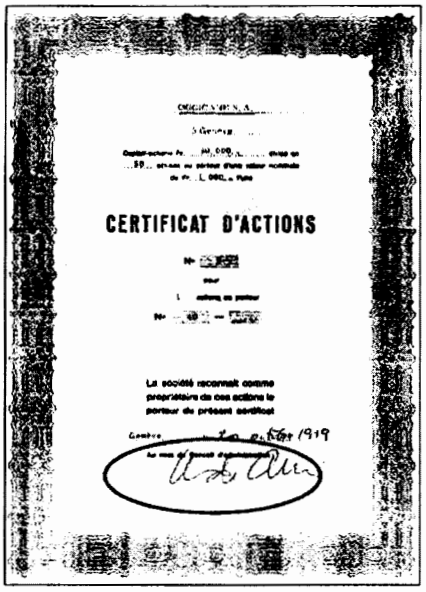
4.8. Esiste corrispondenza cronologica tra l'invio del denaro in Svizzera da parte del Gelli tramite Arrigo Lugli (febbraio 1979), costituzione della società (agosto del 1979) e acquisto dell'immobile intestato alla società nel successivo mese di settembre, ad un anno dal preliminare. Per ammissione dello stesso De Gorski (verbale in atti reso alla Procura Generale prima della morte) l'incontro con D'Amato avvenne alcuni mesi prima della costituzione della società e quindi in concomitanza con l'arrivo della prima *tranche* degli 850 mila dollari.

4.9. La deposizione di Sgarangella spiega come il denaro inviato a D'Amato in Svizzera passi alla Oggicane e quindi a De Gorski che investe il denaro nell'acquisto dell'appartamento e nelle altre spese relative.

La costituzione della società avviene in un'epoca coerente col primo pagamento del febbraio del '79. Il pagamento arriva di fatto a De Gorski attraverso la banca che riceve disposizioni da Lugli sul cui conto arriva il denaro. È, dunque, Lugli a dare disposizioni per accreditare il conto di De Gorski per costituire la società Oggicane

L'acquisto dell'immobile doveva avvenire entro giugno. Il ritardo nella stipula si spiega con la necessità di costituire la società che deve acquistare l'immobile e provvedere quindi alla ristrutturazione.

Nelle slide 52, 53 e 54 Sgarangella espone il procedimento d'acquisto, pubblicando le azioni Oggicane trovate in possesso della famiglia Gallo e le successive operazioni di acquisto e ristrutturazione, interna ed esterna, stimate in 125.000 dollari. Sono spese che affronta non D'Amato come persona, perché a quel punto l'immobile è gestito dalla società.

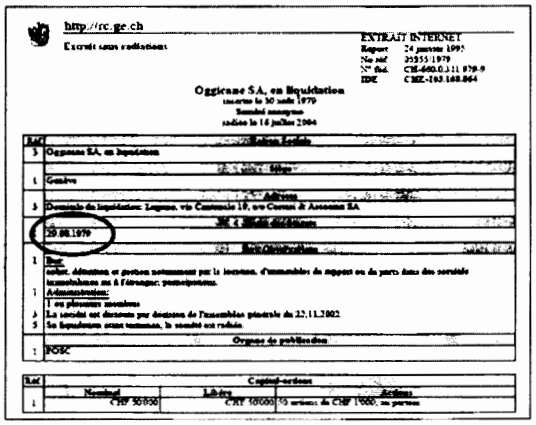


CERTIFICAT D'ACTIONS

La société reconnaît comme propriétaire de ces actions le porteur du présent certificat

29.08.1979

Costituita in Svizzera la società OGGICANE SA



http://rc.ge.ch

EXTRAIT INTERNET

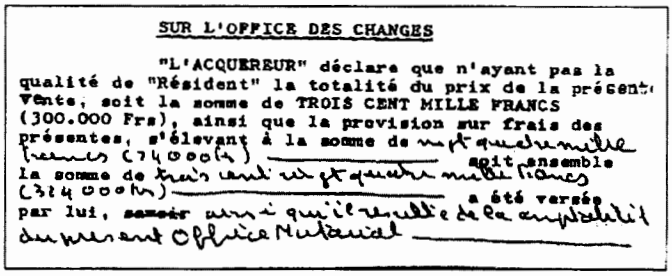
Oggicane S.A. en liquidation

20.08.1979

Titoli azionari originali sequestrati presso l'abitazione di GALLO Claudio (fratello di Esterina), riportanti la firma dell'avv. DE GORSKY

28.09.1979

OGGICANE SA (De Gorsky, con delega a favore di tale Leuy) acquista l'appartamento di Parigi)



SUR L'OFFICE DES CHANGES

"L'ACQUEREUR" déclare que n'ayant pas la qualité de "Résident" la totalité du prix de la présente vente, soit la somme de TROIS CENT MILLE FRANCS (300.000 Frs), ainsi que la provision sur frais des présentes, s'élevant à la somme de vingt quatre mille francs (24 000 frs) soit ensemble la somme de trois cent vingt quatre mille francs (324 000 frs) a été versée par lui, comme ainsi qu'il résulte de la comptabilité du susdit Office Notarial

Prezzo:
FRF 300.000,
più ulteriori
FRF 24.000 (spese),
per un totale di
FRF 324.000

L'atto prevedeva che l'acquirente si facesse carico della quota parte delle spese di ristrutturazione condominiali (rifacimento tetto e ascensore) già deliberate dall'assemblea dei comproprietari il 25.10.1978 (FRF 4.000) e il 09.06.1979 (FRF 34.200), per un totale di **FRF 38.200** (poi quantificate da D'AMATO in complessive ITL 100 mln)

TOTALE: FRF 362.200 (pari a circa USD 88.000)

ULTERIORI SPESE COLLEGATE ALL'APPARTAMENTO DI PARIGI DI PROPRIETA' DI OGGICANE SA

Spese per la ristrutturazione dell'immobile circa ITL 100 mln (ca. 125.000 USD)

Il modesto prezzo di acquisto dovette dopo essere integrato da un rifacimento ultra centenario e poi dalle spese straordinarie (dei quattro condomini) per il rifacimento dell'ingresso, l'istallazione dell'ascensore, il rifacimento dell'intera facciata dello stabile. La spesa sopportata fu, quindi, di oltre 100 milioni ed il valore attuale si aggira sui 500-550 milioni.

[documento allegato alla «nota testimoniale»]

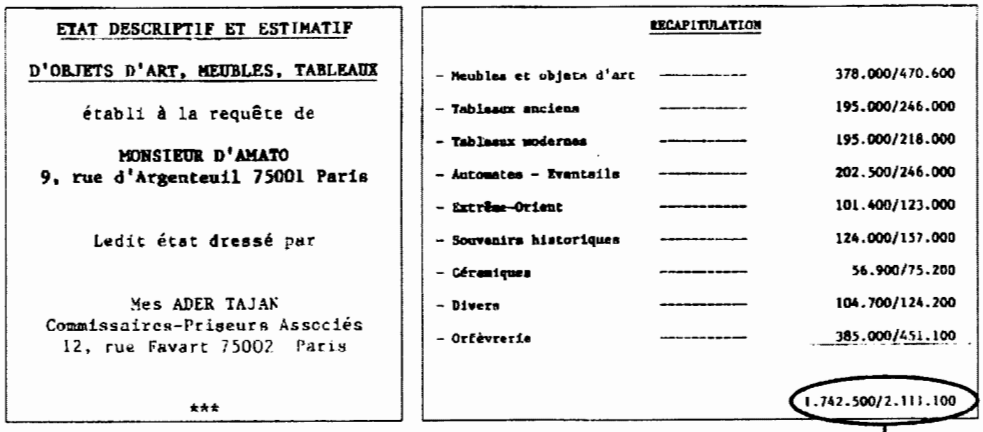
4.10. In dollari l'investimento è di 88 mila dollari al cambio del tempo, mentre per la ristrutturazione si può considerare un investimento di 125 mila euro. Queste spese non le paga D'Amato, ma la società sulla quale confluiscono i dollari inviati in Svizzera da Gelli nel corso del 1979, fino al 30 luglio 1980.

Ma questo ancora non basta, perché l'appartamento ristrutturato era vuoto e risulta, anche dalla testimonianza dei Gallo (madre e fratello di Antonella Gallo), che fu ben arredato, con mobili e oggetti antichi. Nel corso della perquisizione effettuata presso gli eredi della Gallo, tra i vari documenti esaminati fu rinvenuta una perizia estimativa che D'Amato richiese per i mobili e gli arredi dell'appartamento parigino.

Il risultato è riportato nella slide 55:

ULTERIORI SPESE COLLEGATE ALL'APPARTAMENTO DI PARIGI DI PROPRIETA' DI OGGICANE SA

Acquisti di arredamento e oggetti di antiquariato



ETAT DESCRIPTIF ET ESTIMATIF

D'OBJETS D'ART, MEUBLES, TABLEAUX

établi à la requête de

MONSIEUR D'AMATO
9, rue d'Argenteuil 75001 Paris

Ledit état dressé par

Mes ADER TAJAN
Commissaires-Priseurs Associés
12, rue Favart 75002 Paris

***

RECAPITULATION

- Meubles et objets d'art	----------	378.000/470.600
- Tableaux anciens	----------	195.000/246.000
- Tableaux modernes	----------	195.000/218.000
- Automates - Eventails	----------	202.500/246.000
- Extrême-Orient	----------	101.400/123.000
- Souvenirs historiques	----------	124.000/157.000
- Céramiques	----------	56.900/75.200
- Divers	----------	104.700/124.200
- Orfèvrerie	----------	385.000/451.100
		1.742.500/2.111.100

Perizia descrittiva ed estimativa degli oggetti d'arte, mobili e tavoli, fatta eseguire da D'AMATO

Pari a USD 330.000/400.000

Né la perizia riprodotta, né la testimonianza dicono a quando risale l'indagine. Si tratta comunque di un risultato che per quanto indicativo appare attendibile per ciò che concerne l'ordine di grandezza delle spese affrontate dal D'Amato, tenuto conto dell'oscillazione di valore dei beni, secondo quanto riferito dai Gallo che hanno provveduto a rivenderli.

4.11. Per comprendere fino in fondo le effettive disponibilità economiche del D'Amato occorre tenere conto delle spese di gestione della società e quindi di manutenzione dell'immobile nel corso degli anni e dei compensi dovuti al De Gorski e alla sua organizzazione.

Tali spese sono state quantificate in circa dodicimila euro l'anno fino al 1984 quando De Gorski decide di trasferire la gestione del denaro di D'Amato, dal suo conto Etude in quello di un'altra società di diritto panamense, la Posset, nella quale confluiscono ben ottanta mila dollari. Apprendiamo così che malgrado tutte le spese precedenti, D'Amato disponeva ancora di una congrua somma in dollari.

4.12. La quantità di dollari di cui D'Amato ha avuto disponibilità in Svizzera tra il 1979 e i primi anni Ottanta, risulta dal seguente prospetto di sintesi:

RIEPILOGO DELLE SPESE SOSTENUTE DA FEDERICO UMBERTO D'AMATO CON RIFERIMENTO ALLA SOCIETA' OGGICANE SA DI GINEVRA

(in relazione all'acquisto e alla ristrutturazione di un appartamento a Parigi)

DATA	OPERAZIONE	FRF	CHF	ITL	= USD
29.08.1979	Costituzione OGGICANE S.A.		50.000		30.100
28.09.1979	Acquisto appartamento Parigi	324.000			79.150
1979/1980	Spese ristrutturazione immobile			100.000.000	125.000
1979/____	Acquisto mobili e oggetti d'epoca	1.742.500 2.111.100			330.000 400.000
Sub-totale					564.250 634.250
Spese annue mantenimento immobile e società fino al 1984 [CHF 20.000 (USD 12.000) * 5]					60.000
Somma residua versata da DE GORSKY il 22.10.1984 con l'apertura del conto POSSET SA					80.000
TOTALE					704.250 774.250

Ricostruzione che non tiene conto dei compensi dell'avv. DE GORSKY.

57

4.13. L'ultima conferma che si tratti di denari di illecita provenienza scaturisce dal confronto con le disponibilità finanziarie di denaro imputabili al suo lavoro e alle altre entrate dichiarate, comprese quelle dovute alla sua attività di critico gastronomico. Il divario mette in evidenza come D'Amato non poteva in alcun modo giustificare quelle disponibilità in Svizzera con i suoi proventi leciti, tenuto conto dell'elevatissimo tenore di vita che egli manteneva in Italia e di cui alla testimonianza di Elena Guidi, sua *ex* moglie. Il risultato è evidenziato in alcune slide che danno risultati definitivi. Esse si riferiscono all'anno 1985, quello con lo stipendio più alto, quando D'Amato è al vertice della notorietà e rilascia interviste. È l'anno successivo alla pubblicazione del libro e risente quindi dei relativi diritti così come dei corrispettivi per le recensioni ai ristoranti, che peraltro Sgarangella dimostra apportare utili minimi per i costi che comportavano, le spese per le collaborazioni e in definitiva si concretizzavano nella possibilità di andare a cena in ristoranti di alto livello col rimborso del conto. In conclusioni non più di sessanta milioni di lire annue al netto.

La posizione reddituale di D'AMATO FEDERICO

COLLEGAMENTO ANAGRAFE TRIBUTARIA RICHIESTA DATI II.DD.
REPARTO: B0124E70
CODICE FISCALE: DMTFRC19H04Z110G
COGNOME E NOME: D AMATO FEDERICO UMBERTO
MODELLO: 740
ANNO IMP.: 1985 UFFICIO: ROMA

REDDITI IMPONIBILI IRPEF		IRPEF	
DOMINICALI/AGRARI:	0	IMPONIBILE:	94.654
ALLEVAMENTO:	0		
FABBRICATI:	2.327	IMPOSTA NETTA:	35.524
LAV.DIP.(QUADRO C):	48.614	RITENUTE E CREDITI:	23.479
LAV.AUT.(QUADRO E):	46.360	IMPOSTA DOVUTA:	12.045
IMPRESA (QUADRI GF):	0	VERSAMENTI:	12.045
PARTECIPAZIONE:	0	RIMBORSO RICHIESTO:	0
CAPITALE(QUADRO I):	0	CREDITO DA RIPORTARE:	0
DIVERSI:	0	ILOR	
IMPOSTE RIMBORSATE:	0	IMPONIBILE:	2.327
		IMPOSTA DOVUTA:	349
		VERSAMENTI:	349
TOTALE:	97.301		

*** - CICLO DI INTERROGAZIONE ULTIMATO

Disponibilità nette:

ITL 59.130.000

Importi in ITL/000

58

A tutto questo va aggiunto il tenore di vita di D'Amato in Italia, di cui abbiamo già detto, richiamando la testimonianza di Elena Guidi.

La conclusione è che Federico Umberto D'Amato, nome in codice "Zafferano", "nello stesso periodo in cui Gelli e Ortolani effettuavano i pagamenti in favore di "Zaf", cioè di "Zafferano", presso il conto UBS di Ginevra, collegato dal Gelli alla città di Bologna nell'omonimo documento e nel *documento Artigli* riferito alla strage, aveva disponibilità finanziarie a Ginevra presso l'UBS, a nome del fiduciario De Gorski, nella stessa banca dove arrivavano i bonifici per "Zaf", a "Zaf", per un importo complessivo congruo a quello dei bonifici di "Zaf", che arrivavano a "Zaf" nella stessa valuta dei bonifici fatti a "Zaf". Disponibilità finanziarie certamente non giustificabili con i suoi redditi ufficiali e dal suo alto tenore di vita." Per il resto si rimanda a quanto illustrato nella prima parte di questo capitolo.

Conclusione che si legge con maggiore chiarezza nell'ultima slide:

In definitiva:

FEDERICO UMBERTO D'AMATO

(detto anche «***ZAFFERANO***»)

nello stesso periodo in cui GELLI/ORTOLANI effettuavano pagamenti in favore di «Zaff» presso la UBS di Ginevra (collegati dal GELLI alla città di Bologna nell'omonimo documento):

aveva disponibilità finanziarie

→ a Ginevra, presso UBS (a nome dell'avv. DE GORSKY, fiduciario), stessa banca dove arrivavano i bonifici a «Zaff»;

→ per un importo complessivo congruo a quello dei bonifici a «Zaff»;

→ nella stessa valuta dei bonifici a «Zaff»

Disponibilità finanziarie non giustificabili dai suoi redditi ufficiali e dal suo alto tenore di vita

3.8. Gelli, D'Amato, Di Nunzio, Pazienza

La testimonianza di **Roberto di Nunzio**, figlio di Giorgio Di Nunzio ha aperto uno squarcio sulla realtà dei poteri occulti che egemonizzavano la vita politica del paese nel 1980, sottomettendo la politica ufficiale, costruendo un intreccio di relazioni oscure, miranti a modificare attraverso azioni clandestine ed eversive i destini del paese.

Una rete di relazioni politico-affaristiche tendenti ad assumere il controllo delle istituzioni, della finanza, dei mezzi di comunicazione per rovesciare dall'interno l'assetto istituzionale secondo le linee del Piano di Rinascita che per Gelli costituiva la Costituzione materiale della nuova Repubblica per cui lavorava e nella quale lui stesso, i più stretti collaboratori e coloro che ne avevano condiviso i piani, iscrivendosi alla P2, avrebbero assunto ruoli istituzionali rilevanti nella politica, nella finanza, nei media.

Nel 1980 la situazione politica era in grande movimento. Il partito comunista si era indebolito e pareva isolato con l'avvento negli altri partiti di gruppi dirigenti concordi sulla necessità di risolvere l'anomalia italiana, dissolvendo definitivamente la minaccia del comunismo, dopo il fallimento del compromesso storico, rompendo ogni forma di collaborazione con quel partito e la sua capacità di influire dall'opposizione sulle scelte di governo e su quelle delle parti sociali, prevenendo ogni rischio di ritorno di quella politica (l'omicidio Mattarella era un fatto che andava in quella direzione)

Emergeva, come camuffamento della volontà di rivolgimento autoritario, se non peggio, il bisogno di una politica forte, costruita sui partiti di sistema, coalizzati e compatti nella volontà di escludere definitivamente dal gioco democratico quelli considerati antisistema.

Ricordiamo Vinciguerra e la prospettiva di un modello nello stile tedesco della messa fuori legge dell'estrema destra e dell'estrema sinistra, che in Italia era rappresentato da uno dei principali partiti dell'Assemblea Costituente.

Il rischio di una ripresa di quel partito, tuttavia, non si poteva escludere, la sua forza era intatta e sarebbe stata spesa in modo energico dopo la fine della politica del "compromesso storico", coincidente con l'omicidio di Mattarella; tutto questo era fortemente in contrasto con la politica della nuova amministrazione americana in arrivo. Si pone in questo contesto la vicenda/strage di Ustica: chi conosce la verità e i misteri intorno ad essa, sa che sono tali da lasciare intravedere una forte possibilità di strumentalizzazione in chiave antiamericana e anti-riarmo, nel momento della sfida decisiva dell'alleanza atlantica al blocco dell'est, con l'installazione dei missili in nuove basi americane e l'aumento dei rischi per la popolazione civile, esemplificati dall'aereo abbattuto sul mare di Ustica. Le motivazioni volte ad

accelerare ed attuare un colpo pensato e accarezzato da tempo sono molteplici.

L'estrema destra dal 1977 è in piena ripresa. La politica dell'arcipelago dà i suoi frutti, gruppi e sigle violente si muovono guidate da un cervello che coordina e punta a destabilizzare, per produrre un intervento militare come alla fine degli anni Sessanta.

Il disordine e la violenza fanno sempre il gioco degli apparati militari e di sicurezza che chiedono misure di limitazione dei diritti come in America Latina, modello ineguagliabile di destabilizzazione promossa dai poteri occulti, attribuita ad un terrorismo multicolore e risolta con il colpo di Stato, la repressione, la perdita di democrazia e diritti.

Dietro lo spontaneismo armato, *Ordine Nuovo* e *Avanguardia Nazionale* continuano a tirare le fila del terrorismo nero. Le voci di attentati rimbalzano da un gruppo a un altro. La disponibilità di "ragazzini" per compiere attentati e stragi è nota; le voci di un prossimo attentato a Bologna nell'estate del 1980 si rincorrono.

Dietro questa volontà revanscista e di scontro finale si muovono le forze occulte che provano a forzare per l'ennesima volta la mano secondo il sistema del disordine destabilizzante che richiama l'esigenza di una soluzione radicale al problema dell'ordine pubblico, fortemente compromesso dalla violenza, dalle provocazioni e dalla determinazione della destra eversiva di rientrare in gioco, mettendosi a disposizione ancora una volta dei circoli legati all'atlantismo più radicale, in ripresa in vista dell'avvento imminente di Reagan e della sua politica muscolare, per il quale lavorano forze eterogenee. Si tratta di gestire lo "spontaneismo", di indirizzarlo e guidarlo, rendendolo uno strumento utile e professionale. Per questo serve denaro, molto denaro. E per questo negli ambienti che lavorano in questa prospettiva compaiono personaggi in grado di recuperare dai nascondigli bancari e finanziari capitali occulti importanti.

Nell'intervista che è stata trasmessa in aula, Gelli dichiara che quando furono scoperte le liste della P2 nel marzo 1981, il colpo di Stato era prossimo e che mancarono appena quattro mesi per consentire quei movimenti di ufficiali che avrebbe consentito la realizzazione di un "colpo di Stato", senza spargimento di sangue, con l'attuazione del Piano di Rinascita democratica.

L'influenza di Gelli sui servizi di sicurezza e su buona parte dei vertici delle forze armate, come su altri centri di potere, è noto, risulta dalla Relazione della Commissione parlamentare sulla P2, di cui si dirà.

C'erano d'altra parte delle contraddizioni e dei contrasti affrontati senza esclusione di colpi.

Il quadro delle trame che traspaiono dalle relazioni impensabili e pericolose descritte da Roberto Di Nunzio nel corso della sua deposizione, delineano dall'interno l'organizzazione che va costituendosi all'ombra del potere di Gelli.

Come avevano ben visto i pubblici ministeri del primo processo per la strage del 2 agosto, si erano venute costituendo stratificazioni organizzative che, dall'alto verso il basso e viceversa, si scambiavano segnali e impulsi, in grado di giungere al punto di rottura con strumenti come le bombe collocate nei luoghi pubblici. Il 30 luglio a Milano e il 2 agosto a Bologna sono il culmine di questa montante spinta eversiva.

Nell'ultima parte della deposizione del cap. Sgarangella emerge un approfondimento dei dati e degli elementi che risultano dal *Documento Bologna*.

I conti correnti Tortuga e Bukada, accesi al nome del prestanome Marco Ceruti (secondo quanto emerso dalle indagini sul banco Ambrosiano), ricevono nel periodo dal 1° settembre 1980 (data di apertura dei conti) al 30 aprile 1981 (dati di chiusura dell'ultimo di essi) 9.600.000 dollari. Esattamente la somma indicata in basso a destra del *Documento Bologna* ove si legge: "Al 12.2.81 TOTALE 9.600.000".

All'interno dei conteggi del *Documento Bologna* abbiamo visto come Gelli metta in evidenza la parte del denaro, confluita sui conti a "Titolo Dif. MI" e "Dif. Roma", che egli ha distratto per le anticipazioni effettuate fino al 30 luglio 1980, per le anticipazioni in contanti a Ceruti, per finanziare le "relazioni" di Zafferano, per gli articoli di Tedeschi. Come si è visto, detratte le provvigioni di U. ed L. (Umberto Ortolani e Licio Gelli), rispettivamente del 20% per i dieci milioni di Dif. Milano e del 30% sui cinque milioni di Dif. Roma, i quindici milioni di flusso dal Banco Ambrosiano Andino ai conti Tortuga e Bukada, si sono ridotti a undici milioni e cinquecento. Gelli preleva 1.900.000 per le sue precedenti anticipazioni, per cui sui conti Tortuga e Bukada restano 9.600.000 dollari, come indicato nella parte a destra e in basso, dell'appunto Bologna.

Il lavoro d'indagine a questo punto è consistito nello stabilire se vi fosse possibilità di ricavare ulteriori riscontri alla destinazione di questi fondi o di parte di essi verso attività eversive connesse alla strage di Bologna, cui l'indicazione geografica in epigrafe del documento impone di rinviare. Mentre i riferimenti a Zaff e Tedeschi sono palesi, indicativi e riscontrano la tesi principale, su altri movimenti dai due conti, Tortuga e Bukada, si aprono altri spiragli investigativi. Meglio: si sarebbero potuti aprire altri collegamenti investigativi se le indagini svolte in passato non si esponessero a interrogativi di dolosa deviazione, espressamente adombrati dalla Procura generale.

Su questo punto si concentra l'ultima parte dell'esame del capitano Sgarangella.

Nella relazione del 15 luglio 1987 della Guardia di Finanza milanese che esamina le cifre dell'*Appunto Bologna* e cerca di interpretarle, a pag. 20 si apre un paragrafo intitolato "L'utilizzo dei fondi da parte del Ceruti". Conviene ripetere: si tratta dei fondi pari a 9.600.000 dollari registrati sul *Documento/Appunto Bologna* come confluiti sui conti Bukada e Tortuga del prestanome Ceruti.

Il primo movimento in uscita del conto Tortuga richiama l'attenzione degli inquirenti.

Si tratta di un bonifico in favore di tale "Nunzio", sulla TDB, banca di Ginevra, su conto 3700, per l'importo 240.000 dollari in data 3 settembre 1980

A chi e perché viene effettuata questa erogazione?

Sappiamo che Ceruti nel suo interrogatorio alla Procura generale, prima di rendersi irreperibile, ha fornito risposte assolutamente inattendibili, perché già smentite dalla sentenza Ambrosiano, contraddittorie e incongrue (cfr. i verbali di interrogatorio del 13 e del 19 febbraio 2018, conclusi con formale contestazione del reato di cui all'art 371 *bis* c.p.).

Gli inquirenti trovano negli atti del processo Ambrosiano una risposta più completa e pregnante di quella depistante della relazione dei finanzieri. Infatti la risposta pervenuta dalla Trade Development Bank di Ginevra il 20 giugno 1983, indicava con precisione che titolari del conto erano Giorgio Di Nunzio e Giancarlo Di Nunzio. Nella relazione tale informazione è omessa, si dice semplicemente che il "Nunzio" beneficiario "potrebbe identificarsi in Giancarlo Di Nunzio, nato ad Anghiari il 18/12/48 e residente a Roma, Largo Ignazio Jacometti numero 14."

In sostanza si omette il nome di Giorgio Di Nunzio, il personaggio di cui parlerà il figlio Roberto, attribuendogli un ruolo centrale nelle relazioni tra poteri occulti a Roma sul finire degli anni '70, primi anni '80.

Per i magistrati della P.G. si tratta di un'omissione particolarmente significativa.

In effetti si deve concordare con tale valutazione, avendo riguardo sempre al ruolo di Giorgio Di Nunzio quale emergerà da successive indagini. Risulterà, dall'incrocio digitalizzato di tutti gli atti dei processi per la strage, che Giorgio Di Nunzio aveva mantenuto contatti telefonici con Francesco Pazienza, tali rapporti sono emersi dagli atti della Commissione P2. Risaliti al numero telefonico del tempo di Giorgio Di Nunzio, si appurava che lo stesso aveva preso alloggio al Grand Hotel di Roma; aveva ricevuto delle comunicazioni telefoniche dal Grand Hotel di Roma, nel periodo in cui ivi dimorava Marco Ceruti, il cassiere di Gelli, indicato nel documento "*A M.C.*" come destinatario di una

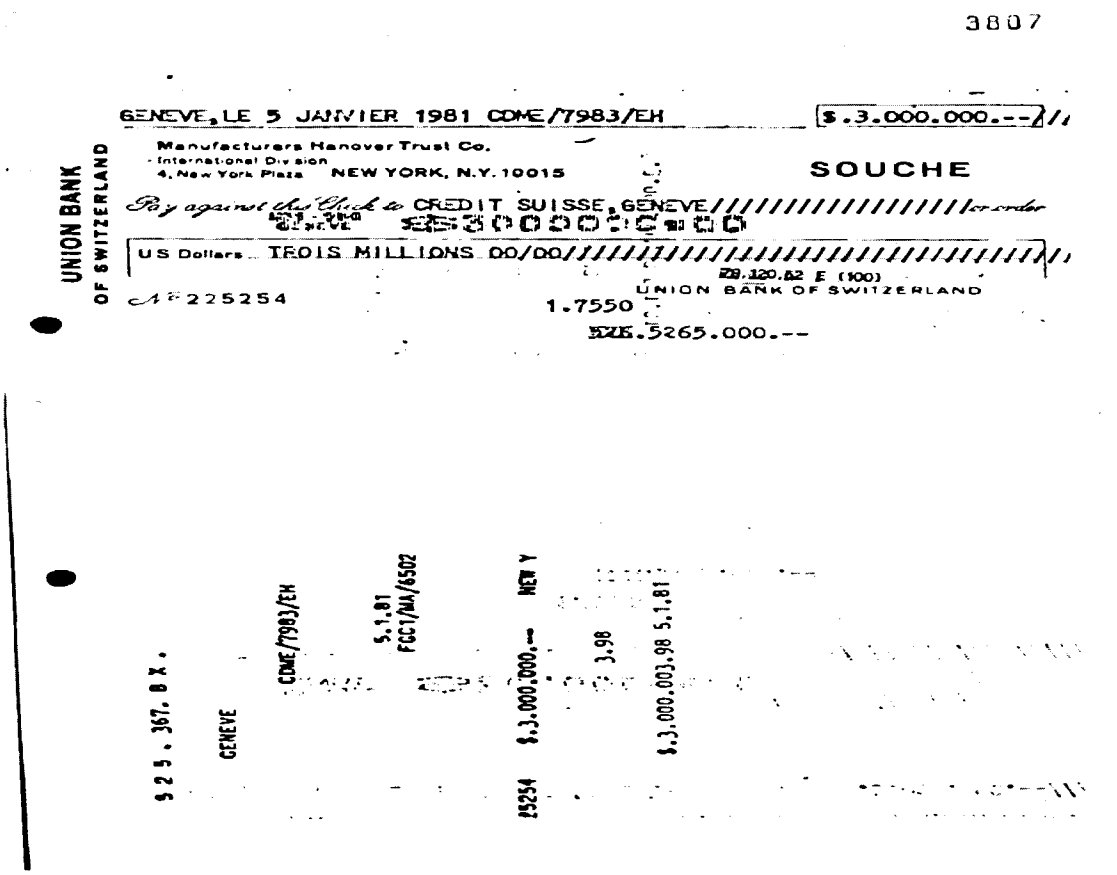
elargizione in contanti nei giorni immediatamente precedenti la strage.

Già nel 1983 la Guardia di Finanza aveva conosciuto i rapporti tra Di Nunzio e Ceruti ed appurato che tra i due vi erano stati due contatti telefonici il 24 settembre 1980. Anche questa circostanza risultava omessa nella relazione del 1987. Da qui l'indagine che aveva portato la Procura generale a scoprire il ruolo di Di Nunzio nel milieu dei poteri occulti ed eversivi dell'epoca.

Il passaggio successivo riguarda un assegno emesso sul conto Bukada con valuta 8 gennaio '81, assegno NY, senza il nominativo del beneficiario, dell'importo di 3.000.000 di dollari.

Sgarangella riferisce di avere trovato l'assegno tra il materiale del processo del banco Ambrosiano e ne ha esibito una copia.

Per la Procura generale si tratta ancora una volta di un documento che presenta una data sensibile, perché fu emesso il 5 gennaio 1981, nel momento in cui il depistaggio dell'operazione "Terrore sui treni" era in pieno svolgimento. Era un assegno circolare emesso da UBS all'ordine di altra banca, il Credit Suisse di Ginevra. Lo riportiamo sotto:



Osserva Sgarangella: "*La cosa strana di questo assegno è che c'è un timbro sopra di "Manufactures Hanover Trust CO", dove i colleghi prendono la sigla della città di New York, evidentemente dall'assegno, e che potrebbe essere il beneficiario finale di questo assegno. Quindi non vengono indicati questi ulteriori elementi dell'assegno, ma viene riportato... nessuna indicazione anche sulla banca beneficiaria, nessuna indicazione anche del Manufacturers Hanover Trust, della quale viene riportato soltanto la sigla della città di New York*".

In effetti, leggendo la relazione del 1987, si comprende come gran parte delle indicazioni specifiche dell'assegno rilevanti per comprendere chi fosse il beneficiario, vengano omesse.

Non si indicano né il possibile beneficiario Manufactures Hanover Trust CO, né la banca trattaria della provvista.

Dall'assegno si rileva che, al momento dell'incasso, la somma in dollari è stata convertita in franchi svizzeri al cambio del tempo di 1,755, pari a 5.265.000 franchi svizzeri.

La rilevanza dell'omissione starebbe nel fatto che la Hanover aveva relazioni con la Finanzco, gestita da Pazienza, uomo vicino a D'Amato e Tedeschi.

Ancora una volta si perdono fondamentali connessioni, necessarie per comprendere la rete di complicità che si muove dietro la strage e il giro di denaro che progressivamente emerge dietro i suoi esecutori materiali e che si collega a soggetti profondamente interessati alla sua consumazione.

3.9. La misteriosa presenza nel reticolo dei personaggi che compongono la trama stragista della figura del mediatore di affari Giorgio di Nunzio

Dall'analisi del "*Documento Bologna*" e delle "carte" ad esso collegate è emerso il nome di Giorgio Di Nunzio, titolare o contitolare del conto corrente n. 3700, che ricevette la somma di 240 mila euro dal conto Tortuga nel quale erano confluite somme destinate all'operazione Bologna, richiamata nell'intitolazione del Documento.

Efficace nel tratteggiare l'importanza di tale figura è stato il figlio di Giorgio Di Nunzio, **Roberto Di Nunzio**, il quale ha subito chiarito che il padre era un mediatore d'affari, di altissimo livello e collegato con i centri di potere più esclusivi.

Ha premesso che i suoi genitori erano divorziati e che egli abitava con la madre; frequentava tuttavia assiduamente il padre, con il quale era in buoni rapporti. Durante gli anni del ginnasio, si recava regolarmente a pranzo dai nonni paterni, in Largo Jacometti 4 a Roma, dove il padre quotidianamente si fermava alla stessa ora anche per stare con il figlio, senza

pranzare.

In quei momenti capitava che la nonna rispondesse al telefono, avvisando il padre delle persone che lo cercavano. Gli capitava di sentire nomi di persone note, letti quotidianamente sui giornali. Aveva sentito parlare di Federico Umberto D'Amato, persona che telefonava quotidianamente al padre, con il quale aveva intensi rapporti. Una volta aveva incontrato D'Amato con suo padre in un ristorante, circostanza che egli ricordava bene per due ordini di motivi: detta persona aveva una rubrica gastronomica sul settimanale L'Espresso, per il quale aveva lavorato anche sua madre; in secondo luogo, ricordava tale signore che in piena estate mangiava in un rinomato ristorante dei Parioli dell'epoca ("*Gigetto er Pescatore*"), seduto all'aperto, con un trench e un cappello in testa. Ha precisato che il padre gli parlava, anche se non pranzava.

Le telefonate di D'Amato a casa della nonna erano quotidiane; in quel periodo aveva 15 anni e si muoveva con la vespa. Sua nonna gli diceva che D'Amato apparteneva ai Servizi Segreti, mentre il padre lo chiamava ironicamente il cuoco.

Una volta vide D'Amato a casa dei nonni chiudersi nello studio con suo padre. Non è informazione di breve momento conoscere dell'intensità e segretezza dei rapporti tra Giorgio Di Nunzio e D'Amato, potente capo dei servizi segreti italiani.

Non sapeva fornire informazioni sui temi dei colloqui telefonici, come è del resto ovvio. Sovente, nel corso della telefonata, si capiva che si davano appuntamento presso un ufficio del padre, sito in via Bruxelles a Roma. Ancora una volta rapporti intensi e rilevanti, dato il lavoro e il giro delle relazioni di Di Nunzio, in ipotesi un eccellente elemento di collegamento.

Dalle conversazioni tra suo padre e D'Amato, aveva tratto una sensazione che avvenissero in un "contesto di potere". Notazione più che interessante a riscontro della sensazione del figlio: il padre all'epoca girava con una scorta, all'interno di un'Alfetta marrone blindata, talora seguita da un'altra macchina. Non è poco se pensiamo che nessuno aveva pensato di dare una scorta ad Occorsio e ad Amato. Perché e chi aveva fornito la scorta a Di Nunzio?

Intorno alle tre e mezzo del pomeriggio saliva in casa un uomo di nome Caronia, con il quale il padre andava poi via; il padre montava su un'automobile, oppure una persona della scorta montava sull'auto di suo padre. La nonna gli disse, con orgoglio, che la scorta era stata concessa direttamente dal capo della Polizia, Giovanni Coronas, anch'egli molto amico di suo padre.

Ve ne è a sufficienza per collocare Di Nunzio al centro di una rete i cui obiettivi si

evincono dalla qualità dei personaggi coinvolti.

Per dare l'idea delle frequentazioni del padre e chiarire meglio perché fosse "un uomo di potere", ha ricordato che in un'occasione lo incontrò in Piazza del Popolo a Roma con l'*ex* ministro Claudio Signorile, con il quale si dava del "Tu", con grande affetto.

Il padre aveva un ufficio in via Bruxelles 53 a Roma; vi si recava verso le 16:00 dopo essere stato a casa dei genitori. Lo studio era in una palazzina molto elegante.

L'ufficio era munito di un numero telefonico "riservato", non presente sull'elenco del telefono. Il teste ha indicato i numeri del telefono dell'ufficio e di casa della nonna.

Giorgio Pisanò era un noto giornalista e uomo politico, molto amico del padre, con il quale quest'ultimo ebbe incontri in via Bruxelles relativi ad affari che gli apparvero molto torbidi.

Infine, il testimone si è intrattenuto su quanto accadde il giorno del funerale del padre, presso la camera ardente dell'Ospedale San Giacomo. Ha premesso che egli non ha ad oggi certezze sulle cause della morte del padre, essendo circolata anche una versione secondo la quale sarebbe stato ucciso. A lui venne detto che si era sentito male in macchina sotto casa di sua nonna, aveva reclinato il capo sul volante e il suono del clacson aveva allarmato il portiere.

Il giorno successivo al decesso, si recò all'ospedale San Giacomo e poté vedere la salma nella camera ardente. Chi aveva organizzato tutto era il braccio destro di suo padre, suo cugino Giancarlo Di Nunzio. La camera ardente durò un'ora, perché poi venne rapidamente chiuso tutto ed egli non seppe nemmeno dove fosse stato tumulato suo padre; lo aveva scoperto solo di recente.

Durante la camera ardente, sentì parlare del tema dell'archivio dell'ufficio di via Bruxelles. In particolare, suo cugino Giancarlo ed altri, erano agitati per l'arrivo degli "svizzeri"; dicevano che occorreva portare via gli archivi dall'ufficio di via Bruxelles in fretta; l'atmosfera gli parve inconciliabile con una camera ardente. Torna alla mente la frase di Gelli, secondo cui i migliori archivi sono quelli inceneriti, dopo che i documenti hanno svolto il loro compito.

Evidentemente il *Documento Bologna*, quando fu trovato, non aveva ancora finito di svolgere la sua funzione ricattatoria. E del resto era un'epoca in cui la direttiva centrale per i militanti di *Ordine Nuovo* era leggere e distruggere immediatamente i Fogli d'Ordine.

Riferisce un altro fondamentale dettaglio: emerse la necessità di avvisare con urgenza D'Amato, che tuttavia non si riusciva a rintracciare.

Poi qualcosa provocò la chiusura della camera ardente, in fretta e furia.

Ha riferito di non sapere se gli archivi di cui si parlava nel frangente appartenessero a suo padre o ad altre persone.

A seguito di contestazione, è stata data lettura del verbale di s.i.t. rese il 9.5.2018 davanti alla P.G..: "***Dicevano nella sede della camera ardente che si doveva svuotare l'ufficio e avvisare D'Amato prima che accadesse qualcosa di spiacevole. Quando bisognava svuotare l'ufficio di via Bruxelles si doveva avvisare D'Amato e Mazzotta, prima che si muovessero, non saprei dire perché, i magistrati veneziani***".

Il testimone ha confermato ogni profilo, compreso quello relativo al problema dei magistrati veneziani; ha aggiunto che Mazzotta ad un certo punto arrivò nella camera ardente. Egli non sapeva all'epoca chi fosse; solo in seguito avrebbe scoperto che si trattava del braccio destro di Francesco Pazienza. Ha chiarito che i discorsi che facevano i presenti erano assolutamente percepibili, posto che si trattava di un ambiente di 30 metri quadrati.

Mario Tedeschi, direttore de "Il Borghese", era uno dei migliori amici del padre, il quale frequentava anche il giornalista Pisanò e Spartaco Vannoni, proprietario dell'hotel Raphael di Roma.

Abbiamo quindi una prima connessione inquietante e allarmante: Pazienza, D'Amato, Tedeschi, Di Nunzio.

Di Nunzio e Tedeschi erano legati da un'ideologia comune.

Roberto Di Nunzio preferiva pensare che quella di suo padre fosse solo strumentale al raggiungimento di altri fini, mentre quella di Tedeschi era certamente integra e consapevole.

Un passaggio accennato, ma fondamentale. Il padre era un uomo della destra, associato agli uomini di Gelli.

Anche con Tedeschi il padre era solito incontrarsi nell'ufficio di via Bruxelles; ne era informato direttamente da lui. I due erano anche molto amici e uscivano a cena al di fuori da un contesto affaristico o di ufficio.

Francesco Pazienza d'abitudine telefonava a casa di sua nonna ed era uno degli interlocutori del padre. In una fase della sua vita, dopo la morte del padre, aveva cercato di sapere di più sulla sua figura. Aveva letto sui giornali che Pazienza era stato arrestato negli Stati Uniti e decise di inoltrargli una lettera presso il Manhattan Correctional Center di New York, provando a carpirne la confidenza e firmandosi col proprio nome. Pazienza gli rispose in tempi rapidissimi, chiedendogli se fosse figlio di Giorgio Di Nunzio. Lui gli rispose positivamente e non ebbe più alcuna risposta da lui. Scrisse a Pazienza perché sapeva essere stato molto vicino al padre, cercando di ottenere da lui informazioni.

Poi negli anni 1992-'93 lesse il noto libro di Charles Raw che dedicava due capitoli a suo padre; gli servì per mettere in ordine le idee sulla vita e sulle frequentazioni del padre.

Quanto a Peter Duft, il teste ha riferito che scoprì in seguito essere un avvocato in rapporti "spigolosi" con il padre: dalle conversazioni telefoniche intrattenute con tale avvocato emergevano rapporti non esattamente amichevoli.

Il teste ha supposto che Duft potesse essere uno degli svizzeri o una delle persone presenti nella camera ardente di suo padre.

Il teste ha confermato di avere ascoltato più colloqui telefonici tra suo padre e l'avvocato Duft.

Scrisse una lettera anche a Peter Duft, assumendo la parte di colui che non aveva avuto soddisfazione da un punto di vista ereditario; che lo conosceva come il curatore dei fondi di suo padre. Chiariva di essere l'unico figlio e lo invitava a mettersi in contatto con i suoi avvocati. In realtà non aveva alcun avvocato, ma intendeva suscitare una reazione, che non si fece attendere. Dopo una settimana, gli telefonò suo cugino Giancarlo Di Nunzio, il quale, pur negando di conoscere Peter Duft, lo invitò a tacere e a non muoversi; le sue erano tutte fantasie. Era chiaro che Giancarlo lo aveva contattato in seguito alla lettera a Peter Duft. Ciononostante, Giancarlo, improvvisamente, malgrado fossero passati 12 anni dalla morte di suo padre, gli disse che erano stati fatti dei conteggi e che, in effetti, gli spettava qualcosa del patrimonio del padre.

Il teste ha premesso che nonostante si potesse percepire che il padre era una persona molto facoltosa, il giorno dopo la sua morte egli venne liquidato da un notaio, con la somma di 40 o 70 milioni di lire; tra l'altro era il giorno di domenica, cosa inconsueta per il lavoro di un notaio.

Dopo l'inoltro della lettera a Peter Duft, suo cugino Giancarlo gli consegnò a mani la somma di 120.000.000 di lire, contenuta all'interno di un sacchetto di plastica e legata con dello spago, gesto che egli percepì come un fatto al contempo inquietante e sprezzante (Roberto Di Nunzio: "*Sì, una cosa impressionante*").

Ha riferito che Sergio Vaccari era in contatto con suo padre, il quale ironizzava sul fatto che fosse un antiquario a Londra, col solito simpatico cinismo, assumendo che era un cialtrone, ma anche simpatico e che sapeva vivere. Suo padre si recava con una certa frequenza a Londra, dove veniva ospitato da un amico che si chiamava Ross.

Una volta udì il padre al telefono parlare con Vaccari di opere d'arte e la cosa lo colpì tantissimo, proprio perché suo padre gli aveva sempre detto che Vaccari era "un simpatico

cialtrone" e anche perché suo padre non era un conoscitore di opere d'arte da poter parlare con mercanti d'arte; gli parve una conversazione surreale e pensò che fosse una conversazione in codice.

Ha aggiunto che alcuni giornali definivano suo padre come vaticanista del Borghese, definizione non vera. Al più era stato un "vaticanista" per favorire Mario Genghini, grande costruttore romano, con il quale e per il quale suo padre aveva lavorato, anche tenendo relazioni con gli ambienti vaticani. Anche questo collegamento è evidentemente significativo

Aveva sentito il nome di Semerari e forse l'aveva anche visto all'epoca. Si trattava di un criminologo o di uno psichiatra. Il padre aveva ritrosia a parlare con Semerari, quasi fosse una persona che potesse creare problemi.

Si trattava di un'altra persona che telefonava al padre, sia pure con minore frequenza. Una volta lo incontrarono in un ristorante adiacente casa della nonna; suo padre non gradì.

Quanto a Marco Ceruti, si trattava di una persona di cui sentiva parlare dal cugino Giancarlo. Secondo il testimone suo padre "*faceva gestire Ceruti da Giancarlo Di Nunzio*".

Qui il collegamento con Gelli e la finanza gelliana è diretto.

Ed infatti il teste ha confermato che Ceruti frequentava suo padre, sia telefonandogli, sia recandosi negli uffici di via Bruxelles. Il padre aveva certamente rapporti economici con Ceruti, ne ignorava però la causa. Il Cardinale Vagnozzi era un amico, indipendentemente dal fatto che fosse un cardinale; talvolta era venuto a casa di sua nonna. A sua volta il padre frequentava l'appartamento del Cardinale Vagnozzi e quello del Cardinale Angelini.

Tale Diotallevi telefonava a casa e il padre a volte si era infastidito; egli non sapeva chi fosse all'epoca tale soggetto; in seguito apprese che apparteneva alla Banda della Magliana e ciò gli fece "gelare" il sangue.

Infine, Hans Kuntz (il cui nome corretto il teste ha riferito essere Albert Kuntz) era uno di quegli uomini che lui definiva "dominanti", cioè coloro che dicevano a suo padre cosa dovesse fare. Il nominativo di tale personaggio, si noti, emerge nella vicenda relativa all'ultimo periodo di vita di Roberto Calvi.

Ha confermato che suo padre frequentava un locale in via Flaminia denominato "I sorci verdi", locale che notoriamente aveva preso il nome da un gruppo di fascisti che, operando con piccoli sommergibili, effettuavano operazioni di sabotaggio. Uno di questi sabotatori era appunto il pasticcere che aveva aperto il locale, un conoscente del padre. All'epoca si sapeva bene che era un luogo frequentato da appartenenti ad *Ordine Nuovo* e ad *Avanguardia Nazionale*. Suo padre frequentava molto questo posto, ma è anche vero che era situato a 50

metri dalla casa di sua nonna. Resta un dato di notevole importanza per dimostrare il collegamento e la compatibilità tra gli ambienti dell'estremismo eversivo nero ed una certa finanza che può a sua volta definirsi "nera".

Il testimone si è poi soffermato sul tema delle ricchezze del padre, assumendo che la di lui moglie gli disse che era un uomo molto facoltoso, titolare di conti correnti, denaro ed altro.

Tuttavia, in seguito non ebbe più contatti con la donna.

Ha riferito che telefonò a suo cugino Giancarlo in via Bertoloni 56, ove operava con una società che organizzava eventi per istituzioni e ambasciate, dicendogli che era uscito il libro del giornalista Charles Raw di cui si è detto e gliene parlò. Poi trovò le bozze integrali del libro in italiano e le portò a suo cugino, il quale reagì dicendo che era spazzatura.

Ha ricordato che suo cugino gli diede appuntamento a piazza San Silvestro 29, nel pieno centro di Roma, all'interno del palazzo della Camera dei deputati, dove vi sono gli uffici dei deputati, nonostante non vi lavorasse.

Passati i controlli, lo fece accomodare in un salottino, dove molti, passando, salutavano il cugino, a dimostrazione dell'estrema familiarità con l'ambiente; in quel frangente Giancarlo gli disse, con una certa animosità, che non voleva più sentir parlare della storia del padre, dicendogli anche che era stato interrogato dai magistrati, forse di Milano, che avevano minacciato di arrestarlo; per la sua eredità non c'era niente da fare.

Egli prese tale affermazione come un atto vagamente intimidatorio.

Ha riferito che il cugino Giancarlo abitava con i propri genitori nello stesso edificio in cui abitava la nonna paterna (Via Largo Jacometti), al piano di sotto.

Spesso Giancarlo raggiungeva suo padre a casa della nonna, passando poi tutta la giornata con lui. Sapeva che il cugino fungeva anche da procuratore per il padre, ma non conosceva l'ampiezza di tali poteri.

Rispondendo alle domande delle parti civili, il testimone ha riferito che il padre aveva interloquito per telefono anche con Musumeci, Belmonte e Labruna - tre persone all'epoca appartenenti ai servizi segreti - aggiungendo di avere anche visto di persona il Belmonte.

In definitiva, il testimone ha messo in luce come il padre intrattenesse rapporti stretti sia con l'esponente di *Ordine Nuovo,* Aldo Semerari, sia con Federico Umberto D'Amato, Francesco Pazienza e Mario Tedeschi, oltre ad avere contatti con i vertici del SISMI. Era con evidenza un personaggio al centro di giochi di potere straordinariamente prossimi a quelli che portano alla strage di Bologna. Non dimentichiamo da dove parte quest'indagine e la

susseguente analisi. Da un bonifico di 240.000 dollari dal conto Tortuga di Ceruti/Gelli al conto dei Di Nunzio; ennesimo riscontro che dietro personaggi, che a loro volta ruotavano intorno ai protagonisti della strage, si stagliavano la potenza di Gelli e i soldi della P2.

Si tratta nell'insieme di una testimonianza che ha fornito elementi importanti e che non si ha motivo per disattendere. Di Nunzio ha conservato negli anni i ricordi del padre e dei misteri che portava con sé. Ha trovato nel processo una chiave di lettura di quel coacervo di ricordi e di interrogativi che si è portato dietro negli anni e non li ha taciuti, perché chi ha fatto esperienze come quelle raccontate, sa di essere stato vicino a segreti che devono essere svelati, finché è possibile e che è dovere di chi sa, riferire ogni dettaglio utile. Il cittadino Di Nunzio lo ha fatto meritevolmente, entro i limiti delle sue conoscenze, rigorosamente rispettati.

Diverso il caso del cugino Giancarlo Di Nunzio che, avendo condiviso con lo zio gran parte dei suoi segreti, è stato reticente e falso.

Ai fini della ricostruzione della situazione economica dell'entourage gelliano, fondamentale è stata anche la deposizione di **Giancarlo Di Nunzio**, figlio di Emilio Di Nunzio e nipote di Giorgio Di Nunzio, cambiavalute, mediatore d'affari, titolare di conti correnti svizzeri su cui venivano fatti transitare, secondo la tesi d'accusa, soldi della Loggia P2 di Licio Gelli per poi farli rientrare in Italia.

Emilio e Giorgio Di Nunzio erano consulenti finanziari; svolgevano attività di intermediazione internazionale: il primo lavorava in Spagna per conto dell'Agip, il secondo in Portogallo per conto della società italiana Technipetrol, che all'epoca costruiva raffinerie, nonché per il Gruppo Genghini. In particolare, i due fratelli avevano concluso insieme un progetto per la Technipetrol per il raddoppio dell'estensione di una raffineria di petrolio in Portogallo, con l'aiuto di esponenti del Partito Socialista italiano, di cui si dirà.

La deposizione del teste ha avuto ad oggetto i rapporti esistenti con lo zio Giorgio, il quale, dopo il fallimento del Gruppo Genghini per cui lavorava, fu ospitato nell'ufficio del nipote Giancarlo a partire dalla fine del 1979. Secondo il testimone, nonostante la condivisione degli spazi, essi portavano avanti attività diverse e separate, limitandosi il nipote ad assistere lo zio nell'interesse della famiglia, in funzione del fatto che, attraverso lo zio, la famiglia riceveva i benefici degli affari conclusi con il padre, deceduto nel 1973. Il teste ha poi aggiunto che, nell'ambito di questo rapporto "assistenziale", non essendo lo zio in buone condizioni di salute, lo accompagnava agli appuntamenti con i clienti, in alcuni viaggi all'estero; conseguenza indiretta e fortuita di questa attività sarebbe stata dunque la presenza di

Giancarlo Di Nunzio agli incontri dello zio con personaggi di spicco dell'epoca, legati al mondo politico, economico e finanziario italiano. Invero, a causa di questi incontri, lo stesso Di Nunzio instaurò rapporti di profonda amicizia, che giustificherebbero i contatti con determinati soggetti anche successivamente alla morte dello zio.

Il testimone ha riferito di non essersi mai trovato nella condizione di dover custodire o trasportare rilevanti somme di denaro, a causa dell'attività lavorativa svolta dallo zio.

Contribuisce a smentire quest'ultima affermazione un documento, acquisito nel corso della deposizione del teste, allegato a una domanda di rilascio di porto d'armi, presentata dallo stesso Di Nunzio; tale documento, datato 27 aprile 1978, consiste in una dichiarazione firmata dallo zio Giorgio, in cui quest'ultimo attestava la necessità del nipote di ottenere il porto d'armi in quanto, nel coadiuvarlo nell'attività di consulente commerciale, "si viene a trovare spesso nella condizione di dover custodire o trasportare rilevanti somme di denaro contante per conto di terzi"[216]. In merito a tale incongruenza, il teste ha affermato di non ricordare di aver presentato domanda per ottenere il porto d'armi e che, in ogni caso, la dichiarazione dello zio possa essere stata allegata come scusa valida per fargli ottenere l'autorizzazione.

Appare opportuno sottolineare come solo in sede dibattimentale il teste abbia riconosciuto non solo la foto posta sulla domanda per il rilascio del porto d'armi, ma anche la firma, cosa che non aveva invece fatto in sede di assunzione di s.i.t. davanti alla Procura Generale[217].

Nella medesima sede, era stato mostrato al teste anche un documento bancario, nel quale si attestava che Giorgio Di Nunzio era titolare nel 1978 di un conto corrente (n. 599425) acceso presso la UBS di Ginevra, conto sul quale Giancarlo Di Nunzio aveva la delega disgiunta ad operare. Anche in questo caso, la firma apposta sul documento postogli in

---

[216] Doc. n. 11, acquisito all'udienza 19.05.2021

[217] Cft. Trascrizione udienza del 19.05.2021, pag. 26 ss.:

Sostituto Procuratore Generale Dott. Palma: «*Interrogato da noi il 29 maggio dice: "Riconosco la foto come mia, ma non riconosco la mia firma su quel documento. Preciso che non ho mai svolto attività presso lo Studio Lo Masto". Adesso ce l'ha di nuovo davanti*».

Testimone Di Nunzio: «*Sì è evidente che dissi una cosa inesatta, in quanto diciamo quell'interrogatorio, quel confronto, non so comunque*».

Sostituto Procuratore Generale Dott. Palma: «*No, quello non è un interrogatorio, è un'audizione testimoniale*».

Testimone Di Nunzio: «*No, quell'audizione, quell'audizione testimoniale...*».

Sostituto Procuratore Generale Dott. Palma: «Gliel'abbiamo fatto vedere e lei...».

Testimone Di Nunzio: «*Esattamente, esattamente. Era stata preceduta da una serie di domande che mi avevano diciamo così messo in una condizione di confusione, ecco, se vogliamo dire così*».

visione veniva in quell'occasione disconosciuta dal teste[218].

Per contro, all'udienza ha riconosciuto entrambe le firme come proprie.

Si deve fin d'ora osservare la rilevante naturalezza con la quale il testimone ha reso una dichiarazione falsa, a seconda dell'interesse del momento, per poi smentirla con la stessa naturalezza.

Ritornando ai **conti correnti svizzeri**, Giancarlo Di Nunzio è risultato essere titolare insieme allo zio Giorgio di un conto corrente (n. 3700) presso la TDB di Ginevra ed anche delegato ad operare sul conto corrente n. 599425 sempre intestato allo zio presso la UBS di Ginevra.

In merito alle diverse modalità di "accesso" riconosciutegli rispetto ai conti, il teste ha spiegato che, all'epoca di apertura dei conti, lo zio aveva deciso di farsi operare in Svizzera, pertanto «*l'unica persona, diciamo così, dalla quale ha ritenuto di poter essere assistito ero io, diciamo ha preferito che lo facessi io piuttosto che la moglie*»[219].

Il testimone ha poi riferito cosa successe dopo la morte dello zio, avvenuta il 24.10.1981.

Pur essendo egli contitolare del conto TDB 3700, Di Nunzio ha raccontato che alla morte dello zio, avvenuta il 24 ottobre 1981, i suoi poteri d'azione furono "congelati" ed egli si limitò a operare su indicazione di sua madre e della moglie dello zio, nella gestione del patrimonio finanziario ereditato; questo in realtà fu poi subito affidato dalla zia, necessariamente con il consenso del nipote Giancarlo, in gestione fiduciaria a tale Branko Pavlinovic.

Già in sede di s.i.t., la P.G. aveva esposto a Di Nunzio un'ulteriore differenza che emergeva tra quanto dichiarato in quella sede e quanto detto precedentemente all'autorità giudiziaria da cui era stato sentito: come confermato in udienza, dai conti di Giorgio Di Nunzio, di cui il nipote era cointestatario delegato, erano state prelevate somme di denaro, sia prima della morte dello zio che successivamente.

Tale circostanza non era mai emersa precedentemente e il teste ha riferito di non aver ammesso prima di aver effettuato tali prelievi dal momento che secondo il teste «... *all'epoca*

---

[218] Sostituto Procuratore Generale Dott. Palma: «*Ecco qua, guardi, siamo nel verbale del 29 maggio 2018, pagina 2, inizio pagina 3.* L'Ufficio contesta che nel corso del dibattimento del processo Duft, poi si parlerà, lei ha dichiarato di *"Non essere mai stato titolare di alcun conto corrente in Svizzera, né mai delegato ad operare su altri conti"*. L'Ufficio contesta che il teste aveva delega ad operare su altro conto, precisamente il n. 599425, quello presso la UBS, la cui documentazione viene posta in visione al Di Nunzio. *"Cosa ha da dire sul potere di firma disgiunta a suddetto conto?", "Non riconosco la firma sul documento postomi in visione. Probabilmente si tratta di altro conto di mio zio per i suoi affari all'estero"*.

[219] Cfr. Trascrizioni ud. 19.05.2021, pag. 29, teste Di Nunzio

dei fatti ammettere di aver avuto la titolarità di un conto, anche la delega, di aver preso denaro da quei conti costituiva un reato»[220].

Emerge, dunque, come Di Nunzio si fosse occupato dei conti dello zio anche successivamente alla morte di quest'ultimo, come tra l'altro ammesso sempre nel corso delle dichiarazioni rese a s.i.t. in data 29 maggio 2018: «*Mi sono occupato del conto dopo la morte di mio zio. Il conto si è esaurito nel corso di vent'anni, il denaro è stato prelevato e usato sia dalla moglie di Giorgio Di Nunzio sia da me. I soldi sono stati utilizzati annualmente da me e da Iside Basta nel corso di venti anni per esigenze di vita quotidiana*».

Di fronte alla palese incompatibilità delle dichiarazioni, Di Nunzio affermava: «*La verità è che durante la gestione fiduciaria, attraverso la signora Iside Basta mia madre ha continuato a ricevere i soldi che derivavano dalla conclusione dell'affare con la Technipetrol*»[221].

Secondo quanto riferito dal teste Di Nunzio, dunque, nel 1981 non era stato ancora completamente corrisposto a suo padre il corrispettivo per l'affare della Technipetrol, in cui i fratelli Di Nunzio avevano sostanzialmente svolto una mera attività di mediazione nell'assegnazione dell'appalto alla società italiana[222]. Si tratta di una tesi assai poco plausibile.

Il teste ha dunque negato con forza di avere mai avuto un "contatto diretto" con il patrimonio ereditario lasciato da Giorgio Di Nunzio.

Ha riferito di essere stato indagato e poi prosciolto per aver fatto rientrare in Italia la somma di 484.700 dollari, pari a £. 851.000.000.

Ha dichiarato che non aveva mai avuto disponibilità di ingenti somme in contanti; che l'acquisto di un appartamento a Roma (del valore di 270.000.000 lire, versati in contanti), unica sua proprietà immobiliare, sarebbe stato finanziato dalla madre e dalla famiglia della moglie; che egli e la moglie, all'epoca privi di reddito, furono dunque aiutati nell'acquisto della casa dalle rispettive famiglie; che la disponibilità delle somme in contanti per il pagamento dell'appartamento e il contestato rientro di capitali dalla Svizzera sarebbero una

---

[220] Cfr. Trascrizioni ud. 19.05.2021, pag. 44, teste Di Nunzio

[221] Cfr. Trascrizioni ud. 19.05.2021, pag. 44-45, testimone Di Nunzio

[222] Cfr. Trascrizione ud. 19.05.2021, pag. 83:

PRESIDENTE: "*Perché se i pagamenti vanno dal '76 all'81, cinque anni, stiamo alla fine quando muore suo zio, non dovete prendere più quasi nulla insomma. Un anno ancora, al massimo. Quindi...*"

PARTE CIVILE, AVV. MICELE: "*Considerato che suo zio è morto nel 1981. Lei ci sta dicendo che a quella data i pagamenti per l'affare, chiamiamolo Technipetrol, non erano ancora pervenuti? Non erano ancora completamente stati erogati?*"

TESTIMONE DI NUNZIO: "Sì, non erano finiti."

mera coincidenza, non essendo i due fatti tra loro collegati.

In merito alla vendita di un appartamento a Monte Carlo, relativo a Maria Luisa Miliardi, moglie di Di Nunzio, il teste ha riferito che esso fu venduto dalla moglie per pagare le spese di cura del fratello e della madre. Su contestazione della difesa, Di Nunzio confermava che «*l'appartamento fu messo in vendita alla fine degli anni '80 e venduto all'inizio degli anni '90. Il denaro sul conto fu sempre gestito da Pavlinovic e l'importo della vendita era di circa 300.000.000 di lire*»[223] .

Secondo il teste assolutamente falsa sarebbe poi la circostanza riferita dal cugino Roberto Di Nunzio, secondo cui Giancarlo gli avrebbe consegnato, in due momenti distinti, 190.000.000 di vecchie lire in contanti:

Sostituto Procuratore Generale: «*Lei non ha dato 190.000.000 in contanti*?».

Testimone Di Nunzio: «*No. Dove li avrei potuti prendere*?».

Ancora una volta il teste si contraddiceva rispetto a quanto riferito in sede di s.i.t. rese alla Procura generale il 29 maggio 2018: in quell'occasione, Di Nunzio aveva confermato la veridicità di quanto dichiarato dal cugino Giorgio («*Gli furono dati £. 70.000.000 dopo la morte del padre e 120.000.000 circa una decina di anni dopo (...) Non ricordo le modalità di consegna, ossia se le somme furono consegnate in contanti, preciso che probabilmente la consegna della seconda somma di denaro fu fatta da me su incarico di Iside Basta. Non ricordo e si trattò di assegno o in contanti. Non so nulla della provenienza dei soldi. Mia zia disse che era stata contattata da Roberto Di Nunzio in un momento particolarmente difficile della sua vita, aveva deciso di aiutarlo mediante consegna dei soldi. Incaricò me della materiale consegna. Io presi 120.000.000 da Iside Basta. Non ricordo dove costei me li diede. Quindi io li consegnai a Roberto nel mio ufficio di via Bruxelles o di via Bertoloni*»)[224].

A seguito di tale contestazione e minacciato di formale ammonizione, Giancarlo Di Nunzio ha continuato ad affermare di non ricordare questo avvenimento, né tanto meno di aver detto al cugino, in occasione della consegna dei soldi, di "*voler chiudere la questione anche perché aveva rischiato di essere arrestato dall'autorità giudiziaria di Milano*".

Dato certo è che il 22 ottobre 1986 Giancarlo Di Nunzio fu sentito come testimone dal Giudice Istruttore, dott. Renato Bricchetti e dal dott. Antonio Pizzi, i quali, essendovi fondati motivi per ritenere che Di Nunzio stesse tacendo su ciò che sapeva intorno ai fatti oggetto

[223] Verbale di s.i.t. 29 maggio 2018

[224] Verbale del 29 maggio 2018, pag. 6. Appare opportuno aggiungere che tale Iside Basta, a cui Giancarlo Di Nunzio fa riferimento nella sua deposizione indicandola come zia, non è la madre di Roberto Di Nunzio.

d'esame, lo ammonirono circa la responsabilità penale alla quale si esponeva e sospesero l'esame testimoniale per circa quindici minuti[225].

È dunque probabile che il cugino Roberto, sentito nell'ambito di questo processo all'udienza del 7 maggio 2019, riferendo di un potenziale arresto di Giancarlo, abbia fatto riferimento al predetto episodio in cui Di Nunzio, sentito come testimone dai magistrati di Milano, rischiò di essere tratto in arresto per il reato di falsa testimonianza.

In sede dibattimentale Giancarlo Di Nunzio ha riferito di non ricordare l'episodio intercorso con i giudici milanesi, né di averne mai parlato con il cugino.

Infine, ha dichiarato di non avere mai conosciuto e nemmeno mai sentito parlare di Marco Ceruti, nonostante quest'ultimo, come si è visto, risultasse aver versato in data 1° settembre 1980 la somma di 240.000 dollari sul c/c 3700 TDB, del quale il testimone era cointestatario.

«*Ritengo siano per quell'attività di affiancamento e di difesa e di sostegno al Banco Ambrosiano che svolgeva mio zio*»[226], ha dichiarato il teste.

Eppure, sull'agenda di Marco Ceruti, che è stata prodotta in copia, compare annotato due volte il numero di telefono dell'abitazione di Giorgio Di Nunzio, a riprova, insieme al versamento della predetta somma di denaro, dell'esistenza di rapporti qualificati tra i due.

Inoltre, Ceruti riceveva delle telefonate da un certo "*Giancarlo*" e da "*Giorgio da Roma*" che restano annotate nei brogliacci della segreteria della società di Ceruti, nei giorni del 3 e 6 aprile 1981, cioè subito dopo lo scandalo mediatico ingenerato della perquisizione ai danni di Licio Gelli a Castiglion Fibocchi e la fuga di Ceruti con i soldi che erano rimasti sui conti riconducibili alla Loggia P2.

3.10. L'avvocato Duft e l'attività di sostegno al Banco Ambrosiano

Il testimone è passato poi a parlare della figura di Peter Duft, un avvocato svizzero, «un *ex* deputato della Democrazia Cristiana del Cantone di Zurigo, Presidente dell'Associazione della Proprietà Immobiliare di Zurigo»[227].

Il legale svizzero era il gestore di un "conto clienti" per conto di Giorgio Di Nunzio.

In particolare, sul conto intestato a Giorgio di Nunzio (n. 599425 presso la USB) e sul conto cointestato con il nipote Giancarlo (n. 3700 presso la TDB), secondo l'accusa, sarebbero stati depositati, tra il settembre 1980 e il 31 maggio 1981, complessivamente $

[225] Verbale del 22 ottobre 1986
[226] Cfr. Trascrizioni ud. 19.05.2021, pag. 47, teste Di Nunzio
[227] Cfr. trascrizioni ud. 19.05.2021, pag. 30, teste Di Nunzio

1.373.000 dollari.

Secondo il testimone, l'avvocato Duft e lo zio Giorgio svolgevano una attività di difesa e di sostegno degli interessi del Banco Ambrosiano; in particolare, «*l'Avvocato Duft era la persona che doveva cercare dei finanziamenti attraverso il sistema delle banche svizzere. Mio zio invece era la persona che per i rapporti che aveva con il Partito Socialista Italiano, come dire, sosteneva gli interessi del Gruppo del Banco Ambrosiano insomma*»[228].

Il legame di Giorgio Di Nunzio con il partito socialista aveva avuto origine nel 1974, quando alcuni esponenti politici avevano aiutato i fratelli Di Nunzio a concludere per la Technipetrol un affare relativo a una raffineria di petrolio in Portogallo con il governo socialista portoghese, grazie alla vicinanza di onorevoli come Vincenzo Balzamo e Rino Formica[229].

Proporzionata a tale strategia di supporto sarebbe dunque la "parcella" corrisposta dal Banco all'avvocato Duft (pari a $ 800.000), nonché quella percepita dallo zio Giorgio, visto «*il tipo di rapporti e di relazioni che aveva messo a disposizione di questa strategia*»[230]. Su domanda della Procura, il teste ha specificato che l'attività di supporto fornita dal team Duft-Di Nunzio al Banco Ambrosiano consisteva fondamentalmente nel trovare finanziamenti attraverso Duft e appoggio politico attraverso Di Nunzio.

È logico affermare che l'attività svolta dai fratelli Di Nunzio, promotori di affari, prevedesse un coinvolgimento di "sponsor" politici: sicuramente vicini al Partito Socialista dell'epoca, i due avevano contatti anche con esponenti della Democrazia Cristiana, in particolare con Flaminio Piccoli[231]. Tra i soggetti appartenenti all'entourage di Piccoli, il teste ha nominato anche il senatore Mario Tedeschi: «*Io lo colloco nell'area del centrodestra ma molto vicino anche alle tesi politiche, diciamo così, di Piccoli e di Andreotti*».

In relazione a quest'ultimo aspetto, Giancarlo Di Nunzio ha ammesso il coinvolgimento

---

[228] Cfr. trascrizioni ud. 19.05.2021, p. 30-31, teste Di Nunzio

[229] Il teste Di Nunzio ha dichiarato infatti che l'attività in Portogallo ottenuta per la Technipetrol da Giorgio e Emilio Di Nunzio, consistente nel raddoppiamento di una raffineria di petrolio, fu congelata «*dal passaggio tra il primo regime (il Regime di Salazar) e la Rivoluzione dei Garofani e fu riattivato attraverso i buoni uffici del Partito Socialista Italiano*» (cfr. trascrizione ud. 19.05.2021, pag. 75).

[230] *Ivi*, pag. 34

[231] È da segnalare che in questo sottobosco di faccendieri, affaristi, mediatori, procacciatori d'affari, prestanomi, si dissolvono le distinzioni politiche. Giorgio Di Nunzio è ideologicamente un fascista, come chiarisce il figlio, frequenta "I sorci verdi", tra i suoi migliori amici Tedeschi, D'Amato il Cardinale Vagnozzi. Ciò non toglie che fa affari tramite e per i socialisti o la DC di Piccoli; che dagli stessi è spinto e ad essi ricambia favori: con il senno si potrebbe pensare a riciclaggio di tangenti e a esportazione di capitali. Non esiste il linguaggio della politica, del diritto, dell'istituzione ma solo quello del potere, dello scambio, dell'interesse e della volontà di arricchirsi, combattendo con ogni mezzo ciò che può frapporsi.

del sen. Mario Tedeschi anche nelle dinamiche di sostegno al Banco Ambrosiano ideate dallo zio Giorgio Di Nunzio.

Mario Tedeschi, direttore del settimanale "Il Borghese", avrebbe poi coadiuvato Giorgio Di Nunzio nell'attività di sostegno al Banco Ambrosiano, pubblicando articoli di giornale favorevoli alle strategie o alle politiche di supporto al Banco.

La conoscenza tra il senatore e il consulente risaliva ai tempi in cui Di Nunzio lavorava presso il Gruppo Genghini; nello specifico, galeotta fu la scrittura da parte di Tedeschi di articoli di giornale su due affari procurati al gruppo italiano da Di Nunzio (uno su un cementificio nell'isola di Capoverde, un altro su un centro finanziario nelle Isole Azzorre).

Mario Tedeschi è sicuramente uno di quei personaggi che da mero "cliente" di Giorgio Di Nunzio, incontrato in occasione di lavoro nel quale accompagnava lo zio[232], divenne stretto conoscente anche di Giancarlo Di Nunzio, che lo ha definito «un amico»[233].

«*C'era un rapporto di simpatia, l'ho conosciuto attraverso mio zio, l'ho continuato a frequentare. L'ho aiutato a tenere in piedi il giornale*»[234] ha riferito il teste Di Nunzio, tramite la ricerca di sponsorizzazioni. Tuttavia, di fronte a una richiesta di chiarimenti sul punto, ha riferito che in realtà non aveva mai trovato sponsorizzazioni per il giornale "Il Borghese".

Proprio avvalendosi dell'intermediazione dell'amico Tedeschi, Giancarlo Di Nunzio, incontrò Francesco Pazienza, dopo la morte dello zio Giorgio, fra novembre e dicembre 1981, proprio a casa del senatore. Il testimone ha chiarito di avere incontrato Pazienza soltanto due volte: il primo incontro, avvenuto nell'ufficio in via Bruxelles, sarebbe stato voluto dallo zio Giorgio, interessato alla figura del "faccendiere" che all'epoca i giornali esaltavano, anche per le conoscenze che aveva nell'amministrazione americana. La riunione è stata infatti collocata temporalmente dal teste, dopo qualche incertezza, tra la fine del 1980 e l'inizio del 1981, sicuramente dopo il viaggio di Pazienza in America con l'Onorevole Flaminio Piccoli.

Invero, è probabile che Giorgio Di Nunzio e Francesco Pazienza si conoscessero da prima di questo incontro, dal momento che anche Pazienza lavorava per il gruppo Genghini.

Tuttavia, il teste ha riferito di non essere a conoscenza di questa evenienza.

---

[232] Trascrizioni ud. 19.05.2021, Testimone Di Nunzio, pag. 72: «*ho accompagnato spesse volte mio zio a casa di Tedeschi o alla redazione del Borghese. Spesse volte vuol dire due, tre, quattro, cinque volte, nel 1980 e anche nell'81. Sono stato con Tedeschi anche a colazione a casa sua con mio zio. Sono ristato a casa di Tedeschi durante la preparazione della difesa dell'Avvocato Duft, coinvolto nel processo del Banco Ambrosiano, per aiutare Duft a difendersi nell'ambito di quel processo*».

[233] Trascrizioni ud. 19.05.2021, testimone Di Nunzio, pag. 102.

[234] *Ibid.*

Inoltre, sentito dal Giudice Istruttore del Tribunale di Perugia, dott. Sergio Materia, Giancarlo Di Nunzio aveva ipotizzato che l'interesse dello zio per Pazienza potesse essere giustificato dal fatto che anche il primo aveva conoscenze nell'amministrazione americana («*Mio zio era amico di Dick Allen, già membro dell'amministrazione americana*»)[235].

In merito alle "incertezze" del teste circa la data precisa dell'incontro, queste si sono risolte nella conferma di quanto dichiarato in data 6 ottobre 1986, davanti al dott. Materia del Tribunale di Perugia: «*Mio zio conobbe Francesco Pazienza nella primavera del 1981 nel mio ufficio*». Circostanza, questa, ribadita anche davanti ai dottori Pizzi e Bricchetti nel verbale del 22 ottobre 1986: «*Verso marzo - aprile 1981 mio zio rimase colpito da una serie di articoli giornalistici che parlavano di Pazienza*».

In merito al secondo incontro con Pazienza, va osservato come Giancarlo Di Nunzio abbia ammesso tale avvenimento soltanto in questo processo.

Infatti, interrogato dai giudici istruttori Pizzi e Bricchetti nel 1986, egli aveva negato di aver incontrato Pazienza (cfr. la contestazione operata dalla P.G. all'udienza: «*Dopo la morte di mio zio io cercai di ricreare un contatto con tutte le persone da lui conosciute, che pensavo potessero rivelarsi utili per la mia attività. Tra esse appunto Pazienza al quale telefonai un'infinità di volte per chiedergli un incontro, riuscii al fine a farmi fissare un appuntamento, ma la mattina del giorno fissato mi fece telefonare da una segretaria che rinviò l'incontro, scusandosi per il fatto che Pazienza era dovuto partire. Da quel momento non cercai più di mettermi in contatto con lui, né più lo vidi*»[236].

Il motivo di tale reticenza di fronte ai giudici milanesi si spiega, secondo il teste, nella posizione di Francesco Pazienza, che all'epoca era già «molto compromessa»[237].

Si deve anche ritenere che, per quanto si osserverà, Di Nunzio fosse ben a conoscenza della posizione anche "politica" di Francesco Pazienza.

Occorre premettere che nel maggio 2018 Giancarlo Di Nunzio subì una perquisizione nella sua abitazione in via Tortolini 23 e nell'ufficio della società Euro Forum S.r.l. in via Bertoloni 55 a Roma. Risultato di questa attività di indagine fu il rinvenimento di rilevanti documenti nella cassaforte della sua abitazione, tra cui delle schede molto dettagliate su vari personaggi.

---

[235] Cfr. verbale di interrogatorio del 6.10.1986 davanti al giudice Materia del Tribunale di Perugia. È verosimile che si tratti di Richard Vincent Allen, Consigliere per la Sicurezza Nazionale di Ronald Reagan; tale circostanza non è però stata confermata dal teste, il quale ha dichiarato di non sapere a quale Allen si riferisse.

[236] Verbale di interrogatorio di Giancarlo Di Nunzio del 22 ottobre 1986

[237] Cfr. Trascrizione ud. 19.05.2021, pag. 85, TESTIMONE DI NUNZIO

Una di queste riguardava proprio Francesco Pazienza[238].

Annotate sulla scheda vi sono le informazioni più rilevanti della vita di Pazienza: "*Dall'80 alla fine dell'81 Pazienza svolge l'incarico di consulente per le strategie a medio e lungo termine del SISMI, comandato dal Generale Giuseppe Santovito. Si racconta che per entrare nel SISMI Francesco Pazienza abbia abilmente sfruttato alcune informazioni riservate. (...) Durante la sua permanenza al SISMI Pazienza diventò di fatto il numero 1 del servizio, costituendo al suo interno insieme ad altri ufficiali una struttura occulta, il Super S, vero e proprio servizio nel servizio. (...) Nel marzo 81 è nominato consulente del Presidente amministratore del Banco Ambrosiano Roberto Calvi*".

C'è un virgolettato in cui dovrebbe essere Pazienza a parlare in prima persona: "*Ho lavorato per i Servizi Segreti, ho ottime entrature presso la segreteria in Vaticano, fui io nell'80 a presentare il Monsignor Silvestrini al Generale Santovito*".

C'è poi una dichiarazione di Federico Umberto D'Amato: "*La sua filosofia, di Pazienza, era quella di voler realizzare affari e guadagnare molto, basandosi sul fatto che i grandi affari possono essere perfezionati solo attraverso i rapporti politici e i Servizi Segreti*".

È poi citata anche la sentenza della Corte d'Assise di Bologna sulla strage del 2 agosto 1980.

«*Non escludo di averlo redatto per mio zio*» ha dichiarato Giancarlo Di Nunzio. «*Probabilmente è in relazione al procedimento a cui fu sottoposto Duft, diciamo così. (...) Sono tutte informazioni di stampa, non so, forse ho redatto io quel promemoria per mio zio, non me lo ricordo il motivo*»[239].

Avendo interesse per Pazienza, grande consulente e uomo d'affari, Giorgio Di Nunzio avrebbe dunque chiesto al nipote di preparargli una sorta di *report* sul faccendiere, non si sa bene quando, né si capisce bene perché. Unico dato certo è che tale scheda era conservata nella cassaforte dell'appartamento dove, come ha dovuto convenire il teste, vanno conservate «*cose delicate*»[240].

A differenza di quanto riferito dal cugino Roberto all'udienza del 7 maggio 2021, secondo cui aveva visto il padre Giorgio per due volte con Federico Umberto D'Amato, Giancarlo Di Nunzio ha escluso che lo zio abbia mai avuto frequentazioni con D'Amato, nonostante entrambi fossero molto amici del senatore Mario Tedeschi.

[238] Allegato 10 del verbale di perquisizione e sequestro, maggio 2018.
[239] Trascrizioni ud. 19.05.2021, testimone Di Nunzio, pag. 61.
[240] *Ivi*, pag. 58.

Il teste, infatti, ha confermato quanto riferito alla P.G. nel corso dell'escussione a s.i.t. del 29 maggio 2018 («*E' notorio che mio zio aveva rapporti con Mario Tedeschi e che costui era in stretti rapporti con Federico Umberto D'Amato*»).

D'altra parte, il teste ha aggiunto che «*qualsiasi persona informata dei rapporti di Tedeschi sapeva che molte notizie riservate, che pubblicava sul suo giornale, provenivano da quell'ambiente*»[241], con specifico riferimento alla realtà dei Servizi Segreti. Ne possiamo desumere la conferma che la campagna di depistaggio de "Il Borghese" sulla strage del 2 agosto trae diretta ispirazione da D'Amato oltre che, ovviamente, da Gelli.

Il teste ha specificato, in questo caso con coerenza, che «*era opinione comune nel mondo dei giornalisti che si occupavano di economia, finanza, questioni bancarie, questioni così, che Tedeschi ricevesse informazioni da quelli che lei* [riferendosi all'avvocato di parte civile] *ha definito ambienti dei Servizi Segreti*».

Ha poi aggiunto di non averne mai avuto conferma da Mario Tedeschi, ma «*era evidente che certe notizie che apparivano, erano strumentali. In alcune campagne di stampa del Borghese, ma così come di tanti giornali, era evidente che erano strumentali per favorire o sfavorire determinate forze economiche*»[242]. Risposta su questo punto riduttiva e reticente, come si comprende.

Su domanda della difesa, il teste ha spiegato che probabilmente aveva appreso di questi come di altri contatti dei più noti esponenti "politici" dell'epoca dalle conversazioni che intratteneva con suo zio Giorgio, stimolato dalla lettura degli articoli di giornale: «*Ogni tanto cadeva il discorso su questi personaggi, uscivano degli articoli sui giornali. La lettura di questi articoli stimolava considerazioni personali da parte di mio zio, tutto qui*»[243]. Non ce le dice ma si può presumere da ciò che ha detto prima. Lo zio viveva in quel mondo, vi era inserito, lo sosteneva e collaborava, ricavandone i vantaggi attesi. Il sostegno era all'evidenza totale, perché quello era un gioco assoluto e senza regole.

Appare legittimo interrogarsi sul perché Giorgio Di Nunzio riferisse dell'esistenza di rapporti tra personaggi di spicco dell'epoca al nipote Giancarlo, dal momento che quest'ultimo, come da lui stesso sottolineato varie volte, era un semplice accompagnatore che condivideva con lo zio l'abitudine di leggere i giornali ogni giorno, quasi

[241] Trascrizione ud. 19.05.2021, testimone Di Nunzio, pag. 96.

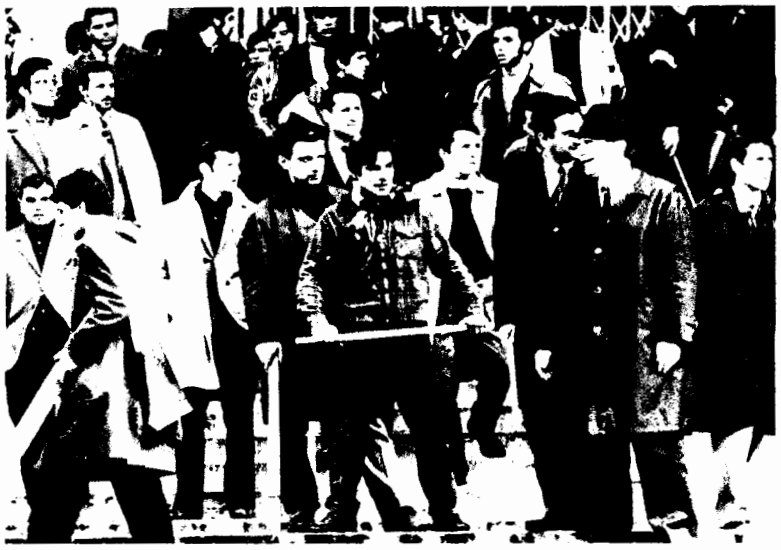
[242] (cfr. Trascrizioni ud. 19.05.2021, pag. 120).
Parte Civile, Avv. Speranzoni: «O Equilibri Anche All'interno Dei Servizi Stessi?» testimone Di Nunzio: «No quello non lo so. Voglio dire, può darsi».

[243] *Ivi*, pag. 98.

sistematicamente, benché soltanto a titolo di informazione e non per il loro lavoro.

Il persistente interesse per determinati articoli di giornale, tale da portare Di Nunzio a conservarne alcuni in cassaforte, era determinato dal fatto che, tramite questi, riusciva a «*ricollegare quelle che sono state le attività di mio padre e di mio zio in quell'epoca, anche attraverso delle notizie che interessano delle terze persone, magari che non hanno avuto rapporti diretti con loro, ma che inquadrano quel periodo*».[244]

In particolare, al teste è stato chiesto di visionare la fotografia sotto riportata e di descrivere le persone ivi ritratte[245].



Ha riconosciuto sé stesso e Filippo Pepe nella foto che ritrae delle persone armate di bastone davanti alla facoltà di giurisprudenza, a fianco dell'allora segretario del MSI, Giorgio Almirante. Ancora una volta, una conferma e tutto sommato un riscontro alla tesi centrale di questo processo: dagli squadristi, ai vertici dei servizi, ai piduisti, un unico legame che ha attraversato la storia del Paese nei suoi momenti peggiori, quelli legati alle stragi politiche.

Il teste ha dichiarato di essere molto amico di Filippo Pepe, anche da prima dell'epoca della militanza nel MSI. Proprio questo rapporto di amicizia dovrebbe giustificare, perché tra i documenti sequestrati, oltre alla predetta fotografia, sia stata ritrovata anche una scheda, probabilmente redatta dallo stesso Di Nunzio, in cui si ripercorrono gli anni della vita di Pepe

[244] *Ivi*, pag. 100.

[245] Si tratta di una parte della documentazione sequestrata in occasione della perquisizione effettuata nel maggio del 2018 presso l'ufficio di Giancarlo Di Nunzio in via Bertoloni 55 (sede della Euro Forum) e nel suo appartamento in via Tortolini 23, allegata alla memoria della Procura Generale.

dalla militanza fino agli anni '90, periodo in cui assunse degli incarichi politici piuttosto rilevanti[246]: «*Gli volevamo fare un regalo, siamo tutt'ora molto amici, volevamo fargli una specie di lapide, non so come dire*»[247].

Tra i documenti rinvenuti nella cassaforte spicca un articolo del Corriere della Sera, a firma di Sabelli Fioretti, intitolato "*Questi paroloni erano fascisti*?", con una fotografia in cui sono ritratte varie persone. Di Nunzio ha affermato di non riconoscere nessuno in quella foto.

Sull'articolo, in fondo, sono rappresentati tre volti noti: si tratta dei responsabili del c.d. massacro del Circeo. Riconosciuti dal teste, quest'ultimo ha con forza sottolineato di non aver conosciuto i tre all'epoca della militanza, rivendicando il fatto di non aver mai fatto parte del mondo dell'eversione di destra: «*Una cosa è essere iscritti al Movimento Sociale e alla Giovane Italia e una cosa è il mondo dell'eversione di destra. E io non ho mai appartenuto al mondo dell'eversione di destra*».

Di Nunzio ha ribadito, dunque, di non aver mai fatto parte della realtà della destra extraparlamentare coinvolta in episodi di violenza anche politica. E se, militando nell'ambito della realtà parlamentare a cui apparteneva, aveva conosciuto delle persone che avevano fatto scelte diverse dalle sue, era stato prima che queste fossero in deriva verso attività ben più gravi.

Le prove di questo e di altri processi sono invece nel senso di una osmosi tra destra eversiva e destra istituzionale, pur dovendosi ovviamente escludere qualsivoglia sovrapposizione tra i due ambienti: la vicenda di *Ordine Nuovo*, ma anche di altre formazioni, ne è conferma.

La doppia militanza di cui ha parlato Vinciguerra disattende l'affermazione del Di Nunzio.

Va anche detto che tutta l'indagine della Procura generale muove dal presupposto che la destra eversiva sia stata collegata e strumentalizzata da centri di potere di cui facevano parte elementi della destra istituzionale; addirittura Mario Tedeschi, fondatore di Democrazia Nazionale è nominato in questo processo nel ruolo che abbiamo più volte incontrato.

Il teste ha dichiarato che le foto e gli articoli erano stati conservati per avere memoria di quel periodo, della realtà romana in quegli anni. Ha aggiunto che, dopo gli anni del liceo, non aveva mantenuto rapporti con gli appartenenti alla *Giovane Italia*, ma aveva continuato

[246] Filippo Pepe, oltre a essere giornalista, è stato capo ufficio stampa di quattro Ministri dell'Economia di diversi partiti.

[247] Cfr. Trascrizioni ud. 19.05.2021, Testimone Di Nunzio, pag. 57.

la militanza politica in altre forme, «*non essendo più iscritto a nessun tipo di partito o associazione che faceva politica. Ci si può anche occupare di politica da soli, seguendo l'attività politica, andando a qualche comizio*».

Ma anche in questo caso i nomi degli amici con cui Di Nunzio si recava ai comizi di chiusura delle campagne elettorali del MSI, che si tenevano a Roma a Piazza del Popolo, sfuggono alla memoria.

Gli unici sono stati quello di Tedeschi, *ex* senatore del MSI e Urso, Ministro del Commercio con l'Estero, per cui organizzò negli anni 2000 un convegno con la sua società Euro Forum.

Ancor più reticente è parso il teste nel rispondere alle domande sulla sua appartenenza a una loggia massonica. Egli era stato iscritto alla Loggia Ricciotti - Lazzaro, nella seconda metà degli anni '80, molti anni dopo la morte dello zio. «Dopo aver letto libri storici, dopo aver seguito gli avvenimenti di quegli anni che di Massoneria parlavano molto, molto spesso, a un certo punto ho voluto fare questa esperienza e ho chiesto di essere iscritto, di entrare in Massoneria. Senza essere presentato da nessuno», si è limitato a dire Di Nunzio.

La sua attività, durata 4/5/6 anni, era consistita nel partecipare, una volta a settimana, alle riunioni, cui seguivano delle cene.

Ma Di Nunzio non ricorda il nome di nessun appartenente alla Loggia, né tanto meno sa dire chi fosse il Gran Maestro in quegli anni.

In riferimento alla sua attività lavorativa, Giancarlo Di Nunzio ha confermato di avere avuto in affitto uno studio in via Bruxelles 53, dove svolgeva la sua attività di consulente di piccole e medie aziende italiane: «*Assistevo medie e piccole aziende italiane ad ottenere i finanziamenti a tasso agevolato e a fondo perduto del Ministero del Commercio con l'Estero, e del Ministero degli Esteri. Preparare i progetti di queste aziende e presentarle al Ministero degli Esteri e al Ministero del Commercio con l'Estero, i quali poi valutavano questi progetti e concedevano a queste aziende finanziamenti a tasso agevolato*»[248].

Nulla di anomalo, dunque, se non fosse per il fatto che questo ufficio aveva un'utenza riservata (n. 8119696), ricordata anche dal cugino Roberto Di Nunzio nella sua deposizione.

Per spiegare questa particolare circostanza, il teste ha riferito prima di non aver mai fatto domanda per tale utenza, poi che aveva preferito che l'azienda non comparisse sull'elenco telefonico, ma solo sulle Pagine Gialle, trattandosi di una società di consulenza «che non

[248] *Ivi*, pag. 42.

aveva rapporti con il pubblico»[249].

Reinterrogato sul punto, ha ammesso che nessuna delle persone facenti parte del Consiglio di Amministrazione della Trade Interconsult Italia aveva il potere di decidere se attivare o meno tale linea; pertanto, la scelta di attivarla era stata sua; tuttavia, ha specificato che, nonostante generalmente per l'attivazione di una linea riservata debbano essere soddisfatti determinati requisiti, a lui non fu richiesto nulla[250].

Giancarlo Di Nunzio ha poi riferito di avere avuto un ufficio in Piazza San Silvestro, nel palazzo degli uffici parlamentari, nel 2001 e nel 2002, nello specifico in un ufficio che l'Onorevole Antonio Capuano, un deputato di Forza Italia, aveva messo a sua disposizione dopo che si era occupato della campagna elettorale del politico campano. Nonostante occupasse quell'ufficio, Di Nunzio ha riferito di non aver mai svolto attività di assistente parlamentare, sebbene il suo accesso al palazzo fosse così giustificato. Invero, utilizzava l'ufficio a lui riservato per svolgere attività attinenti alla sua società Euro Forum, una s.r.l. che si occupa di mostre e attività "culturali" in senso lato, che hanno attinenza con il contesto politico e istituzionale della Repubblica Italiana[251].

Proprio in Piazza San Silvestro 29 sarebbe avvenuto il contestato incontro con il cugino Roberto Di Nunzio.

Al riguardo, il teste ha mostrato una *mail* ricevuta il 12 dicembre 2001 dal cugino in cui quest'ultimo gli chiedeva un appuntamento. «*Dopodiché l'ho visto probabilmente a gennaio 2002 in questo ufficio, in Piazza San Silvestro 29. L'eredità di Giorgio Di Nunzio non c'entrava niente. In quell'occasione io gli ho dato 1.500 forse euro, un milione e mezzo (...) per poter partire e andare a Miami dove si sarebbe trasferito definitivamente. Avrebbe perso una grande occasione di lavoro se non fosse potuto partire e gli ho dato 1.500 euro*»[252].

Tra la documentazione ritrovata nella cassaforte vi erano anche diversi fogli con la dicitura "Riservatissimo", legati alle attività di Giorgio Di Nunzio in merito alle questioni portoghesi del 1971, 1974 e 1975 (pag. 74). In particolare, rileva una lettera scritta dall'ingegnere Cavanna, uno degli amministratori delegati della Technipetrol, datata 8 marzo 1973, in cui si legge:

[249] In questi termini si era espresso Di Nunzio all'interrogatorio del 29.05.2018 e allo stesso modo ha fatto in sede di testimonianza del 19.05.2021.

[250] Cfr. Trascrizione ud. 19.05.2021, pag. 112-113.

[251] Il teste ha riferito di aver iniziato a svolgere questo tipo di attività nel 1993, organizzando il G7 di Napoli nel 1994 (cfr. Trascrizioni, ud. 19.05.2021, pag. 71, testimone Di Nunzio).

[252] Cfr. Trascrizione ud. 19.05.2021, pag. 68-67, testimone Di Nunzio.

«Egregio Dottor Di Nunzio, mi pregio accompagnare alla presente assegno Banca Commerciale Italiana lire 500.000 che vorrà cortesemente far ritenere a sua Eminenza Cardinale Antonio Ribeira, primate del Portogallo, in segno di omaggio per le sue opere di beneficienza».

Ancora, in una lettera del 1975, la stessa persona scriveva a Giorgio Di Nunzio: «Ho appreso con piacere quanto da lei comunicatomi circa il prossimo viaggio che farà in Portogallo, accompagnato da alcuni autorevoli esponenti del Partito Socialista Italiano. Poiché, come lei sa, siamo interessati a proseguire la collaborazione, il nostro gruppo...». Orbene il teste ha dichiarato che parte della documentazione proveniva dal suo ufficio in via Bruxelles, da casa di sua nonna in Largo Jacometti, dove suo zio passava gran parte della giornata, altra parte gli era stata consegnata invece dalla moglie dello zio dopo la morte di quest'ultimo e proveniva probabilmente dalla loro abitazione.

In merito al suo rapporto con Paolo Silvestro, Giancarlo Di Nunzio ha raccontato di conoscere il notaio per aver diviso con lui l'ufficio in via Lima. Inoltre, il notaio si occupò della compravendita dell'attico ai Parioli in data 27 luglio, per cui Di Nunzio versò la somma, data dalla madre e dalla nonna, trasformata in assegni circolari.

Invero, il contratto di compravendita fu sequestrato dalla polizia giudiziaria il 29 maggio 2018; si legge "ricevuto dalla parte acquirente a saldo l'intera somma".

Tra la documentazione sequestrata nell'ufficio di Giancarlo Di Nunzio sono stati trovati documenti riguardanti il Gruppo Genghini. Il costruttore Mario Genghini era iscritto alla Loggia P2. Il teste ha riferito di non sapere se nel contesto legato all'eversione nera romana, negli anni tra il 1978 e il 1980, qualcuno si fosse attivato, sia a livello politico sia giornalistico, per tentare un salvataggio del Gruppo.

In merito alla documentazione riguardante Dick Allen, sono stati sequestrati articoli di giornale, nonché lettere scritte da Giorgio Di Nunzio al segretario americano. Si tratta di documentazione proveniente in parte dall'appartamento in Largo Jacometti, in parte dall'ufficio in via Bruxelles, conservata per ricordare le attività lavorative svolte. Il 2 agosto 1980 Giancarlo Di Nunzio era all'Argentario, a Porto Ercole con suo zio. Certamente avranno commentato l'episodio anche se non ricorda nulla di particolare.

Al contrario, non entrò mai nell'argomento con Mario Tedeschi. Non ha mai saputo se suo zio abbia avuto rapporti con gruppi di destra, né se li abbia mai finanziati.

Il salvataggio Genghini, come sappiamo, era al centro degli interessi del gruppo degli

ordinovisti in contatto con Gelli tramite Aleandri.

Nel 1994 Giancarlo Di Nunzio collaborò con i Servizi di Sicurezza in occasione dell'organizzazione del G7: «*Un funzionario della Presidenza del Consiglio, lei direbbe un funzionario dei Servizi, mi avvicinò, ci avvicinò, eravamo lì a lavorare in parecchie persone, chiese dopo uno del Ministero degli Esteri chi fosse il responsabile di questo servizio, e chiese esplicitamente se potevamo consegnargli tutte le copie dei badge della delegazione russa*»[253].

Il teste ha negato che la sua attività lavorativa principale fosse di collaborazione con suo zio Giorgio; al contrario, si limitava ad aiutarlo quando poteva, nell'interesse suo e della madre, per ricevere i benefici degli affari posti in essere dal padre Enrico, con il fratello Giorgio.

A Largo Jacometti non erano mai avvenuti incontri con personaggi importanti, non c'era mai stato nessuno. In via Bruxelles non c'era alcun archivio. Era conservata solo la documentazione poi sequestrata dalla polizia dalla cassaforte.

Dal fascicolo della Questura di Roma risultava che Giancarlo Di Nunzio era schedato da *Lotta Continua* come oppositore politico, in data 6 febbraio 1980.

Le ragioni per cui si è ritenuto di disporre la trasmissione degli atti alla Procura della Repubblica in merito alla reticenza e falsità del testimone sono indicate nella Parte IV, Cap. 24.

3.11. La testimonianza di Melania Rizzoli

Come abbiamo più volte detto, secondo la ricostruzione della Procura Generale la strage è stata finanziata con denaro del Banco Ambrosiano, sottratto a Roberto Calvi, col pretesto della necessità di pagare per la difesa nei processi di Roma e Milano. Il contesto in cui era inserito Calvi e quindi una lettura d'insieme del milieu descritto dalle testimonianze sopra riportate può essere tratta dalla testimonianza della moglie di Angelo Rizzoli.

Peraltro il "contesto" è illustrato anche dal biglietto che Calvi scrisse all'on. Corona, in cui denuncia il pericolo rappresentato da Francesco Pazienza, "pericoloso individuo" che gli estorceva denaro in favore di politici (Piccoli, Andreotti, Santovito). Il pericolo era rappresentato dall'elezione di Pazienza a Gran Maestro della Massoneria, essendo legato "al carro" di Gelli e Ortolani

[253] Cfr. Trascrizioni ud. 19 maggio 2021, pag. 120.

Melania De Nichilo Rizzoli ha premesso di essere stata sposata con Angelo Rizzoli dal 1989 al 2013, giorno della morte dell'editore. Nei 25 anni di matrimonio è venuta a conoscenza delle vicende che hanno riguardato la "vita precedente" del marito, in particolare di quella relativa al Corriere della Sera e alla scalata di Gelli e Ortolani al giornale. La teste ha infatti riferito che, nonostante si trattasse di vicende avvenute precedentemente al loro incontro, era inevitabile vedere il marito e parlare della vicenda del Corriere, trattandosi di una *«spina nel cuore, una perdita inconsolabile»*[254] per lui. Va premesso che la figura di Angelo Rizzoli è strettamente collegata al processo del crack del Banco Ambrosiano, tra i cui capi di imputazione era contestata anche un'operazione di 43.000.000 di dollari finalizzata all'acquisto di 189.000 azioni, pari al 40%, del Corriere della Sera, di proprietà di Angelo Rizzoli, avvenuta nel 1979[255].

Utili alla ricostruzione della vicenda sono gli articoli scritti da Stefano Lorenzetto, giornalista che intervistò diverse volte Angelo Rizzoli, come confermato dalla moglie in sede di deposizione, nonché il Memoriale scritto dallo stesso Rizzoli.

La teste ha dichiarato di essere stata lei stessa a fornire il Memoriale del marito all'avvocato difensore Romano Vaccarella e successivamente alla Procura di Milano, confermandone così l'autenticità e permettendone l'utilizzabilità ai fini della ricostruzione dei fatti.

Parimenti, è avvenuto per gli articoli scritti da Lorenzetto, che la Rizzoli ha confermato essere senz'altro fedeli a quanto veniva riferito al giornalista dal marito Rizzoli, il quale

---

[254] cfr. Melania De Nichilo Rizzoli, trascrizione ud. 19.05.2021, p. 12

[255] «12) TASSAN DIN Bruno, GELLI Licio, ORTOLANI Umberto, LEONI Filippo, COSTA Carlo Luigi, BOTTA Giacomo, imputati, del reato di cui agli artt. 110 - 112 n. 1 e 3 - 118 c.p. - 195 - 202- 203 - 216, co. 1, n. 1 - 219, co. 1 - 223 co. 1 e 2, n. 2 R.D. 16.03.1942 n. 267, *per aver, in concorso tra di loro e con il defunto Calvi Roberto, presidente ed amministratore delegato del Banco Ambrosiano SpA - istituto posto in liquidazione coatta amministrativa con decreto del Ministro del Tesoro in data 06.08.1982 e dichiarato in istato di insolvenza con sentenza pronunciata dal Tribunale Civile di Milano in data 25.08.1982 - occultato e comunque distratto beni ed in particolare fondi liquidi in danno della citata azienda di credito, fondi fatti erogare da banca costituente effettiva e sostanziale emanazione gestita dall'istituto stesso ed operante all'estero come sua filiale di fatto, per la somma complessiva di 46.537.683,28 dollari USA, che il citato Calvi Roberto, nella sua duplice qualità di presidente del Banco Ambrosiano SpA e del Banco Ambrosiano Holding del Lussemburgo, rispettivamente società controllante e controllata con maggioranza assoluta, disponeva, facendo contestualmente fornire ad opera del Banco Ambrosiano SpA rilevante liquidità all'uopo, venissero accreditati dolosamente - determinando nell'esercizio della sua autorità, direzione e vigilanza a concorrere nel reato persone a lui soggette (...) simulato trattarsi di un prestito per l'acquisto di n. 189.000 azioni Rizzoli Editore SpA, di costo e valore peraltro microscopicamente inferiori, e con il deliberato intento di ometterne ogni restituzione, a favore della società Bellatrix S.A. di Panama, che era nella disponibilità di Calvi, società che a sua volta trasferiva la somma sul conto n. 97821601 presso la Rothschild Bank di Zurigo intestato alla Telada Corporation, la quale a propria volta la redistribuiva su conti facenti capo ai compartecipi della dolosa operazione (...) contribuendo con tale dolosa operazione e cagionare lo stato di insolvenza del Banco Ambrosiano SpA».* p. 23-24 sentenza n. 1390/92 Trib. di Milano.

rileggeva tutto prima che venisse pubblicato[256].

In relazione alla truffa subita per la vendita delle azioni del Corriere della Sera, la testimone ha riferito: «*Mio marito mi raccontò che il provento della vendita delle azioni era sparito, avrebbe dovuto ricevere molto di più ma gran parte del prezzo finì su conti esteri a lui non riferibili*» ha confermato la Rizzoli su contestazione della Procura. « *Il mancato introito aprì la falla economica del Corriere e Angelo subì sostanzialmente una truffa*».

Nonostante abbia affermato di non conoscere nel dettaglio la vicenda economica, essendo complessa e risalente negli anni rispetto all'incontro con il marito, la teste era a conoscenza non solo di quanto scritto nel Memoriale, ma anche di nomi, fatti, incontri, riferitele direttamente dal marito: «*A me rimasero in mente i nomi dei conti correnti che poi non so se furono mai trovati, però insomma mio marito si sentiva derubato. Si sentiva vittima di una cosa più grande di lui. Lui si era rivolto al Banco Ambrosiano perché le altre banche non gli facevano credito e finì in questa tragedia*».

Viene in rilievo in particolare un incontro avvenuto nel 1981 tra i protagonisti della vicenda.

Dopo qualche settimana dall'uscita di prigione, Calvi incontrò Federico Umberto D'Amato e Angelo Rizzoli a casa di Francesco Pazienza. L'incontro è riferito da Rizzoli: "*Il 16 agosto 1981 scrissi a Calvi, da poco uscito dal carcere, una lettera in cui gli chiedevo un appuntamento riservato. Non ebbi risposta, ma qualche settimana dopo attraverso il Dottor D'Amato, di cui ho già parlato, mi venne fissato un appuntamento a un indirizzo a me sconosciuto, via del Governo Vecchio 3, a Roma*"[257].

Dalla lettura dell'articolo-intervista fatta dal giornalista Lorenzetto ad Angelo Rizzoli,[258] si apprende come in quell'occasione Calvi fosse convinto che anche Rizzoli fosse coinvolto nella "truffa" commessa a suo danno da Gelli e Ortolani: «*Il padrone del Corriere fu condotto dallo 007 gourmet in una casa di via del Governo Vecchio, dove tale Francesco Pazienza, che in seguito sarebbe stato gratificato dalle cronache giudiziarie con l'appellativo di "faccendiere", conviveva con la sorella del produttore cinematografico Aurelio De Laurentiis. Lì in effetti trovo ad attenderlo Calvi, tornato libero da poche settimane dopo*

[256] Alla domanda del Sostituto Procuratore Generale dott. Palma ("Riportavano una realtà effettivamente accaduta oppure non erano corrispondenti?") la teste Rizzoli ha risposto: "Riportavano quello che lui gli aveva riferito. In maniera fedele. Cioè se ci fosse stato qualcosa di non corretto mio marito avrebbe replicato direttamente sul giornale". Trascrizione 19.05.2021 pag. 17.

[257] Memoriale Angelo Rizzoli, prodotto e acquisito all'ud. del 19.05.2021, doc. n. 8, pag. 51.

[258] Doc. n. 9, ultimo articolo di Stefano Lorenzetto, intervista a Rizzoli.

quasi tre mesi passati in galera per evasione valutaria. Il banchiere lo aggredì con la bava alla bocca: "Dove sono finiti i soldi della Rizzoli? Non vorrà farmi credere che lei non sa nulla del vino veronese!". Angelo junior (...) rimase interdetto. Si stava parlando dei soldi suoi, di Rizzoli, che Calvi avrebbe dovuto versargli almeno quattro mesi prima. In seguito tutto gli sarebbe stato tragicamente chiaro: attraverso complicate triangolazioni fra banche compiacenti e società di comodo (...) ordite dallo stesso Calvi, in combutta con i piduisti Licio Gelli, Umberto Ortolani e Bruno Tassan Din, il malloppo era stato dirottato su vari conti correnti, uno dei quali battezzato pittorescamente Recioto, come il famoso vino della Valpolicella. Poiché Calvi non si fidava neanche di sé stesso, voleva solo sincerarsi che l'ignaro Rizzoli non si fosse accordato con il famigerato trio Blu (Bruno, Licio, Umberto) per fregarglielo».

Da un confronto con le pagine del Memoriale si scopre in realtà come, a seguito della scarcerazione di Calvi, quest'ultimo incontrò diverse volte Rizzoli, sempre alla presenza di Pazienza, a cui il banchiere voleva che Rizzoli affidasse *«la responsabilità dei rapporti politici»* suoi e della Rizzoli, *«come d'altronde egli aveva già fatto per il Banco Ambrosiano»*.

In particolare, emerge dalla lettura di quanto riportato da Rizzoli, come Calvi fosse teso, infastidito e arrabbiato per le faccende che lo vedevano protagonista in quel periodo. Essenzialmente, si sentiva "tradito" dall'intero *entourage* di Gelli e condivideva la sua preoccupazione con Rizzoli.

Si legge a pagina 54, relativamente all'incontro "privato" tra Rizzoli, Calvi e Pazienza: «*Pazienza mi chiese allora se avevo mai sentito parlare di un'operazione "vino veronese". Risposi di no e Calvi aggiunse che sapeva che io non c'entravo e che la cosa riguardava "quelli là" alludendo evidentemente a Ortolani, Gelli e Tassan Din, con cui aveva parlato il giorno prima. (...) "Lei finirà con l'essere il capro espiatorio di tutta questa vicenda!" ricordo che mi disse in quell'occasione*».

Le circostanze relative agli incontri del Rizzoli con i predetti personaggi e in particolare della "sparizione" dei soldi destinati al pagamento del Corriere della Sera, trovano conferma nelle parole di Bruno Tassan Din, in occasione di un interrogatorio eseguito nel 1983[259]. In tale occasione, prima di narrare la storia dei fatti, Tassan Din ha dichiarato di essere a

[259] Si tratta di un interrogatorio a cui Tassan Din fu sottoposto in qualità di imputato in data 08.06.1983, davanti ai dottori Antonio Pizzi e Renato Bricchetti; cfr. doc. n. 8, acquisito all'udienza del 19.05.2021, come atto irripetibile per sopravvenuta impossibilità di ripetizione (artt. 238, co. 3, c.p.p.).

conoscenza del c.d. "accordo Gelli" del 18 settembre 1980, riguardante le operazioni di cessione di azioni della Rizzoli, ma di aver agito sempre come mandatario di Angelo Rizzoli.

Orbene, Melania Rizzoli ha successivamente confermato di aver sentito nominare il conto c.d. "Recioto" e il conto "BLU"[260], nonché altri di cui ha ammesso di aver dimenticato i nomi.

Ma i contatti di Angelo Rizzoli non finivano qui. La moglie dell'editore ha raccontato, infatti, di una frequentazione abituale tra il marito e il Presidente Cossiga, amico di famiglia; in occasione degli incontri, Rizzoli domandava al Presidente se nella vicenda Banco Ambrosiano - CDS fossero coinvolti anche i Servizi Segreti.

Nello specifico, la teste ha riferito che suo marito le disse che fu avvicinato da personaggi dei Servizi; tuttavia, *«non specificò nomi o se me li ha specificati io non me lo ricordo, però me lo disse e mi ricordo anche che ne parlava e glielo chiedeva anche il Presidente Cossiga»*[261].

Ha aggiunto che il Presidente Cossiga, quando suo marito lo interpellava, gli diceva che aveva ragione e che era una vittima.

In merito alla figura di Francesco Pazienza, la teste ha riferito che il marito, quando ella gli chiese cosa facesse, lo definì "un faccendiere".

Su domanda di un avvocato di parte civile, la Rizzoli ha così descritto il clima che caratterizzava la redazione del Corriere della Sera nel quinquennio 1975-1980, in particolare durante la direzione di Ottone e poi di Di Bella: *«C'era un brutto clima a Milano, erano anche gli anni del terrorismo, durante la sua presidenza all'RCS ci furono anche diversi delitti (...) Erano gli anni di Walter Tobagi*[262]*, quelli lì»*[263].

---

[260] "Blu è un altro dei conti, erano le iniziali dei nomi dei protagonisti: Bruno Tassan Din, Licio Gelli e Umberto Ortolani" così Melania De Nichilo Rizzoli, trascrizioni 19.05.2021, pag. 18-19.

[261] Cfr. trascrizione 19.05.2021, pag. 20.

[262] Giornalista del Corriere della Sera dal 1972, Walter Tobagi seguì sistematicamente tutte le vicende relative agli "anni di piombo". Fu ucciso il 28.05.1980 da un "commando" di terroristi di sinistra facenti capo alla Brigata XXVIII marzo, composta da Marco Barbone, Paolo Morandini, Mario Marano, Manfredi De Stefano, Daniele Laus e Francesco Giordano. In merito cfr. sentenza del 28 novembre 1983.

[263] Cfr. trascrizione ud. 19.05.2021, pag. 22.

CAP. 4 – LA CONVERGENZA. I RISULTATI DI UNA RICERCA QUARANTENNALE

4.1. Sintesi dei risultati di un'indagine mai interrotta

Questo processo è frutto anche dell'ininterrotta ricerca dell'Associazione che riunisce le vittime della strage e i loro eredi, dei loro legali, dei loro consulenti che non hanno mai smesso di scavare sulle carte dei processi celebrati a Bologna e altrove, a partire dal processo Amato, per passare ai processi per l'*Italicus* e a quelli per la strage del 2 agosto. Alle sentenze dibattimentali si aggiungono quelle istruttorie, anch'esse frutto di atti di indagine. Fanno parte del materiale istruttorio le carte di tutti i processi che hanno affrontato la strategia della tensione dal 1969 in avanti. Un materiale sterminato che solo l'intelligenza artificiale può ora dominare. La digitalizzazione dei fascicoli processuali e l'applicazione di programmi adeguati per cogliere in automatico collegamenti indotti da parole chiave e inferenze intelligenti hanno fatto il resto, contribuendo all'elaborazione di analisi e ricostruzioni, producendo connessioni e piste di indagine che hanno arricchito il panorama conoscitivo, portando sempre più in alto l'asticella delle verifiche e dei riscontri probatori.

Innumerevoli le "memorie" con le quali l'Associazione ha sollecitato le autorità inquirenti a sviluppare i percorsi investigativi individuati. Una ricerca continua, tenace, ininterrotta. Ne è traccia nei numerosi volumi pubblicati negli ultimi anni, nei quali si è progressivamente fatto il punto dello stato delle acquisizioni processuali e investigative.

La volontà di sapere si è diffusa agli ambienti accademici e del giornalismo d'inchiesta. Giovani studiosi si sono cimentati con la storia recente del Paese, nella giusta convinzione che la conoscenza sia lo strumento per prevenire e impedire l'eterno ritorno dello stragismo e del fascismo e che la memoria si mantiene e si alimenta dipanando oscurità, ombre e menzogne.

La memoria richiede chiarezza e passaggi limpidi.

Non tutte le strade e le conclusioni provvisorie hanno retto alla verifica, al controllo e al riscontro. In questa dialettica il tempo è trascorso inesorabile.

La tenacia dell'Associazione, dei suoi consulenti e dei suoi avvocati è stata raccolta dalla decisione della Procura generale di Bologna di utilizzare il lavoro sedimentato della magistratura, compiendo il suo dovere istituzionale di andare a "vedere" carte e suggestioni

offerte dall'Associazione, superando lo scetticismo, l'incomprensione e credendo nella possibilità di un ulteriore impegno e di un salto di qualità nel percorso cognitivo.

Per la magistratura bolognese è stato necessario investire tra le migliori risorse investigative per affrontare una sfida che si protraeva da quaranta anni.

Fa parte della memoria di questa magistratura la storia dei processi per il 2 agosto, di ciò che hanno significato, dello straordinario sforzo profuso in questo, come in altri casi, per la ricerca della verità. Ne fa parte anche la storia dei depistaggi e degli ostacoli frapposti alle indagini tanto più incisivi quanto più prossimi agli avvenimenti.

Appartiene ai doveri dello Stato democratico interrogarsi e rispondere ai cittadini che chiedono giustizia, senza calcoli di opportunità e di rapporto costi/benefici rispetto ad una attività che non è meccanica, ma richiede intelligenza e studio proporzionati al caso, in una dimensione spirituale la cui variabilità è per sua natura non regolabile dalla norma giuridica. Da qui la pretestuosità della discussione sull'obbligatorietà dell'azione penale, un istituto che non ha nulla di meccanico o di oggettivo, ma si affida semplicemente alla coscienza di uomini, considerandoli intellettualmente onesti, in modo da garantire l'inestimabile valore della parità e dell'uguaglianza, senza alcuna pretesa di risultato pratico, effetto di decisionismo e imposizione, alla sola condizione della critica pubblica, professionale, deontologica.

Le indagini della Procura generale hanno finalmente potuto contare su forze di polizia giudiziaria, cresciute in parallelo ai cambiamenti culturali e istituzionali del Paese e agli esempi offerti da uomini dello Stato, che hanno dimostrato di sapersi schierare dalla parte della legge (e della Costituzione) e non da quella del potere, a costo della vita.

Appena il caso di ricordare quanto abbiamo detto sulla differenza tra l'indagine giudiziaria e indagine storica e giornalistica. Differenza di fini e di mezzi, ma accordo sul vincolo al rispetto delle regole dell'arte.

Il colonnello **Massimo Giraudo** lavora dal 1987 sulla strage del 2 agosto; è stato uno dei protagonisti delle indagini per la strage di Brescia, sulla quale è tuttora impegnato; incarna la memoria di quasi quaranta anni di indagini sulla strategia della tensione e l'eversione neofascista e filoatlantica nel nostro Paese, nel fatidico ventennio tra la metà degli anni Sessanta e la metà degli ottanta. È uno specialista delle indagini sulle stragi e interpreta un sapiente metodo investigativo che fece la sua comparsa nei primi anni Ottanta: il coordinamento investigativo e l'incrocio dei dati e delle informazioni, avendo cura di

considerare tutti gli elementi di collegamento tra episodi apparentemente diversi, sulla base della capacità di cogliere snodi e punti di contatto.

Per questo la sua deposizione va considerata nel suo insieme e sarebbe un errore, un classico errore, non avere la pazienza di trovare le connessioni e di studiare le radici occulte e comuni di fenomeni ed eventi apparentemente distanti.

Giraudo è oggi uno dei maggiori esperti del terrorismo di estrema destra, ha saputo comprendere l'ambiente, i legami che questo terrorismo ha avuto con le deviazioni istituzionali e con i poteri occulti. Operando secondo il paradigma del doppio Stato, incarna la capacità dello Stato di conoscere e reprimere le deviazioni dei suoi stessi uomini, un'attività affidata a uomini fedeli che hanno il compito di smascherare gli infedeli per i quali e con i quali l'eversione nera ha lavorato.

Lavorando inizialmente sulla strage del 2 agosto e su quella dell'*Italicus* diventa il principale collaboratore delle procure e degli uffici giudiziari italiani che lavorano sulle stragi. I nuovi processi per piazza Fontana e per Brescia traggono alimento dalla sua capacità investigativa.

Il suo nome è legato alla collaborazione di Carlo Digilio, una collaborazione importante, determinante, da parte di uno dei coautori, reo confesso, delle stragi di piazza Fontana a Milano e di piazza della Loggia a Brescia.

L'esame del colonnello Giraudo serve a ricordare quale fosse il panorama politico-militare, entro cui si colloca anche la strage di Bologna, costituito dalla rete militare e di *intelligence* degli Stati Uniti con la quale Digilio aveva collaborato fino al 1978 insieme a Marcello Soffiati e Sergio Minetto, personaggi che compaiono nella nostra ricostruzione storica.

Con realismo Giraudo spiega che gli agenti dell'*intelligence* americana in Italia non agivano da soli; godevano dell'appoggio degli apparati istituzionali, forze di polizia che ritenevano di operare, fino a un certo momento e sia pure anche per connivenza ideologica, nell'interesse del Paese, minacciato nella divisione del mondo dal Patto di Varsavia. Non si credevano delinquenti, ma pensavano di agire con spirito patriottico. Il che non aiuta le investigazioni di chi deve far emergere il delitto e il tradimento, al di là delle convinzioni soggettive, che tuttavia sono talmente radicate da imporre, quasi come dovere di fedeltà, il silenzio, l'omertà, la bugia a chi è poi chiamato a deporre. Come è accaduto fino a oggi anche nel nostro processo, fino all'ultimo.

E Giraudo spiega bene questa cultura dell'omertà e della connivenza nell'ambito di chi ha lavorato o si è impegnato negli ideali di principio dei servizi segreti, impermeabili a qualsiasi rielaborazione, in forza di un vincolo che appare nettamente più forte della stessa omertà tradizionale. "*Hanno subito un addestramento*" efficace in questo senso, spiega Giraudo con opportuni esempi, tratti dalle regole della famigerata Aginter press. Digilio apparteneva a questa scuola e la sua testimonianza è andata in parte, più o meno grande, dispersa, dall'influenza esercitata sulla sua psiche dal tipo di addestramento ricevuto nel rispondere ad un interrogatorio e quindi dalle sue fluttuanti scelte su cosa dire e cosa non dire, che lo hanno reso inattendibile agli occhi di chi non ha avuto la pazienza di discernere e comprendere questa condizione, conseguenza del rigoroso addestramento al silenzio ricevuto.

Digilio aveva avuto contatti con la rete dell'*intelligence* NATO come **Joseph Luongo**, **Leo Pagnotta**, **David Carret** e poi **Teddy Richard** dal 1974, nonostante pensasse si trattasse di agenti CIA, erano uomini dell'*intelligence* militare camuffati da agenti civili.

La storia dei rapporti della nostra *intelligence* con quella degli americani in Italia è interessante, ma non può essere riesposta in dettaglio. La diamo per nota rimandando alla prima parte della deposizione. Così come il racconto di come Digilio divenne un informatore dei servizi di *intelligence* americani dislocati nel Veneto e nelle basi NATO e la struttura stessa dell'apparato spionistico in Italia, diffusamente illustrata anche con riferimento al modo in cui erano state acquisite da parte nostra le informazioni sul modo di operare degli americani. Dal che si comprende la duplicità del ruolo svolto negli anni dal colonnello Giraudo: investigatore per l'autorità giudiziaria e al contempo agente del nostro controspionaggio, a conferma che c'è stato un momento in cui il nostro Paese ha rivendicato ed attuato in certe sue strutture una sua autonoma politica di controinformazione. È singolare come l'azione dell'autorità giudiziaria abbia finito con l'essere controinformazione, stimolando una rinnovata indipendenza di taluni nostri servizi a garanzia della sovranità. D'altra parte, racconta Giraudo, un simile approccio divideva anche al suo interno le posizioni della destra, tra chi si muoveva in senso radicalmente filoamericano nella temperie politica internazionale e chi rivendicava posizioni di autonomia nazionalistica (certe correnti dell'area dell'estrema destra con interessate convergenze con l'estrema sinistra).

Trascuriamo il racconto da cui si apprende come gli americani stessi finiscano col comunicare al SISMI che già dagli anni '50 Joseph Peter Luongo, è uno degli agenti del

servizio[264]. In questo contesto Luongo, come gli altri, si occupa in modo particolare del reclutamento delle fonti di informazioni interne. In questa illustrazione Giraudo giunge a una prima sorprendente informazione. Tra i collaboratori del colonnello Hass, l'ufficiale delle SS corresponsabile dell'eccidio delle forze Ardeatine e arruolato nel dopoguerra nel servizio segreto americano, responsabile per l'Austria e l'Italia, vi era un giornalista, Mario Tedeschi, che lavorava quindi indirettamente, tramite un personaggio del calibro di Hass, reclutatore di spie per gli americani tra gli uomini dei servizi segreti tedeschi e italiani, con il servizio di *intelligence* americano. La rete di Hass era ovviamente ampia e formata da italiani e tedeschi, ma il nome di Tedeschi all'interno di questa rete, qualifica il personaggio come al centro delle operazioni più oscure del periodo e lo rende del tutto idoneo a svolgere azioni della massima segretezza.

La formazione della rete informativa americana costituita da *ex* fascisti ed *ex* nazisti era particolarmente facilitata dall'assoluta mancanza in Italia di qualsiasi politica di resa dei conti con gli esponenti del vecchio regime, tutti in qualche modo riciclati.

Giraudo riferisce di come si giunse all'identificazione della rete informativa americana che si avvaleva dell'apporto di ordinovisti veneti, dell'arresto (casuale, un "fuor d'opera", si è detto) di Soffiati, Besutti, Massagrande, Morin, per traffico e detenzione di armi ed esplosivi forniti dagli stessi carabinieri, della liberazione di Soffiati e degli altri dopo essere stato trovato con armi che lo stesso disse essergli state date dai carabinieri. Ridescrive il quadro, noto in base alle sentenze sull'eversione nera sostenuta dai servizi italiano e americani. Questa volta otteniamo da un teste qualificato la certezza dell'esistenza di quest'universo occulto, di trame golpiste ed eversive: direttamente da un ufficiale dell'arma stessa dei carabinieri.

Non è compito della Corte formulare giudizi, ma stare ai fatti. E i fatti dicono che questa era la situazione negli anni Settanta, intorno alla metà degli anni Settanta, nel momento in cui dal controllo diretto dell'*intelligence* americana sui nostri servizi e sulle organizzazioni eversive di destra si passa a quello di Licio Gelli, i cui progetti e il cui strumentario d'azione non era affatto diverso: alla base operativa provvedeva la manovalanza eversiva, al vertice un organismo filoatlantico. E Gelli non era certamente estraneo all'*intelligence* atlantica.

---

[264] *"Tenete presente che la maggior parte degli americani che operavano in Italia, che sono mandati a operare in Italia, erano americani che avevano un'origine italiana e quindi conoscevano la lingua, erano quasi tutti italo americani, e d'altronde Luongo è un cognome tipico della Puglia, della ...*
Sostituto Procuratore Generale, Dott. Palma- "Pagnotta".
testimone Giraudo - "Pagnotta", non ne parliamo! E che avevano poi combattuto, in Italia" pag. 87.

Sull'azione di Digilio si riferì che l'esito era stato agevolato da Richard, colui che aveva contribuito a procurare le armi. Gli episodi da riferire sono a detta del testimone moltissimi; ne vengono fatti esempi sparsi, sempre più allarmanti come la presenza nei depositi delle caserme di esplosivo israeliano gelatinizzato, non inventariato, con le risposte negative alle domande dell'investigatore dai vertici militari: "*Attenzione, io feci poi, molti anni dopo, la richiesta alle nostre forze armate, altro Stato Maggiore, a quello che aveva sostituito il SIOS, quindi chiedendo, Ufficio Generale di Sicurezza, chiedendo se l'Italia aveva mai avuto a disposizione esplosivo gelatinizzante israeliano, ottenendo risposta negativa. La cosa che lascia sconcertati, Presidente, è che anche chi non fa l'investigatore capisce che su quell'esplosivo bisognava lavorare, è un esplosivo talmente particolare che il fatto che non si sia svolta un'attività di inchiesta estremamente approfondita lascia veramente esterrefatti*" (pag. 20, trascrizione).

In questa vicenda spariscono pure i verbali di sequestro, in qualche modo recuperati dall'autorità giudiziaria, anni dopo. Conferma pratica del contesto in cui si è trovato chi ha voluto sapere e dei muri che sono stati opposti. Riportare questa storia in una sentenza è un modo per sgretolarli e ridurli in ruderi.

Il colonnello Giraudo richiama quindi la testimonianza del generale Borsi di Parma, negli anni Settanta comandante della Guardia di Finanza, dopo essere stato un comandante dell'esercito; l'interlocutore è il giudice veneziano Mastelloni. In questa testimonianza abbiamo la più plastica rappresentazione del doppio Stato e del ruolo svolto da *Ordine Nuovo* come gruppo di cellule eversive, al servizio delle "trame atlantiche".

Si legge nel documento agli atti, richiamato da Giraudo:

"Un autorevole riscontro della gestione della struttura Ordine Nuovo da parte dei Servizi di Sicurezza Militare americani — spesso in competizione con quelli civili facenti invece riferimento all'Ambasciata americana — proviene da alcune dichiarazioni rese dal generale di Corpo d'Armata Vittorio Emanuele BORSI Dl PARMA il giorno prima della fine dell'istruttoria (cfr. dep. 30.12.1997, f. 16920):

"Quando ero Capo di Stato Maggiore della III^ Armata con sede a Padova, retta dal Generale BIZZARRI Ugo, che aveva alle dipendenze il V^ e il IV^ Corpo di Armata del Triveneto, noi sapevamo — siamo dal novembre 1961 al settembre 1965 — dal SIFAR della esistenza di una organizzazione paramilitare di estrema destra, probabilmente chiamato "Ordine Nuovo", sorretta dai servizi di sicurezza della NATO e che aveva compiti di Guerriglia e di Informazione in caso di invasione: si trattava di civili e di militari che,

all'emergenza, doveva comunicare alla nostra Armata i movimenti del nemico. Si trattava di una Organizzazione tipicamente americana munita di armamento e attrezzature radio. Sapevamo noi della III^ Armata dell'esistenza di questa organizzazione ma noi non avevamo rapporti con la stessa. In realtà gli Appunti ci pervenivano dallo SME, SIOS, che li riceveva dal SIFAR. Ritengo che l'addestramento fosse fatto alla struttura predetta dagli americani e credo che essa dipendesse dal Comando FTASE (NATO) con sede a Verona".

È un dato di straordinaria importanza. Attesta una realtà che non finisce nel 1974 ma che, riconvertendosi, confluisce in piani aggiornati al cui vertice stanno i servizi segreti e i comandi militari, coordinati da Gelli.

A questa realtà operativa si associa, come detto, la rete informativa costituita da *ex* fascisti che Karl Hass aveva inizialmente reclutato per mettere in piedi una rete di resistenza nazista dopo l'occupazione americana e che gli americani in seguito annettono al proprio servizio. Tra questa rete e *Ordine Nuovo* si sviluppa un'osmosi che i servizi americani pongono sotto (relativo) controllo. Per massima chiarezza riportiamo un passaggio di questa fondamentale testimonianza:

PRESIDENTE-E com'è che questa rete diventa Ordine Nuovo? C'è un passaggio di questa rete che diventa Ordine Nuovo? Mi pareva di aver capito così.

TESTIMONE GIRAUDO - Allora, no. No, no.

PRESIDENTE - Non è così?

TESTIMONE GIRAUDO - No, no, ha capito bene. E noi non abbiamo atti che documentano la decisione di avvalersi di Ordine Nuovo, noi abbiamo un'evoluzione delle strutture di estrema destra, per cui i Fasci di Azione Rivoluzionaria che lasciano il campo a Ordine Nuovo. Tenga presente che lei potrà dirmi: "Sì, ma esisteva anche un'altra struttura che era Avanguardia Nazionale", certo, però nell'ottica americana Avanguardia Nazionale, gli avanguardisti sono gli sfonda porte; gli ordinovisti sono le persone di cultura, di intelligenza, quelle che sono sfruttabili. Quando lei pensa alla Stay-behind, purtroppo è mancata nelle indagini l'ottica militare, la Stay-behind viene tradotta in "organizzazione Gladio", non è un'organizzazione, quei 622 non avrebbero fatto paura neanche all'Esercito delle Maldive, e non erano combattenti, la Stay-behind è una operazione che serve a coprire la struttura reale. E la struttura reale è quella che Borsi Di Parma ci dice dipende dalla FTASE a Verona, è Ordine Nuovo, perché quelli erano i combattenti, erano persone che ... tanto è vero che, ad esempio, il Digilio ci dice che il Maggi cercò di entrare nella rete, ma gli venne impedito, gli venne impedito perché ormai era un soggetto noto, e la sua ... il suo